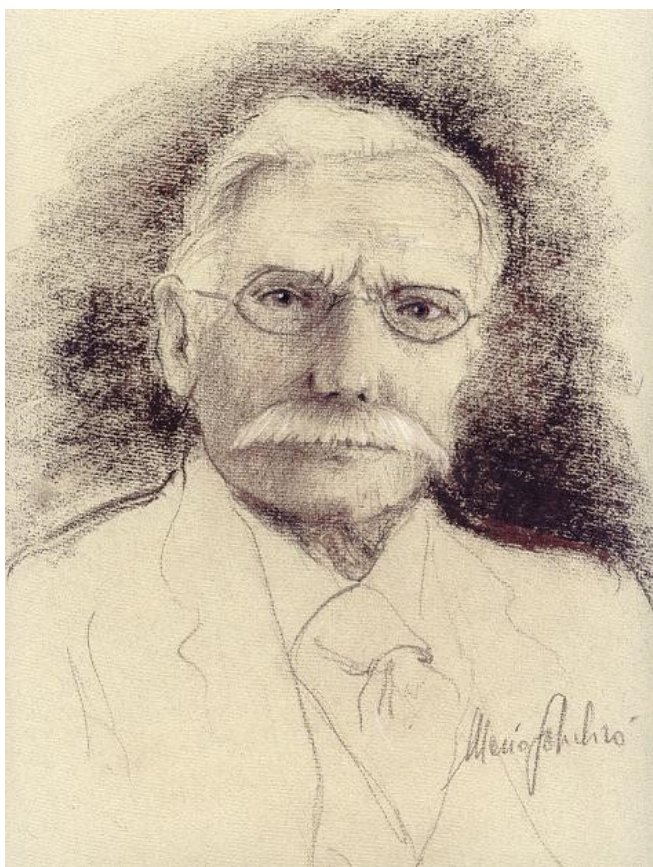




Associazione Bronte Insieme Onlus

Il Radice sconosciuto



Racconti, novelle, commemorazioni, epigrafi, scritti vari
(pubblicati da Benedetto Radice su vari giornali dal 1881 al 1924)

A cura di Nicola Lupo e Franco Cimbali

Nell'archivio del Real Collegio Capizzi è stata casualmente ritrovata una carpetta contenente documenti e giornali d'epoca con articoli, lettere e recensioni di Benedetto Radice, diligentemente annotati dallo stesso.

Sul dorso della stessa è riportata la seguente dicitura: "Radice, monografie, manoscritti, documenti. Eco stampa su Bronte e suoi avvenimenti politici" (posizione topografica 1.X.B-69. Numero inventario 2432).

Al suo interno copie e ritagli di giornali, documenti vari ed anche lettere, piegati ed ingialliti dal tempo e dalla cattiva conservazione, a volte poco leggibili, ma ancora vivi ed interessanti.

Il materiale, pazientemente passato allo scanner e trasformato in formato digitale, è ora a disposizione di tutti.

L'Associazione Bronte Insieme Onlus con il patrocinio del Comune di Bronte e la collaborazione del prof. Nicola Lupo e di Franco Cimbali ha provveduto alla sua pubblicazione ed è lieta di presentarlo ai brontesi ed agli studiosi della nostra storia.

Il libro consente di fare la conoscenza oltre che con lo storico anche con un Radice "sconosciuto", nella sua veste di pubblicista, critico, novelliere, patriota o polemico cronista dell'epoca.

Indice

Premessa.....	5
Introduzione.....	8
Articoli vari.....	13
Il mio caporale	13
Un caro ricordo	22
Vergogne!	32
Il colera, i medici ed altri pubblici funzionari.....	35
Il ritiro delle Squadre Democratiche dalla Provincia.....	37
Agli amministratori di Bronte.....	39
Ai fuochi	42
Il Santo Sepolcro in una campagna toscana.....	48
I libri di Tommaso Catani	54
L'Avvenire della Colonia	58
I libri scolastici e la genialità del metodo	62
Al Paese verde di Tommaso Catani	68
L'Agonia del secolo.....	71
Gli inglesi e lo sbarco dei Garibaldini a Marsala.....	76
Neri Tanfucio pedagogo	79
I miracoli dell'Elettroterapia	85
La questione Bronte-Nelson	87
Davanti all'Etna	91
Ricordando.....	93
Renato Fucini.....	103
Bronte ad Enrico Cimbali	113
Il supplizio di Tantalo Novella ciclopica	117
Intorno al monumento ai caduti	124
Sessantanove dimenticati nel monumento dei Caduti.....	127
Un illustre economista siciliano dimenticato (Placido De Luca).....	128
Un illustre economista siciliano dimenticato	138
Davanti all'Etna	145
I viali della Rimembranza	148
Per Giuseppe Cimbali	152
Le relazioni tra l'abate La Mennais e un giovane abate siciliano	157

Bronte antica	165
Bronte artistica Il monumento di S. Maria di Maniace.....	167
Un asceta del secolo XVIII innanzi al Tribunale della S. Inquisizione in Palermo	171
Lettere ed epigrafi.....	178
A Enrico Cimbali	178
Al Notaro Giuseppe Aidala.....	180
A Benito Mussolini.....	182
A padre Agostino da Montefeltro	184
Iscrizioni onorarie per il primo ministro Benito Mussolini	186
Recensioni sul Radice.....	188
Benedetto Radice -- Favole di La Fontaine	188
Le favole di Giovanni La Fontaine	190
XXV anniversario della breccia di Porta Pia	196
Gli Inglesi nel risorgimento Italiano	199
Benedetto Radice - Gli Inglesi nel risorgimento italiano.....	201
Benedetto Radice - Gli Inglesi nel risorgimento italiano.....	205
Nino Bixio a Bronte.....	206
Commemorazioni	207
Nel 16° anniversario della morte di Benedetto Radice (1854 – 1931) ...	207
Benedetto Radice visto da Leonardo Sciascia	211
Le opere di Benedetto Radice.....	213

Premessa

Lusingato e grato per avere avuto in lettura dagli amici di Bronte Insieme i ritrovati articoli di Benedetto Radice, sono lieto di aver portato a termine la mia lettura critica dei 49 brani del ritrovamento. Essi sono: Racconti (3), Commemorazioni (3), Articoli (14), Epigrafi (5), Tradizioni popolari (2), Recensioni (5), Propaganda (1), Storia locale (4), Recensioni su B. R. (7), Lettere (3), Autobiografia (1), Commemorazione del Radice (1).

Ho proceduto alla correzione degli errori di stampa e di ortografia, ho spiegato i molti termini arcaici o letterari, nonché i toscanismi ricercati nella sua lunga permanenza in Toscana, ho tradotto le citazioni in latino ed in altre lingue, ho dato conto di parecchi nomi di personalità politiche o della cultura, e, quando è capitato, come nei due articoli di tradizioni popolari toscane, ho comparato alcuni termini con i corrispettivi brontesi. Alla fine di ogni brano ho scritto a caldo una mia impressione che, tutte insieme, contribuiranno alla formazione di un mio giudizio complessivo ed alla decisione sull'opportunità di una eventuale pubblicazione cartacea.

Sono lieto che i miei amici di Bronte Insieme abbiano avuto la possibilità di fare la scelta migliore per far conoscere al pubblico l'oggetto del loro ritrovamento, perché tutto quello che è stato scritto o che riguarda una personalità che ha già acquisito una notorietà di rilievo nel mondo della cultura e dell'arte, è da pubblicare, a prescindere del valore intrinseco del lavoro, come documento e testimonianza. Nel nostro caso gli scritti del Radice pubblicati in diversi giornali sono spesso brani o sintesi di precedenti pubblicazioni, alcuni dei quali, poi, sono stati integrati e raccolti per formare le *Memorie storiche di Bronte*.

I Racconti hanno valore in quanto sono la dimostrazione della cultura esibita dal Nostro nell'uso di una lingua aulica e a tratti dialettale, ma di quel dialetto, il toscano, che ha dato origine alla lingua italiana e che fu a Lui caro, con frequenti citazioni in latino o in altre lingue, specie francese, (che Egli insegnò) e inglese.

Le Commemorazioni sono indubbiamente alquanto retoriche, perché devono essere encomiastiche e quindi, necessariamente ampollöse e ricercate anche nel linguaggio.

Gli articoli sono di varia natura e quindi si prestano ad uno stile più vario, ma sempre elaborato nell'uso dei vocaboli e nella ricerca delle citazioni. Nelle epigrafi il Nostro dimostra una particolare bravura ma è stato necessariamente retorico specie in quelle per l'allora Capo del Governo fascista.

I due brani di tradizioni popolari sono particolarmente curati nelle descrizioni di personaggi, suoni e colori e ricordano, in qualche modo, le nostre brontesi; quindi io proporrei di inserirle, a prescindere dalla pubblicazione, nella nostra rubrica fra gli altri brani.

Le recensioni risultano molto ponderate, ma anche laudative, specie quelle che riguardano i libri per ragazzi. In queste coglie il destro per ribadire i suoi principi pedagogici (non dimentichiamo che era un professore!) il più importante dei quali era *"insegnare educando e divertendo, ma anche scendendo dalla cattedra e diventando bambino fra i bambini"*. Principi tuttora validissimi!

Particolarmente curioso l'articolo che osanna e propaganda l'uso dei raggi X nella diagnostica e la cura, e di particolari correnti elettriche per la riabilitazione dopo alcune malattie o nella fisioterapia passiva.

Gli articoli di storia patria brontese, alcuni dei quali sono ripresi da precedenti pubblicazioni, dimostrano che la vera natura del Nostro è quella dello storico: per la minuziosa e diligente ricerca, per l'attento esame e la giusta valutazione dei documenti, ma principalmente per la equità dei giudizi che ne emette, senza alterigia ma con intima soddisfazione.

Le recensioni sui lavori del Radice sono tutte positive ed elogiative, tranne una che cerca di ridimensionare un giudizio precedente, ma che risulta sempre equanime.

Le tre lettere sono una di richiesta di raccomandazione per sé ad Enrico Cimbali, una a Mussolini di protesta contro la condotta dell'amministrazione comunale di Bronte e la terza di rimproveri al Notaio Aidala che maltratta con il suo sarcasmo.

Il brano "Ricordando" è una bozza di autobiografia che, purtroppo, non ha integrato con quanto scritto a proposito della sua vita ad Empoli e della sua amicizia con il Fucini e la di lui famiglia. Tuttavia ha il sapore dell'originalità e della sincerità.

La commemorazione, infine, che ne fa il prof. Margaglio nel 16° anniversario della morte, ci dà una più completa immagine del nostro sto-

rico nella sua umanità oltre che nella sua cultura e vasta produzione storiografico-letteraria.

Ultima notazione, che non vuole essere affatto offensiva della memoria del Nostro, riguarda le due bestemmie contenute in due distinti brani, (vedi “Il mio caporale”, pag. 13, e “A Enrico Cimbali” pag. 178), ma che io considererei più esclamazioni, anche se poco eleganti, che una volta servivano a dar forza a quanto si diceva. Invece sottolineerei due stoccate di anticlericalismo, cosa che ho rilevato anche nelle Memorie, a carico sia di alcuni preti di Bronte che dei monaci ed i rettori del monastero di Maniace.

Questa premessa va integrata con le estemporanee osservazioni che ho posto alla fine di ogni brano.

Bari, 30 Aprile 2008

Nicola Lupo

Introduzione

Benedetto Radice, originale e segreto.

Sul palcoscenico della vita, il 1° febbraio 1854, Benedetto Radice si appresta a debuttare ed accettare il giudizio che il pubblico gli darà. Titolo della rappresentazione “*Natalis dies*”, coautori Nunzio e Marianna Longhitano e secondo l’usanza del tempo il nonno paterno don Benedetto, notaio, e Grazia eius uxor, suoi padrini. La sua famiglia appartiene, per censo, al ceto dei possidenti, ed è imparentata con la borghesia del luogo. Ciò lo si evincerebbe da quanto lo stesso Radice si lascia sfuggire a denti stretti tra le righe o tra le note dei suoi scritti.

Nulla ci tramanda a proposito dello status sociale del padre, della sua professione come pure l’anno di dipartita dei genitori. Ci dice che il padre nel fuggi fuggi generale (3 agosto 1860) rischiò di perdere la vita; che in quei giorni la sua famiglia venne danneggiata negli averi; ed anche lui con i fratelli minori stavano per essere trucidati mentre, in compagnia di una serva fedele, si recavano a Maletto da uno zio. La provvida, per loro, venuta a Bronte del Bixio (6 agosto) li salvò da sicura fine (*Memorie*, pp. 427-428).

Egli è primogenito di quattro figli (Vincenzo, Antonino e Nunzia Maria Teresa), da studente frequenta il Real Collegio, per la propria *acculturazione* e, il solo insegnante di cui fa menzione è il sacerdote Vincenzo Leanza. L’Istituto sopra riportato è tra i più rinomati di Sicilia, noto per la serietà degli studi. A tal proposito, nel 1886, il Ministro dell’Istruzione Pubblica Borghi lo definì, al Parlamento Italiano, “*Foro della Latinità*”.

Egli, attorno agli anni settanta, consegue il diploma di maturità, probabilmente, presso il Regio Istituto Spedalieri di Catania; ivi prosegue gli studi nella Regia Università ottenendo la laurea in Giurisprudenza e, pur essendo abilitato all’esercizio della professione forense, opta per l’insegnamento ai giovani, ruolo questo che lo gratifica maggiormente.

Scapolo impenitente, di media statura, vive in famiglia. Non amando bighellonare nei caffè, circoli o perder tempo nei salotti bene si chiude nello studio di casa ricco di libri di famiglia, soprattutto del nonno,

scrive articoli, monografie su personaggi locali, degni di memoria, che nel tempo si distinsero per cultura e filantropia, attività ambedue tendenti a promuovere il benessere dei cittadini. Per accrescere la propria cultura consulta libri a contenuto storico-letterario e mitologico di autori o personaggi che spesso citerà nei suoi racconti, o negli articoli “*fegatosi*” che pubblica nelle varie testate giornalistiche.

A Bronte, abita nella “strada provvisoria”, meglio conosciuta come quartiere San Blandano, proprio di fronte l’omonima chiesa con annesso Orto dei Basiliani, in una signorile palazzina.

In quel tempo Bronte ha una popolazione di circa ventimila abitanti (*Relazione avv. Sorge*, pag. 17), ha strade a fondo naturale che diventano torrenti a seguito di violenti temporali essendo il paese posto in pendio. Manca di acqua e fognature. L’illuminazione, con lampioni a petrolio, solamente lungo il tratto della Strada Nazionale (oggi Corso Umberto I°) che collega Bronte a Randazzo.

Il nostro territorio comunale, malgrado l’uragano del 1860 e la transazione dell’anno dopo, è ancora diviso in due fazioni politiche che si contendono il potere locale: ducali e comunali. Adesso, l’agone politico non è cruento, ma è quasi sempre la *longa manus* ducale a dominare.

“Don Binirittu”, così il suo nome è volgarizzato in loco, parteggia per il partito dei “comunalisti” contrario agli arraffoni e approfittatori ducali. In un Comitato elettorale del tempo, il nostro vi figura in qualità di segretario, nel 1887. In un suo opuscolo (*I Caduti di Dogali*) egli definisce il sindaco “ducale” pro-tempore “regnante-ragnante”.

Sempre per il suo carattere franco egli assume atteggiamenti censori anche verso gli amministratori del Collegio, suoi datori di lavoro, che considera alla stessa stregua di “quattro luminari”.

I suoi strali non risparmiano neppure il quinto Duca di Bronte, Lord Alexander Nelson Hood, allora primo feudatario di Sicilia, ivi stabilito sin dal 1873 ed “imperante” ininterrottamente fino al 1937 anno della sua morte avvenuta a Taormina.

Il duca, con distacco tutto inglese, controlla indirettamente, la vita amministrativa del Comune. Si pregia, di tanto in tanto, di: chiudere strade; usurpare trazzere; imporre il pagamento a quanti attraversano il ponte da lui fatto costruire sul torrente Saraceno; lasciare “a secco” Bronte dal momento che è padrone della fonte Biviere di Maniace; sostenere, infine, o avversare candidature politiche. Per quanto sopra, in un suo articolo, il Radice definisce il buon duca “il drago”.

Quindi, nel coro delle voci “silenti” brontesi, la sua è certamente una di quelle che produce il fragore del tuono, ma la precipitazione atmosferica che ne segue è poca, di breve durata, per lo scarso seguito, dal

momento che le elezioni sono a suffragio ristretto. Conseguentemente, per questo suo modo d'essere, egli si crea, inevitabilmente, delle non simpatie, tali da fargli maturare l'intenzione di lasciare il paese natio allo stesso modo come, precedentemente, avevano fatto altri suo concittadini.

Egli, che non accetta compromessi, si trova a lottare contro un "potere" che non esita ad allontanarlo dal paese natio dal momento che assume sempre più comportamenti caustici alla stessa stregua di novello Catone.

Per tutto il 1887 risiede a Bronte, ivi la sua presenza è certa poiché egli è coinvolto indirettamente o direttamente in avvenimenti di seguito riportati: 26 gennaio 1887, alba fatale per 500 soldati coloniali massacrati a Dogali; 25 giugno 1887, morte a Messina di Enrico Cimbali e mesi dopo il diffondersi dell'epidemia colerica anche a Bronte.

Sul secondo avvenimento scriverà, nel 1897, un breve profilo sull'amico prematuramente scomparso; sul terzo fatto c'è una relazione letta nella giornata del 26 novembre dall'allora Regio Delegato Straordinario avvocato G. Sorge. In tale occasione, Benedetto, distintosi nell'opera di soccorso riceve un Diploma ed una Medaglia d'argento.

Anche questa volta egli fa vibrare la propria voce attraverso articoli pubblicati su varie testate, a proposito del comportamento tenuto dagli amministratori i quali, coraggiosamente, lasciano armi e bagagli, si danno a precipitosa fuga per salvare la pelle dal morbo che provocò la morte di trecento brontesi.

Passata la tempesta, tornata la quiete e la normalità, i fuggitivi ricompattatisi e ripresa la loro funzione di comando minimizzano i propri comportamenti mettendo in giro la voce di non dar retta "alle fisime di uno strambo cervellaccio". L'allusione al suo stato mentale è pesante. E' la classica goccia che fa traboccare il vaso e, a completare il quadro certamente non idilliaco, gli amministratori del Collegio non lo riconfermano nel ruolo di insegnante (*I caduti di Dogali*, pp. 3-5).

Stando così le cose decide di lasciare la natia Bronte (come lui stesso dice "quasi fuga da Bronte" – *Ricordando*, pag. 8). Sua prima tappa Roma, (la notizia è tratta da "*Il Ciclope*" del 19 marzo 1947. Autore dell'articolo L. Margaglio che ha avuto modo di conoscerlo personalmente o di intervistarlo), ivi si adatta a far da cicerone a comitive di turisti.

Allontanatosi dall'Urbe insegna a Ceccano (provincia di Frosinone) nel 1889 presso il Collegio Berardi. In quell'anno, il 24 giugno, muore annegato nel fiume Sacco un suo alunno. Egli, per l'occasione, ne scrive il profilo in un opuscolo a titolo "*In morte di Giovannino Prudenzi*".

Soggiorna in Toscana, per quattro anni, (*Ricordando*, pag. 27) culla della lingua italiana dove insegna, prima, a Fiesole, presso la scuo-

la-convento degli Scolopi e dopo ad Empoli (Leonardo da Vinci) dove ha modo di conoscere Renato Fucini allora affermato scrittore ed ispettore scolastico. Il Fucini, più vecchio di lui di undici anni lo accoglie con affabilità e tra i due, per affinità di sentimenti e stima reciproca, nasce una fraterna amicizia. Vincolo amicale che durerà negli anni. Il Radice dedicherà all'amico alcuni dei suoi scritti ed un articolo sul "*Cordelia*".

Del periodo trascorso in Toscana egli ricorderà sempre con nostalgia l'ospitalità cordiale di casa Fucini; le passeggiate per i campi Matesi; il frizzantino del Chianti. Tra tarallucci, vin santo, battute di caccia ed insegnamento scrive e pubblica racconti brevi.

Intanto, banditoti il concorso a cattedra (1892?), lo supera e si abilita all'insegnamento del "gallico idioma". Viene, quindi, trasferito in Lombardia, prima a Sondrio e dopo a Varese (1893-95). In quel periodo il suo nome appare tra i collaboratori della rivista in lingua francese "*Journal de Bordighera*" come pure sul "*Pensiero di Sanremo*". Nel 1896 (o 1897) pubblica una novella sulla "Galleria Letteraria Illustrata", rivista milanese diretta da Carlo Aliprandi.

In Toscana ritorna nel 1902, più precisamente a Luca, dove insegna presso il Real Ginnasio. Scrive sul già citato "*Cordelia*" e su "*L'Esare*", giornale edito nella stessa città capoluogo, situata nella piana del Valdarno.

Rientra in Sicilia nel 1903, si stabilisce a Palermo, insegna presso il Regio Liceo-Ginnasio "Umberto I°". Ivi, oltre all'insegnamento inizia a fare ricerche storiche presso archivi (di Stato e notarili) per una pubblicazione che di già gli vagheggia nella mente e che lo farà conoscere soprattutto come storico. I libri "Memorie storiche di Bronte", in due volumi (1928 e 1936), scritti anche per "amor di patria" contribuiranno a dare un'interpretazione storica "diversa" su fatti e personaggi che ebbero parte attiva sul Risorgimento italiano. Egli cederà i diritti d'autore a beneficio dell'Ospedale Civico di Bronte.

A questo punto, dai pochi documenti inediti presenti presso l'archivio del Collegio, sembrerebbe che l'attività giornalistica del Radice si esaurisca dopo il 1924, anno del suo definitivo rientro a Bronte (dopo ben trentasette anni), terra dei Ciclopi dalla quale era fuggito in cerca di ventura (Ricordando, pag. 28).

Non manca però di sorreggerlo la Musa ispiratrice alla cui fonte egli attinge a piene mani. Infatti, pur incurvato dagli anni, sorreggendosi col bastone non smette di tirare "sassi alle piante" metaforicamente parlando.

Continua a scrivere monografie su personaggi e/o avvenimenti del suo tempo che, in parte vedono la luce mentre altri più voluminosi rimarranno ben custoditi nei cassettoni degli scaffali lignei del suo studio.

Un giorno di primavera trovandosi intento ad intraprendere il quotidiano lavoro intellettuale si presentò a lui, inattesa, una signora le cui fattezze non gli erano familiari.

Ella, senza proferir parola, gli tese una mano, lui capì che doveva seguirla senza opporre resistenza. Il sipario calò sulla sua esistenza terrena il 15 maggio 1931.

Franco Cimbali

Abbiamo lasciato gli articoli in ordine strettamente temporale di pubblicazione riproducendone fedelmente il testo così come riportato nelle varie pubblicazioni, anche se il Radice, in una successiva rilettura degli articoli già stampati, ha cassato alcune parti, correggendone od integrandone altre. Cosa che comunque abbiamo evidenziato nelle note.

Le note ed i commenti posti alla fine di ogni articolo sono del prof. Nicola Lupo. Le note originali del Radice sono seguite dalla sigla "B. R.", altre note indicate con la sigla "(f. c.)" sono di Franco Cimbali.

Associazione Bronte Insieme

Articoli vari

Il mio caporale

Breve racconto dedicato a Giuseppe Cimbali, pubblicato sul numero 24 della rivista settimanale di lettere ed arti, "*Prometeo*", Palermo 10 Luglio 1881, pag. 3. (G. Pipitone Federico, redattore capo – Nunzio Castrovinci, Amm. e red. resp.).

(Al mio Giuseppe Cimbali)

- Di, Bianchi, che fai lì con le mani in tasca? Brutta marmotta! Vai a pigliare il tuo gamellino¹.

- Caporale, non c'è - risposi io, non senza dispetto per quel modo villano ed insolente di parlare.

- Per la Madonna! dev'esser lì; sei orbo, e mi vuoi fare il letterato, sai il tedesco ed il francese e non sai leggere il tuo nome!

- Veramente il mio gamellino era lì in mezzo agli altri, ma in quella confusione, io non l'avevo scorto; molto più che il nome non si poteva leggere, chè era imbrodolato da uno strato di scolature rapprese; e per giunta io ero miope.

Lo prese lui, e lo sbattè forte in terra; ripetendomi, marmotta! Marmotta! - e mi faceva le boccacce.

Io ero arrivato da pochi giorni al reggimento. Quel genere chiasoso di vita mi stordiva; mi dava un'aria di rimminchionito provinciale, che va per la prima volta in città, e si mette impalato dietro le vetrine delle modiste e dei bazar a guardare per delle ore, quei tanti gingilli che gli fanno girar la testa.

Ingozzai quelle ingiurie, quelle ironiche parole e giurai che non avrei fatto più il soldato – Si tratta così sotto le armi! – diceva² tra me – lasciare la casa, gli studi, troncare l'avvenire e poi essere insultato a que-

¹ Gavetta

² Forma arcaica al posto di "dicevo".

sto modo da uno straccione di caporale, che si crede un *colonnello*, perchè ha due zig-zag di lana rossa sul braccio! - E mi trangugiai quella broda e colla broda le mie, lagrime.

Quant'era brutto quel caporalaccio! – Era un villanzone. Aveva la figura di un ranocchio: tozzo, corto, con un visaccio che somigliava a un mascheron di fontana, nero come un fondo padella, con un labbro da ottentotto, ombreggiato da un paio di grossi baffi, irti come setole di porco, con un naso a forma di peperone che finiva a spicchi sulla punta e con un testone di bue attaccato su di un pajo di spalle da facchino.

Era tutto infagottato in un lungo e vecchio cappotto, che gli sbatteva contro i polpacci delle gambe. Aveva un riso sgangherato, che metteva in moto perpetuo la sua goffa e grottesca figura.

A vederlo poi in montura di fatica, quand'era di cucina, con quelle scarpacce rotte impolverate; con le maniche della giubba rimboccate fin sul gomito; tutto unto e bisunto, era cosa che faceva schifo.

Quando sentiva odore di quattrini, (e per questo aveva un fiuto fine assai) si avvicinava al merlotto; cominciava, *in riga di paterna cura*, a dargli dei consigli sul come regolarsi per farsi voler bene dai superiori; e via via, lo metteva sotto la sua protezione caporalesca. Il merlotto, (com'è naturale,) di questo tenerume, di questa carità pelosa, gli restava grato; e gli pagava qualche sigaretto o qualche bicchier di vino, ch'egli accettava senza farsi pregare troppo a lungo.

Preso confidenza (che tra soldati si fa presto a diventare amici,) il caporale lo lisciava, dicendogli: - di, domenica, verrai a spasso con me; ti farò vedere delle belle ragazze che si ponno³ bere in un bicchier d'acqua; ti farò assaggiare un certo vinetto da fare risuscitare i morti: un vinetto che non è come quello che si vende in cantina da quel ladro del vivandiere che ci guasta lo stomaco; tutto acqua o aceto; e per giunta più caro!

Il merlotto ci cascava; e di tanto in tanto pigliavano delle sbornie. Quando i quattrini, che la povera mamma, Dio sa con quanti risparmi, aveva raggruzzolati, erano agli sgoccioli, il caporale se la faceva alla larga, non gli dava più (di)⁴ consigli e ripigliava il suo tono autorevole di colonnello.

- Mangia polenta - dicevo io tra me: - tu non mi li mangerai i miei quattrini; e una volta, che voleva imprestata, per pochi giorni, una

³ Forma sincopata di "possono", usata prevalentemente in Toscana, dove il Nostro visse e insegnò a lungo.

⁴ Sarebbe stato più facile cancellarlo, considerandolo un refuso di stampa, ma ho preferito lasciarlo, mettendolo tra parentesi, perchè è un francesismo, usato dal Nostro per deformazione professionale, in quanto era professore di francese e ottimo conoscitore della lingua e traduttore delle favole del La Fontaine.

sommerella a titolo di mutuo infruttifero, gli spiattellai chiaro e tondo: - i quattrini l'ho, ma giovano a me. - Era questo forse il motivo perchè mi guardava un po' bieco. *Auri sacra fames...*⁵

~*~

- Bianchi! Bianchi! - Io non avevo udito, - corpo di... guarda quel brutto siciliano che fa le viste di non sentire; adesso t'aggiusto io - gridò. A quella minaccia mi scossi. - Caporale, cosa comanda? pronunziai con dispetto e con rabbia quel *cosa comanda*. Io, che sono stato sempre insofferente del giogo, ero comandato a bacchetta come un servo della gleba! - Scusi sa, - gli dissi: - ero distratto, avevo la testa...

- Sì, sì, avevi la testa alla morosa - disse lui sogghignando e aprendo quella bocca di forno.

- Va a pigliare la granata, e spazza bene il camerone, e che non si scorga un fil di paglia, veh! se no, in consegna!

Dovetti pigliarmi la granata e spazzare, e lui mi veniva dietro con l'occhio chino a terra, e mi andava ripetendo, strisciando le parole: - qui hai lasciato della polvere, marmotta! E stralunando un paio d'occhioni da spiritato, batteva i piedi in terra e digrignava i denti. Ed io, con una pazienza da Giobbe, mi strascinavo dietro la granata, e spazzavo di nuovo

In quel momento, mi venne la tentazione di dargli un colpo di granata sulla testa, afferrarlo pel collo, (non c'era nessuno nel camerone) e fargli vedere che i siciliani sanno fare il soldato e il bravo a tempo.

Poi mi buttai a piangere. Io, che in collegio avevo sognato un paio di spalline dorate, e un pennacchio ondeggante, e un cavallo fiero, come Bucefalo, che andasse come il vento, e la mia brava spada luccicante, mi trovavo con la granata a spazzare il quartiere, con le ossa tutte indolenzite per il correre di qua e di là, che si faceva in piazza d'armi.

Dio mio! Tutti i miei sogni dorati, tutto il mio ideale com'era svanito!...

All'ora dell'uscita me ne andavo in chiesa, e pregavo e piangevo come un fanciullo. Pregavo la Madonna che mi avesse liberato da quella vitaccia.

~*~

⁵ Esecrabile brama dell'oro! (Virgilio, Eneide, libro III verso 57)

Ta. ta. ta. ta.. ta. ta? Perdio! la tromba suonava la chiamata dei consegnati. Udii un urlo. - giù i consegnati. - Era la vociaccia del mio caporale che quella sera era di guardia. Quel giorno i consegnati erano cinque; e fra i cinque c'ero io, perché non avevo fatto a tempo, quando sonò la tromba, per andare alla scuola di contabilità.

Il caporale di guardia comandato dal sergente, lesse la nota dei consegnati. - Tizzo - Presente. - Ranzalli - Presente. - Merli. - Presente. - Moschetti. - Presente. - Bianchi - io non avevo udito; la testa mi girava, come un arcolaio - Bianchi, ripeté urlando, - marmottone della Madonna, stai lì impalato come uno stupido! - Presente; risposi io, come fossi allora allora desto da un sogno; sognavo la granata? Ah sì? Col tuo comodo; ti sveglio io adesso - Indi ordinò il servizio.

Tu - Tizzo, e tu Ranzalli, andate a spazzare i dormitori - Merli, va a spazzare il cortile - Moschetti, e Bianchi, pigliate la granata e il secchio e andate a pulire la latrina. -

Mi venne un groppo al cuore. Mi rodevo dentro dalla rabbia! io soffrire quella umiliazione, perdio! era cosa che non mi dava pace. - Non ci vado, caporale, dissi io con una stizza mal repressa: -

- Non ci vai? o che sta a te non andarci? - Signor sergente, - gridò. - Il sergente era fuori la porta del quartiere, che discorreva confidenzialmente con una servotta. - Signor sergente, Bianchi non vuol fare il servizio.

Venne il sergente, - Cosa c'è, disse, tutto stizzito - perchè non volete fare il vostro servizio?

Signor sergente - risposi, non mi faccia soffrire questa umiliazione; mi si vuol far pulire la latrina! Il sergente si mise a ridere. Eh, bisogna saper far tutto sotto le armi; andate; e voltandomi le spalle, tornò a rappiccare il discorso che avea lasciato a mezzo con la brava servotta.

Visto che il pregare non approdava a nulla, ché anzi moveva le risa dei soldati di guardia, afferrai disperatamente la granata, e mi avviai.

C'erano lì seduti avanti la porta della cantina un vecchio soldato che avea fatto le campagne di Novara e di S. Martino e la figlia della vivandiera, una giovinotta lombarda, sui sedici anni, bella, fresca, bianca e rossa che mandava un odore di salute. Mi guardava con aria di compassione.

Vedermi lì innanzi quella ragazza, a cui io da pochi giorni facevo l'occhiolino, vedermi, con la granata in mano, mi parve una delle più grandi e vergognose umiliazioni, - volevo sprofondarmi sette palmi sotto terra.

- Bianchi! questa volta era la voce del mio sergente che mi chiamava, un caro giovane toscano. - Cosa comanda? risposi: - Va' subito nella camera del furiere, chè c'è molto da lavorare; via di corsa!

Non me lo feci dire due volte. Buttai la granata, scappai come un diavolo, dando un'occhiata di trionfo alla ragazza, che mi sorrise, e lasciando impalato il mio povero compagno di sventura. Era un povero villanello della Calabria. Il caporale voleva fare osservazioni; il sergente lo fece star zitto. Quand'egli poi venne nella camera del furiere, lo ringraziai di quel tratto cortese.

Quant'era bravo il mio sergente! Io ero il suo segretario amoroso, e mi voleva bene.

~*~

Un giorno eravamo al campo di... dove si tirava al bersaglio. Io, che non vedevo un palmo più in là dal naso, non imbroccavo mai nel segno; le palle se ne andavano, Dio sa dove. Il capitano stizzito m'impose di fare cinquecento metri di corsa.

E lì in quella pianura sterminata, sterile, infocata dai raggi di un sole cocente, scottante (eravamo in giugno) in mezzo a quel polverio⁶ che mi mozzava il respiro; tutto grondante e molle di sudore, dovetti correre cinquecento metri. Il mio caporale sogghignava.

Dio! come mi pesava quella vita! Come quel sogghigno mi straziava l'animo! Canaglia! in quel momento volevo tirargli una fucilata o suicidarmi.

L'indomani mi diedi per ammalato. Quando suonò la sveglia, s'avvicinò al mio letto il caporale:

- Cosa fai lì a covar il letto, marmotta?

- Caporale, risposi io reprimendo la rabbia che mi rodeva: - sono ammalato, lasciatemi stare in pace!

- Va bene! All'ora della visita tienti pronto, e se non è vero, dentro.

Quando andai nella stanza del Dottore il caporale era al mio fianco, come il mio cattivo genio. - A voi - disse il Dottore, volgendosi a me: - cosa avete?

- Mi sento un po' di febbre.

Mi tastò il polso; volle veder la lingua - febbre non ce n'è, disse. - Volete battere la fiacca? Mefistofele sogghignò. Io gli lanciai un'occhiata di jena.

⁶ Termine non comune, come tanti altri in questo racconto del 1881, "polvere che si solleva".

- Mi creda, signor dottore, soggiunsi con di tono umile e fioco; - sono ammalato, mi sento tutto sfiaccolato,⁷ tutto rotto; neppure ho la forza di salir le scale; e poi veda quì, e gli additai un tumore - dietro la nuca - che mi tormentava.

- Oh! questo è nulla! Prese la lancetta e mi aprì il tumore.

Ahi! Ahi! feci io, e cercai d'allontanare colla mia la sua mano - *Mala nostra pelle*, disse lui ridendo; io recitai il resto, *Bona cuncta posce*.⁸

- Anche voi sapete di latino? avete fatto il sagrestano?

- No, signor dottore, il sagrestano non lo ho fatto mai in vita mia. Il dottore si mise a ridere, e mi diede tre giorni di riposo.

Nello scendere le scale, Mefistofele mi sussurrò all'orecchio: - te l'hai fatta franca, Cappellone.

Santo diavolone!⁹ gridai, bada a' fatti tuoi, caporale, non mi insultare, se no..., Volevo farla finita ad ogni costo; non ne potevo più. Egli brontolò non so che cosa, e mi minacciò di consegna.

Quando suonò l'ora del rancio, presi il mio gamellino, assaggiai un po' di quella broda che mi sapeva amara, come un veleno, stizzito lo sbattei forte sulle tavole del letto, che erano anche tavola da pranzo.

- Ohè! urlò il caporale, che avea visto tutto, - perchè sbatti così il tuo gamellino, marmotta! credi trovar di meglio a casa tua? - Perchè così mi piace - dissi voltandomi come una vipera. - Adesso faccio rapporto, - Io non dissi nulla, non vidi più dagli occhi, presi il gamellino, glielo scaraventai addosso con la furia d'un ossesso, lo imbrodolai¹⁰ lo scottai tutto. Ci fu un casa del diavolo, ma poi, per grazia speciale, finì meno male, con quindici giorni a pane ed acqua, e a dormire sul tavolazzo.¹¹

Quando escii¹² di prigione, gli vidi un occhio bendato, e il grugno tutto spellato, come il culo¹³ d'uno scimmiotto. Glielo avevo rimesso a nuovo, come se ci avessi passato su l'intonaco. Mi guardava con occhio di tigre, - il suo comando era mugghio di toro ferito.

⁷ Termine raro toscano: sta per stanco.

⁸ "Scaccia tutti i mali ...Chiedi tutti i beni."

⁹ Era la bestemmia più usata da mio nonno. Le bestemmie, una volta, erano una dimostrazione negativa di una certa religiosità; ora non si bestemmia quasi più, ed è un bene, ma è segno di agnosticità e indifferenza verso Dio.

¹⁰ Ancora un termine non comune, adesso; ma non all'epoca in cui scriveva Benedetto Radice. Sta per insudiciat.

¹¹ Sta per "tavolaccio".

¹² Sta per "uscii": non so se è un errore di stampa, o una forma antiquata, perché non ho a portata di mano un vocabolario storico.

¹³ Anche il nostro Don Benedetto è crudamente realistico in certe espressioni e non è certo scandaloso.

~*~

Un giorno eravamo in piazza d'armi. Io ero tra gli allievi istruttori e comandavo una squadriglia di altri allievi; ma avevo una noia in corpo che mi uccideva; le parole penavano ad uscirmi di bocca. Quando diedi il comando: Per fila destra, *marche!* - i soldati rimasero impalati col fucile in ispalla. - Gridate, urlò il caporale, il comando non si sente. - *Nonn'aju vuci - m'a vinniti un rotulu?*¹⁴

Il caporale non comprese. Era bergamasco; non capiva una maledetta del nostro simpatico e frizzante dialetto.

- Ve la vendo io un rotolo - tuonò la voce minacciosa del tenente, ch'era dietro di me, e di cui io non mi ero accorto - otto giorni in consegna!

A quella voce trasalii; -poteva esser peggio, dissi tra me; e mi strinsi nelle spalle.

L'indomani si partì pel campo. Il tenente in mezzo a quel parapiglia non pensò più alla mia consegna. Ritornando dal campo, venne giù un acquazzone, che ci concio tutti per le feste. Avevamo camminato tutta la notte, in mezzo a fanghi e pozzanghere; eravamo inzaccherati, imbrattati, come porci avvoltolati nel brago. Io ero pieno di sonno, stracco, trafelato con un palmo di lingua di fuori, come un cane che ritorna dopo aver rincorso, per lungo tratto, qualche pezzo di selvaggina.

Mi strascicavo appena; lo zaino mi pesava un quintale; il cappotto, la camicia, la flanella erano incollati colla pelle; le cinghie dello zaino erano strette strette e mi arrestavano la circolazione; il sangue mi flui tutto alla testa e divenni in viso pavonazzo;¹⁵ non vidi più dagli occhi; mi venne una vertigine; mi buttai a terra come morto, mandando schiuma dalla bocca.

Fui accerchiato da alcuni soldati, che mi sbottonarono il cappotto, e mi tolsero lo zaino. S'avvicinò il capitano e ne ebbe compassione. - Adesso come fare? - disse.

Passava di là una carrozzella e mi vi fece portare su di peso sino a... Io guardai il mio caporale. Quel Mefistofele rideva.

~*~

Quando fui promosso a caporale furiere, il mio caporale mostrò rallegrarsene e venne da me dicendomi:

¹⁴ Per i non Brontesi: "Non ho voce, me la vendete un rotolo?" Il rotolo era una unità di peso di circa 800 grammi.

¹⁵ Raro, che sta per "paonazzo", ma è più aderente al suo etimo.

- Neh, Bianchi, andiamo a bere un bicchier di quello buono, laggiù in cantina; adesso siamo caporali tutti e due, e bisogna fare la pace.

- No - feci io, - va a bere coi tuoi pari, mangia-polenta f... mascalzone; ora vieni a farmi l'amico?

Lo punsi sul vivo, e fummo lì lì per azzuffarci. Egli si voleva far tenere, sbraitava - Fa pipa - urlai io, se no te ne dò tante,... e stavo per lanciarmigli addosso. S'intromisero alcuni soldati, e ci divisero.

Andai a raccontare tutto al mio sergente, tanto per pararmi la botta, e non mettermi dalla parte del torto. Il caporale però non aprì bocca. Allora compresi quanta autorità diano quei ghirigori di lana rossa sul braccio. Ma io non ero tristo come lui, non comandavo aspramente, non dicevo mai delle parolone; avevo sofferto e molto; sapevo che sotto quei ruvidi cappotti c'erano dei cuori sensibili, come il mio; e quando potevo, risparmiavo sempre dei rimproveri.

~*~

Un giorno venne da me il caporale tutto scalmanato e costernato, che gli mancavano le mutande e una camicia. Mi pregò, mi supplicò che gliel'imprestassi io; ch'è si doveva passare la rivista del corredo. Io volevo tener duro; volevo fargli cercare una buona lavata di capo, e qualche brava consegna; ma poi cedetti, e gliel' diedi. Egli mi rimase grato.

Quando fui congedato per faccende di famiglia, venne a stringermi la mano; e mi fece delle scuse – Oh! di che? dissi io. In quel momento avevo dimenticato tutto; e gliel¹⁶ strinsi anch'io di cuore!

Catania

B. Radice

Racconto gradevole per il suo realismo della vita militare di non molto tempo fa, che mette in risalto la becera prepotenza dei "caporali" i quali, provenendo per lo più dai ceti sociali più modesti, si avvalevano della loro autorità indiscutibile per angariare i soldati più istruiti e più civili anche se provenienti dal "tacco" o dell'odiato Sud in genere.

¹⁶ Faccio notare una volta per tutte che il Nostro fa uso della virgola, ora addirittura del punto e virgola, prima della congiunzione. Io ho lasciato questi, che oggi sarebbero errori di punteggiatura, perché sono un documento storico delle regole di una volta, più di un secolo fa: come cambiano i tempi e regole!

Classica la frase di Totò “Siamo uomini o caporali?” Ho cercato di far rilevare l’uso di francesismi o parole desuete per noi lettori moderni e uso della punteggiatura difforme dalle regole odierne.

La conclusione vuole far notare la superiorità morale e non solo culturale dei giovani bene educati e istruiti del Meridione e vuole essere un monito ad essere magnanimi proprio in virtù della nostra superiorità che, però, non deve essere alterigia e supponenza. (n. l.)

Un caro ricordo

Breve racconto, dedicato all'amico baronello Vincenzo Meli, pubblicato in cinque puntate nel quotidiano "*Corriere di Catania*", Ottobre 1881.

(All'amico Baronello Vincenzo Meli)

Son passati sette anni, e mi par proprio ieri che lo vidi la prima volta: il suo fantasma non s'è potuto cancellare dal mondo de' miei ricordi giovanili. È sempre lì, innanzi a' miei occhi, che mi sorride, che mi carezza, che mi dice mille cose dolci, affettuose, scherzevoli.

Ancora parmi udire il suono della sua voce; ed io ho già varcato la trentina, e mi sento vecchio, ho le rughe nell'anima: sono in quella età in cui la dolorosa esperienza, rivelando a noi stessi, ci soffia in cuore l'alito di uno scoraggiante scetticismo, ci fa disamare ciò che abbiamo amato, ci rende meno espansivi e più diffidenti di noi e degli uomini.

La mia mente noiata¹⁷ dal presente, ritorna spesso al suo passato, in cui ritrova un caro ricordo di fraterna amicizia, vero sodalizio d'affetto. Ripenso ai giorni passati insieme con lui, alle cure affettuose che gli accordai nella sua malattia, al momento della sua partenza di cui un vivo e doloroso ricordo mi è rimasto fitto nell'animo.

~*~

L'avevo visto la prima volta al Giardino Bellini, la sera della festa dello Statuto del 1873, a braccetto di un vispo e rubizzo vecchiotto. Era un giovane sui diciott'anni, alto, di carnagione bianca e un po' lentiginosa,¹⁸ dall'occhio celeste, vivo, penetrante, che gli dava un'aria di dolcezza; dai capelli quasi biondi stupendamente pettinati a farfalla; dalle labbra piccole e appena appena ombreggiate da un pajo di baffettini microscopici; dalla fisionomia sorridente, gioviale, simpatica, rivelatrice di un buon cuore; dal portamento signorile, che l'eleganza del suo vestito a *fantasia* faceva, meglio spiccare.

¹⁷ Termine raro che sta per "annoiata".

¹⁸ Dovrebbe essere "lentiginosa", ma in latino è con una sola "g".

Aveva all'occhiello della giubba una margheritina e buffava¹⁹ voluttuosamente il fumo azzurrognolo della sua sigaretta il quale, avvolgendosi in spirali e digradandosi in diafana trasparenza, si sperdeva nell'aire²⁰ imbalsamato²¹. Parlava, gesticolava con una vivacità straordinaria, facendosi vento col capello, che si teneva in mano, chè quella sera già faceva proprio un caldo d'Africa.

La banda musicale suonava il duetto del *Ruy-Blas*;²² e le onde sonore morivano lentamente nell'immenso azzurro di un cielo stellato.

Guardando quel giovine, io sentivo una specie di curiosità febbrile, ardente, che pigliava la forza di passione; frugai nel mio cervello un pretesto qualunque, per avvicinarmi e appiccar discorso; mi venne in mente di spegnere il mio sigaro, e chiedere il suo per riaccenderlo; esitai un po' e infine me ne astenni.

Taciturno, in mezzo a quella folla elegantissima di figurini ambulanti, tagliati secondo l'ultimo modello parigino, e di Eve sorridenti, sfoggianti un lusso smodato; io gli tenevo dietro per quei viali serpeggianti, che s'intrecciano, si perdono, si rincorrono in vari sensi con un incanto particolare.

Me ne andavo così lentamente, aspirando a grandi boccate l'aria profumata e voluttuosa di quella Villa, che quella sera pareva surta²³ come per incantesimo al tocco di una verga fatata, tanto era lussureggiante di lumi, di fiori e di verzura.

E talora, ad una svoltata del viale, toccavami farmi il passo con qualche leggera spinta per non perderlo d'occhio. In uno di quei viali stretti stretti, fiancheggiati da odorose siepi, dove gl'innamorati si danno, passando, una furtiva stretta di mano, o si sussurrano a bruciapelo un caro addio, il giovine sconosciuto disparve. Mi aggirai per tutta la Villa, ma non mi venne fatto di ritrovarlo. La mia curiosità diventava invero un po' strana.

Intanto, quasi senza accorgermene, e gingillandomi col mio bastoncino, mi trovai innanzi il cancello della Villa, e mi avviai verso casa. Gli occhi mi s'erano fatti piccini piccini; segno che avevo sonno; e quando fui nella mia cameretta feci presto a spogliarmi, spengere il lume, e cacciarmi sotto le lenzuola.

¹⁹ Voce letteraria antica che sta per "sbuffare"; "*ascoltava il buffar grande*" (Pascoli)

²⁰ Termine poetico, che sta per "aria", usato qui impropriamente.

²¹ Ha usato questo aggettivo in senso di "profumato", ma esso ha ben altro significato.

²² Il *Ruy Blas* (senza il trattino) è un'opera teatrale di Victor Hugo del 1838, della quale il Mendelssohn compose un'ouverture nella quale non so se ci sia il duetto di cui parla il Nostro.

²³ Latinismo che sta per "sorta".

Per quella sera non sentii altro che all'orologio dell'ospedale S. Marco suonare la mezzanotte.²⁴

~*~

L'indomani lo rividi alla Biblioteca. Io me ne stavo seduto in un angolo con la mente intricata nel labirinto del formalismo procedurale degli antichi romani, arzigogolando su le varie formule in *jus*, in *factum*, in *personam conceptae*; quando vidi entrare lui, proprio lui.

I miei occhi si fissarono sui suoi; e le formule si mutarono in forme aeree vaporose, che sfumarono come bolle di sapone; e il povero Giustiniano, cioè il *corpus juris*, mi rimase spalancato tra le mani come su di un leggio.

- Al diavolo, Giustiniano! - Avevo altro per la testa. Alzandomi di scatto, buttai il libro sul tavolo; in mezzo a quel caos internazionale, scientifico, letterario, artistico, storico, archeologico di libri, in foglio, in quarto, in ottavo; tutti gualciti e polverosi, che in *diverse lingue e orribili favelle* si facevano muta guerra tra loro.

Domandai lo Schiller. Egli era accanto a me; e scambiate due paroline col bibliotecario, prese il Prati, e andò a sedersi. Cercai coll'occhio un posto vicino al suo, ma erano tutti occupati, e dovetti rassegnarmi a ritornare al mio.

Che relazioni ci potevano essere tra me e lui? Non so. Come si chiamava quello sconosciuto? Mi balenò alla mente un'idea e subito corsi a leggere il suo nome scritto sul registro delle richieste. Si chiamava Aurelio Ferrucci. Lo notai nel taccuino, e già credevo di possedere un gran segreto, sapendo il suo nome.

Mi misi a leggere i Masnadieri; ma la mia mente era un po' esaltata, e l'occhio irrequieto andava spesso dal libro a lui, lasciando in asso i poveri briganti che si azzuffavano tra loro, quando il suono della campana mi scosse da quel vaneggiare, e dovetti a mio malincuore lasciare scappare l'occasione di potere, in un modo qualunque, rivolgergli la parola. Io, da buon figliolo, non volevo mancare ai miei doveri di scuola.²⁵

~*~

Dopo parecchi giorni, lo rividi in compagnia di alcuni miei amici; volevo avvicinarmi, ma provavo un non so che di timidezza, e tirai innanzi.

²⁴ Il Radice, in una successiva rilettura del testo riportato dal giornale, ha eliminato questo paragrafo. (f. c.)

²⁵ Il Radice, in una successiva rilettura del testo riportato dal giornale, ha eliminato questo paragrafo. (f. c.)

Poi domandai ad uno di loro chi fosse quel giovine e cosa facesse; e seppi che era figlio di ricco signore, nativo di ... che andava alla terza liceale, e si chiamava Aurelio Ferrucci; e per quella naturale espansione, proprietà dell'età giovanile, il mio amico aggiunse che era un giovine intelligentissimo, faceva una delle prime figure in iscuola,²⁶ e che aveva anco²⁷ sviluppato il bernoccolo della poesia.

Sfido io! Chi non si sente, o meglio chi non si crede poeta a diciott'anni; e chi in questa età piena di dorati sogni, di calde, appassionate speranze, non è stato, qualche volta, tentato dal suo demone a far dei versi o per la mammina, o per qualche angioletta di donna che ci abbia ispirato il primo amore?

Queste nuove interessarono vivamente il mio cuore. Un altro giorno, vedi caso, lo incontro che gironzolava in una delle vie principali della città, a braccetto di un certo figuro, per cui io sentivo dell'avversione. Non già che questi mi avesse fatto del male: niente affatto. Io non avevo avuto mai da far con lui; e appena appena lo conoscevo di vista, ma mi era oltre modo antipatico.

Il vederlo però in compagnia di Ferrucci mi disgustò; provai un non so che di gelosia nel vedere uniti due esseri, per uno dei quali mi sarei, come si suol dire, buttato nel fuoco; per quell'antipaticone invece non avrei alzato un dito, lo avessi visto trascinar dai cani. Con alterezza passai oltre, lanciando un' occhiata di vero geloso. Misteri del cuore!

Quando seppi che per certi screzii seguiti tra loro, l'avevano rotta, ne²⁸ gongolai di gioia.

~*~

Si avvicinava intanto il carnevale. Tutte le domeniche si ballava in casa mia; ma siccome s'era in pochi, invitai alcuni amici, ai quali dissi di condurre seco il Ferrucci. Egli aveva accettato e promesso di venire; ma non venne. Ne fui dolentissimo; e quando seppi che una ostinata e pericolosa malattia lo teneva a letto, il mio cuore ne pianse; e volevo correre a casa sua per profferirgli il mio aiuto.

Ma con quale pretesto? Non mancavo, però, quando me ne capitava il destro di informarmi con sollecitudine della sua salute.²⁹

²⁶ Per evitare la cacofonia prodotta dall'incontro di due consonanti si premette alla parola seguente un "i" come in questo caso in cui "scuola" diventa appunto "iscuola".

²⁷ Variante della congiunzione "anche", usata in particolare in poesia.

²⁸ Inutile pleonismo!

²⁹ La frase "non mancavo..." è stata cassata dall'autore in una successiva lettura del testo riportato dal giornale. (f. c.)

Il giorno di Pasqua lo rividi nella chiesa della Collegiata che a stento si reggeva sulle gambe; era appoggiato ad un bastone, in compagnia di un mio amico. Aveva il viso pallido pallido, gli occhi infossati, i capelli gli erano quasi tutti caduti, e gli ombreggiavano appena la parte superiore del cranio. Io non mi potei tenere, e avvicinatommi all'amico, domandai non so che cosa.

- E lei come va? - dissi rivoltomi a lui; come se non fosse quella la prima volta che gli dirigevo la parola, e non senza aver provato un po' di soggezione³⁰.

Si vede ch'è stato ammalato! Rispose con un fil di voce lieve lieve,³¹ che l'aveva passata un po' brutta, ma che sperava rimettersi un tantino.

Si fece un po' di chiacchierio, e terminata la messa, offertogli il mio braccio, lo accompagnai sino a casa. Com'ero contento io! Aurelio era un giovine veramente gentile, aggraziato, ammodo. Sentiva altamente di sè, ma senza fumi aristocratici; senza quell'aria di ridicola superiorità, che a questi democratici chiari di luna, è tanto ributtante nei nobilucci spiantati, e in quei villan rifatti venuti su col facile e santo mestiere di fare il *repulisti*.

Tartufi inverniciati che si presentano in società in guanti gialli, con una certa sicumera di aristocrazia plutocratica, e con la pretensione³² di comandare il mondo a bacchetta, come se ne fossero i padroni!!

~*~

Ma ancora tra noi si stava sui convenevoli, ci si dava del lei con molto rispettabile sussiego. Varie volte si passò assieme la serata un po' allegramente, vuotando il sacco delle nostre corbellerie di Collegio. Finalmente piantato come un zugo³³ quel *lei* ghiacciato e mentitore, ci demmo del *tu* a dirittura,³⁴ come amici di vecchia data.

Il male intanto si affacciò un'altra volta; già un zinzino³⁵ gli era rimasto fitto nelle ossa, e lo molestò tanto, che dovette mettersi a letto con una febbre reumatica. Le mie visite allora si fecero più frequenti, e tutte le sante giornate me ne stavo al suo capezzale, tergendogli il sudore, somministrandogli le medicine. La facevo da pietoso infermiere.

³⁰ La frase "...e non senza aver provato un po' di soggezione" è stata cassata dal Radice in successiva lettura del testo riportato dal giornale. (*f. c.*)

³¹ Modo abusato di formare il superlativo.

³² Forma antica e letteraria di "pretesa".

³³ Voce toscana antica che in senso figurato significa "sciocco".

³⁴ Forma arcaica del nostro "addirittura".

³⁵ Forma familiare regionale che sta per "pochino".

Intanto le ore volavano rapide rapide, e non me ne accorgevo. Misi da canto i libri, e quasi non andai più alle lezioni, e se qualche volta ci andavo, non ne capivo un'acca; e quell'ora di lezione mi pareva un'eternità. Avevo la testa sempre a lui, che era solo nella sua cameretta, che poteva aver bisogno di qualcosa, che non aveva altri che me. Ed io l'amavo più che fratello. I suoi lamenti mi tagliavano il cuore; avrei fatto non so che cosa per potere alleviare i suoi spasimi, per potere dividere con lui i suoi dolori.

Quando il dolore gli dava un po' di tregua, egli ritornava ad essere scherzevole³⁶ come prima, e tornavamo a contarci tutti i nonnulla della vita; a dirci tante cose puerili, insignificanti, ma che per noi avevano un alto significato; essendo l'eco affettuosa delle nostre anime, che in modo espansivo e cordiale versavamo l'uno nell'altro.

Imparammo e ripetevamo a vicenda i nomi dei nostri cari: giurammo che ci avremmo³⁷ voluto sempre bene, che il tempo non avrebbe fatto *tabula rasa* di tanti affetti; e suggellavamo questi santi giuramenti di fraterna amicizia con un abbraccio di cuore.

E dire che degli amici veri, affettuosi, sinceri non esistano più sotto la gran cappa del sole, ch'essi appartengono ai poemi, come Oreste e Pilade, non avendo alcun riscontro nella vita; e bisogna andarli cercando³⁸ col lanternino di Diogene; reputandosi fortunato chi può gettare all'aria il suo *eureka*!³⁹

~*~

Quando comincio a levarsi da letto, passeggiavamo a passi lenti lungo la stanza; cingendomi egli il collo col suo braccio, ed io passando-gli il mio attorno la vita per sorreggerlo, che era debolissimo di forze.

Intanto Aurelio smagriva a vista d'occhio; il dolore lo travagliava incessantemente. Un giorno il dottore gli consigliò di ritornare in seno alla famiglia, perchè l'aria di città non gli faceva punto bene. Quel consiglio era veramente giovevole. L'aria pura e balsamica del natio paese, le cure di una madre affettuosa, gli agi di una vita più comoda, più quieta gli a-

³⁶ Forma letteraria che sta per "scherzoso".

³⁷ Oggi dovremmo usare l'ausiliare essere, ma allora, forse, andava bene così. Bisognerebbe poter consultare una grammatica storica.

³⁸ Noi oggi diremmo "a cercare".

³⁹ Chiedo scusa a coloro che ne conoscono il significato, che spero e credo siano molti, ma per quelli che potrebbero credere che sia una marca di scarpe e d'altro, reclamizzata dalla TV, chiarisco che è un verbo greco che vuol dire "ho trovato", detto da Archimede (287-212 a. C.) quando scoprì il principio di idrostatica. La frase riportata nell'articolo del giornale è stata successivamente cassata dal Radice.

vrebbero fatto del bene; ma a me, quel consiglio parve un po' crudele, e quasi quasi tenevo il broncio al dottore.

Che dritti⁴⁰ avevo io sulla sua vita? - E a me, che l'amavo tanto, non doveva premere la sua salute? Non dovevo io stesso consigliargli di ritornare in famiglia?

Ma io non sapevo staccarmi da lui; non potevo rassegnarmi all'idea di vivere separato da lui, ch'era diventato il mio fratello di elezione; e chissà per quanto tempo. Scrisi a suo padre che quell'anno era un anno sciupato, dovendo mandare a monte gli esami per ragioni di malattia; ed ogni giorno che passava io lo contavo penosamente.

~*~

Finalmente il giorno della partenza arrivò. Situai tutto il suo mobile studentesco in due casse, ammucchiando libri e carte, con quel fare angosciato e smemorato di una mamma che mette in assetto il corredo nuziale dell'unica figlia che va a nozze. Ad ogni oggetto ch'io riponevo, sentivo come staccarsi una particella del mio cuore.

Suonavano le nove; montai con lui in una carrozzella e lo accompagnai alla stazione della strada ferrata; e ci mettemmo a passeggiare sotto la tettoia dell'imbarcatoio, aspettando il momento della partenza.

La vaporiera fischiava, sbuffava, cacciando in alto umidi e densi globi di fumo, che disegnandosi, a guisa di sterminato lenzuolo, facevano velo ai nostri occhi. Quel fischio acuto, stridulo, impaziente, quel rintocco secco e lugubre della campana, quelle crude parole del capo-stazione: «partenza!» si ripercuotevano cupamente sotto l'ampia volta di cristallo, e un'eco dolorosa rispondeva dall'anima mia.

Quel barbuto del capo-stazione si presentava alla mia immaginazione come il Caronte Dantesco destinato a traghettare⁴¹ le anime nelle *tenebre eterne in caldo e in gelo*.

Quei vagoni neri neri messi lì, l'un dietro l'altro, pigliavano nella mia mente le sembianze di un corteo funebre; quel correre affannoso, ansimante di persone curve sotto il peso del bagaglio dei viaggiatori, quell'affacciarsi frettoloso di gente ignota, quel vocio assordante, quell'arruffio di chi sale e di chi scende, quell'apparire e sparire dietro le vetrine, quello sbattere rumoroso degli sportelli mi facevano venire la vertigine, come se avessi violentemente galoppato uno sfrenato valzer dello Strauss, mi suggerivano alla mente delle tristi idee; mi davano un'idea del rapido passaggio di nostra vita su questa terra, ove abbiamo tanto

⁴⁰ Forma sincopata di "diritti".

⁴¹ Forma antica di "traghettare".

amato e tanto pianto; mi facevano presentire ch'io non avrei più veduto il mio Aurelio, il mio fratello. Soffrivo un dolore compresso che mi rendeva mutolo.⁴²

Quando la campana diè il segno della partenza, il cuore mi diè un balzo forte che pareva volermi uscire dal petto; ci abbracciammo a lungo, e ci bacciammo a riprese. Il treno si scosse, rinculò, e via. S'affacciò allo sportello per dirci l'ultimo addio, e con l'occhio ansioso accompagnai il suo viso velato da'nugoli bigiognoli di fumo.

Poi intravidi in lontananza una mano che si moveva, che mi diceva ancora addio; poi non vidi più nulla, e mi avviai a casa sua col cuore gonfio.

~*~

Rividi e guardai con occhio attonito la sua cameretta: non c'era più il suo letticciolo, nè il suo tavolino da studio. Che triste impressione ricevette allora l'animo mio!

Sentii ghiacciarmi il cuore. Quella cameretta, che, due ore prima, era così allegra, chiassosa, inondata dai mille colorati riflessi della luce che penetrava dal balcone, era diventata⁴³ nuda e squallida come una chiesa evangelica. Sentivo qualcosa di glaciale, di funereo; sentivo un indefinito senso di tristezza che mi accasciava e mi opprimeva.

Il sole, anche il sole non la inondava più coi suoi bei raggi. Esso mandava un raggio freddo freddo a traverso le nubi che furiosamente si accavalcavano⁴⁴, preparando un gran temporale. E il povero canarino, che prima ci rallegrava coi suoi melodiosi gorgheggi, ora sbatteva le alucce contro i fili di ferro della sua gabbia, dando ogni tanto una beccatina nello scodellino; ma ohimè! il suo scodellino era vuoto; nessun di noi ci aveva pensato, e glielo riempii di miglio, che si mise melanconicamente a beccare.

Mi venne un gruppo al cuore. Mi pareva che Aurelio fosse morto, e che io fossi andato a visitare la famiglia in lutto. Avevo innanzi agli occhi il suo caro fantasma, credevo sognare. Avviene pure così; quando ne' primi giorni che si è avuta la sventura di perdere una persona amata, che la nostra immaginazione finge sempre presente; le si parla come fosse vicino a noi, e si ha la cara illusione di rivederla e di abbracciarla.

⁴² Termine letterario derivato dal latino volgare: sta per "muto".

⁴³ Il Nostro usa la forma arcaica "doventata".

⁴⁴ E' sinonimo di accavallavano.

Presi il canarino e il libro ch'egli mi aveva donato in ricordo, ove erano scritte queste sentite parole. *A te, mio Achille, che un mese di sodalizio ha reso il mio più leale, affettuoso e fraterno amico.*

Il tuo Aurelio

Mi avviai a casa, e mi buttai sul letto. Una lacrima mi era apparsa sulle guance; era forse il fumo del sigaro che mi faceva lacrimare gli occhi.

Passavano i primi giorni, e poi un mese e poi due, ed Aurelio mi scriveva ch'era contento, ma il viaggio l'aveva strapazzato di molto, e si era dovuto mettere a letto con una febbricciola lenta lenta; ma sperava rimettersi presto; e contava passare i mesi di vacanza a divertirsi, e andare a caccia. Da otto giorni io non ricevevo più lettere; il cuore mi presagiva mille cose tristi e mi veniva di piangere. Non sapevo che farmi.

Un giorno, il 24 novembre, mia madre mi diede una lettera. Dio mio! Era orlata di nero; sentii uno schianto al cuore; avevo compreso tutto e mi buttai a piangere. La povera mia madre l'aprì ché io non n'ebbi la forza, e lesse.

12 novembre, 18...

Caro Achille,

Non ho più la forza di piangere; le lacrime mi hanno esausto; il dolore mi ha istupidito. Il mio Aurelio, il mio Aurelio, il mio figlio, l'unica gioia della mia vita è sparita per sempre. Dio! perchè percuotermi così crudelmente! perchè privarmi, vecchio, della pupilla degli occhi miei! Pria di morire, egli pensò a te; volle vedere i tuoi ricordi, e le tue lettere, poi mi domandò il tuo ritratto. Lo baciò e lo ribaciò fissandovi a lungo gli occhi semispenti. Tutto mi disse il mio Aurelio; e d'allora ho sentito per te un amore di figlio. Concedimi ch'io ti chiami col dolce nome di figlio, giacchè il mio mi fu tolto; ed era bello, ed era giovine. Addio, addio.

Tuo Emilio Ferrucci.

~*~

Son passati sette anni, e il suo fantasma non si è cancellato dal mio cuore. È sempre lì, innanzi ai miei occhi, bello, giovine che mi sorride, che mi carezza, che mi dice mille cose dolci affettuose, scherzevoli.

Ancora parmi udire il suono della sua voce. Ancora io credo sognare. E talvolta piango, piango come un fanciullo!!!

Benedetto Radice

Un lungo, lamentoso e lezioso “de amicitia” in cui l’Autore fa sfoggio della sua cultura e della sua passione per tutto quello che è arcaicità e ricercatezza; quindi perde valore di genuinità, di spontaneità e diventa affettato e insincero.

Tuttavia ha avuto il merito di rinnovare i miei sentimenti di indimenticabile amicizia per il mio compagno d’infanzia e di gioventù, Gino Meli, morto a soli 24 anni, mentre studiava medicina e voleva diventare psichiatra. (n. l.)

Vergogne!

(Articolo pubblicato dalla *Gazzetta di Catania* - Giornale politico catanese - 2 Aprile 1887, anno IV)

Commemorazione andata a monte Come la pensano certi pezzi grossi della nostra provincia

Bronte, 2 aprile 1887

Fu inutile ch'io abbia gridato per fare un po' d'onore ai poveri morti di Dogali; risero di questa mia stranezza, alcuni venerandi capoccia del reverendo consesso municipale, e certi emeriti cittadini che si gabelano per gente civile e dottorona. — Io, però, - insolentaccio - ebbi l'audace temerità di spingere molto innanzi la mia sciocchezza. Il primo dì del Carnevale mi rivolsi al popolo col seguente avviso:

«Onore ai morti!

- Cittadini, oggi cominciano le pubbliche feste carnevalesche.

«Volete voi mescolare gl'inverecondi gridi di pazza gioia al grido del più straziante dolore che da un capo all'altro echeggia nella nostra penisola?

«In nome della patria, in nome degli immortali caduti a Dogali, in nome, di tante madri, che piangono i loro figli, morti gloriosamente nelle lontane e barbare contrade africane, asteneteneve!

«Onorate i fratelli caduti!»

Ma i pezzi grossi si scompisciarono dalle risa, e tra questi si sganasciò, sogghignò, sghignazzò il signore Calabrò, il quale tutto trionfante, tutto stronfiante e gonfio *come un tacchino quando fa la ruota*, se ne andò a raccontare e certi civili talentoni, dai quali è tenuto come il più grosso baccalare⁴⁵ del paese, che aveva assettato con i suoi giambi e sommerso nel suo spirito di Calabro un certo Radici, che andava pensando delle occasioni *per emergere fra cotanto senno*.

Passato il Carnevale, fui nuovamente dai capoccia, pregandoli che invertissero i premi in soccorso dei feriti e facessero qualcosa per i morti; ma era proprio come dire al muro. Non mi perdei d'animo, andai

⁴⁵ Termine arcaico che sta per "baccelliere", qui usato in senso ironico per "sapientone".

dal Direttore dell'Istituto Capizzi,⁴⁶ e lo indussi, Dio sa come, a fare la commemorazione.

Il *busillis* fu, quando gli dissi di pigliare un centinaio di sedie in affitto, perché non sarebbe stata educazione fare stare in piedi i signori invitati.

Che, che? – Salta su a dire – Ci vogliono almeno due lire, e io dove li piglio?

Tale risposta mi sconvolse l'animo, e soggiunsi a stento: accomoderemo alla meglio, tanto non seccherò a lungo i signori invitati. Si era fissata la sera del 20; ma il diavolo ci aveva messo di mezzo la coda; e il diavolo fu un prestigiatore, a cui, l'egregio Direttore, forse dimenticando che la sera del 20 doveva aver luogo la commemorazione dei morti di Dogali, aveva dato permesso di farsi una rappresentazione ottica, in cui il padre Direttore si divertì molto. È così andò a monte, la commemorazione.

Seppi di poi che il signor Calabrò, quale insegnante primario del Ginnasio, m'aveva rotto le uova nel paniere, distogliendo il Rettore a fare quella commemorazione, perché essa era una sciocchezza e un'onta a tutti gli altri insegnanti - E non potei *emergere*.

Emerga lei Signor Calabrò, che, volendo farsi credere qualcosa di grosso, dice roba da chiodi del Tasso, del Manzoni e di quanti altri, lei, nella sua sapienza, crede siano al di sotto del suo altissimo livello.

Emergete voi altri *onesti*, che siete andati dicendo ch'io volevo fare la commemorazione ai morti e una sottoscrizione per le famiglie povere dei feriti, allo scopo di scroccar denaro ai vivi. Malignate, calunniate. La mia povertà sta al di sopra della vostra agiatezza, molto discutibile.

Qualunque cosa facciate o diciate, il mio santo patrimonio non sarà giammai intaccato, mi sento assai puro sotto l'usbergo della mia coscienza; guardate le vostre, io rido, e dico ai miei nemici: Ringraziate Id-dio che non aveste la gloriosa sventura di aver avuti i figli uccisi o feriti. – Certo non sarebbero mancati a voi e conforti e pensioni, come non sarebbero mancati ai vostri figli lapidi e commemorazioni.

Voi, o Cittadini d'Italia, che siete emersi per onorare i morti, sommergetevi!

Dopo ciò, dal profondo del mio cuore, innalzo quest'umile preghiera a Giove depretino⁴⁷

⁴⁶ Perché il Nostro non ne fa il nome? Era Benedetto Meli come dirà poi nelle sue Memorie storiche di Bronte.

⁴⁷ Allude al Depretis primo Ministro dal 1878 al 1887 con brevi interruzioni, che aveva iniziato la penetrazione italiana in Eritrea e al quale fu addebitata la carneficina di Dogali.

O sommo Giove, se non vuoi essere più crocifisso dalla opposizione, e renderti benemerito dell'Italia tua; invece di mandare i nostri giovani soldati a sbudellare i negri, mandali qui a sventrare certe teste e certi cuori..., mandali qui a fare un'inchiesta per la ricchezza *degli onesti*, e per la povertà *scroccona* dell'umile supplicante.

Benedetto Radice

Sacrosanta invettiva sulla insensibilità di alcuni capoccia di allora che, per soprammercato, attribuivano le loro malefatte all'onesto Don Benedetto il quale aveva avuto l'imprudenza di voler commemorare i caduti di Dogali e non far sommergere il dolore delle madri, che avevano perduto i figli, dagli smodati bacchanali del carnevale. La forma è più spontanea e genuina e denota che il Nostro è più portato alla storia che alla narrativa. (n. l.)

Il colera, i medici ed altri pubblici funzionari

Pubblicato dalla *Gazzetta di Catania*, n. 194 del 15 agosto 1887 (Rubrica "Dalla provincia"). L'articolo, conservato unitamente agli altri ritagli di stampa, non è firmato ma chiaramente la mano è quella del Radice anche perché in prima linea nell'organizzare gli aiuti durante la epidemia di colera di quell'anno. Vedi in merito anche l'articolo seguente.

Bronte 15 agosto 1887

Il signor V. c'invia una corrispondenza nella quale comincia dallo smentire che quel medico condotto signor Saitta siasi rifiutato a visitare qualche ammalato, che dorma la notte in campagna, e che non abbia fatto la sua notte di turno all'ospedaletto.

Or bene, *consta a noi* che il dottor Saitta, una notte non è rimasto di guardia, come doveva, nel locale della Croce rossa; abbiamo ricevuto noi reclamo che non si è recato a visitare un pover uomo attaccato dal colera! e il dottor Licciardello e il prof. Guarnaccia hanno inteso il reclamo, che faceva la moglie del malato. Consta a noi che il dottor Saitta la notte se ne stava in campagna.

Il sig. V. continua: «Intanto qui il colera continua a fare delle vittime e si lamentano ancora i soliti inconvenienti. I cadaveri non vengono portati via subito perché mancano i carri e i becchini; il servizio della spazzatura va molto male; le viuzze luride del paese non si pensa affatto a disinfettarle. Son sicuro che l'egregio comm. Noghera rimarrà poco edificato a sentire come poco siasi fatto per mettere in attuazione molte di quei provvedimenti igienici da esso saggiamente suggeriti.

«Il sindaco titolare sig. Leotta, assalito da parecchio tempo da una paura maledetta, dopo molto titubare, ieri l'altro finalmente prese l'eroica risoluzione di scappare da Bronte. Si dice che sia andato a rifugiarsi in un paesello della provincia di Messina. Trovasi a Cannizzaro, ma è veramente malato, sia pure della paura di essere ammalato. Io mi affretto a raccomandarlo al sig. Prefetto perché pensi a mandargli una commenda, o per lo meno una croce di cavaliere. A rappresentarlo in paese, dopo l'altra gloriosa fuga dell'assessore anziano avv. Saitta, è rimasto l'avv. Placido De Luca, il quale, a sua volta, ha delegato l'assessore Mauro.»

Al Municipio intanto mancano i quattrini. Si affermò dal Saitta, innanzi al comm. Noghera, che nella cassa comunale ci fossero disponibi-

li 20 mila lire, mentre ieri non s'è potuto soddisfare un mandato di 50 franchi! O come va questa faccenda?

Il come lo dirò in un'altra corrispondenza, giacchè a questo proposito c'è molta roba da tirar fuori. Adesso, tanto per mettere in mostra l'alta intelligenza e la bravura di certi signori, che attualmente la fanno da vicesindaci, mi piace riferire un aneddoto graziosissimo.

Ieri l'altro il presidente della squadra di soccorso signor Radice fu invitato dal delegato di P. S. a visitare il piccolo lazzeretto in costruzione. Quivi giunto, il Radice osservò giustamente come mancasse una baracca per uso di farmacia e per ricovero de' medici e delle persone addette a prestare le loro cure ai colerosi. Debbo notare che il Radice è molto nervoso e quando parla pare che la voglia fare a cazzotti.

Alla sua osservazione giustissima, il signor delegato rispose che egli non aveva il diritto di criticare. Salta su a questo punto la nobile e patriottica figura dell'assessore Mauro; e al parlare risentito del Radice dice che per fare quella baracca sarebbe occorsa "una montagna d'oro" (sic) e che il Comune andrebbe incontro ad un'inevitabile rovina! Si rispose che trattandosi di salute pubblica non c'è da lesinare sulla spesa. Allora il Mauro, che aveva avuto dei precedenti col Radice comincia a dirgli delle parole ingiuriose, alle quali la risposta venne data per le rime. Si riscalda-rono gli animi e il nipote di detto Mauro aggredisce il Radice.

Qui comincia la zuffa tra assessore, nipote e presidente della squadra, a cui assistono l'egregio commissario per l'igiene e gli operai addetti alla costruzione del lazzeretto. Intromesse varie persone per dividere i combattenti, il signor delegato, piantando le sue gambe a sesto acuto, con voce da Rodomonte minaccia d'arresto il Radice!

Ma perchè mai allora il suddetto delegato chiamò con sè il Radice a vedere il lazzeretto? Per darsi forse il gusto di farlo bastonare, o perchè forse non ha visto finora spuntare un articolo di lode da esso delegato chiesto replicate volte ai giovani della squadra e s'aspetta dopo ciò una nota di encomio dal Municipio fannullone?

Sono cose queste che fanno vergogna addirittura e tali da generare nell'animo di tutti la convinzione che qui s'è governati da un gruppo di burattini. Il sig. Radice, che a costo di grandi sacrifici va notte e giorno ad assistere i colerosi, senz'altro compenso che la soddisfazione morale di adempiere un nobilissimo dovere, si vede adesso insultato, bastonato e per giunta minacciato d'arresto. Così va il mondo!

Ed ora voglio richiamare all'attenzione del signor Prefetto un ultimo fatto, ch'è quello di questi signori notai, i quali, chiamati per redigere testamenti in casa di persone colpite dal morbo fatale, trovano sempre un ammennicolo qualunque per esimersi dall'obbligo che loro incombe.

Si provveda, e presto, anche per lo invio d'un energico delegato regio, da poichè si vede chiaro che qui c'è tanto di bisogno.

Il ritiro delle Squadre Democratiche dalla Provincia

(Ritaglio dalla *Gazzetta di Catania* - Cronaca, del 7 Settembre 1887)

Bronte, 5 Settembre 1887.

Verso le 4 pom. di ieri, una immensa folla plaudente, tutte le associazioni cittadine con bandiere, le autorità, tra cui delegato straordinario e la *Croce Rossa* di qui, accompagnarono, attraversando la via principale, fino alla piazza ove sorge il lazzeretto, la valorosa *Squadra Democratica catanese*, che tante vittime aveva strappato al morbo fatale e che tanti conforti aveva portato a Bronte.

Le fatidiche note dell'inno di Garibaldi si spandevano per l'aria confondendosi con gli evviva che si mandavano alle Squadre democratiche ed alla democrazia catanese, evviva emessi da mille voci.

Era la riconoscenza di una intera città che si manifestava entusiastica, solenne, imponente. Il presidente di questa benemerita *Croce Rossa* prese la parola a nome del paese ed espresse nobili e sentite parole di riconoscenza e di affetto. Il Capo squadra de' volontari catanesi, il valoroso Barnaba Giordano, commosso ringraziò il popolo contraccambiando il saluto.

Nel momento della partenza l'entusiasmo crebbe e le strette di mano e gli abbracci di quei valorosi giovanotti furono contesi da tutti con affetto.

Vi comunico, intanto, un indirizzo che questa *Croce Rossa* ha deliberato di mandare a codeste benemerite *Squadre Democratiche*.

*Agli amici delle Squadre Democratiche di Catania,
gli amici della Croce Rossa di Bronte.*

A voi, o valorosi campioni della carità, che con gentile e pietoso pensiero, lasciando i vostri cari, veniste tra noi a portare il vostro aiuto, il vostro conforto, sfidando coraggiosamente e serenamente la morte colla coscienza di compiere un nobilissimo dovere verso l'umanità sofferente; a voi, o strenui volontari della carità che nobilitando il viver vostro coll'atto del più grande eroismo affermastе solennemente che la vita ha un gran valore quando viene spesa per la salute dell'umanità, e che il vero

appellativo di eroe spetta non a chi spegne, ma a chi conserva la vita altrui, sacrificando la propria; a voi le mille benedizioni dei poveri generosamente e amorosamente assistiti siano il più nobile compenso.

Voi non sedusse amor di compre e basse lodi, non venale mercede, ma il sentimento squisito e gentile della sventura accese i vostri nobili petti; e come perenne sarà la memoria della fatale sciagura che travagliò il nostro paese, perenne sarà la riconoscenza e la gratitudine nostra verso di voi.

La vostra abnegazione, il vostro sacrificio spontaneo, disinteressato afferma vieppiù la santa idea che l'unico e indissolubile vincolo col quale la democrazia è unita ai popoli è un sincero, profondo e smisurato affetto verso di loro, e che l'unico, vero e sacro retaggio che la democrazia lascia ai popoli è il ricordo di questo sincero, profondo e smisurato affetto.

A voi, o veri seguaci del Nazareno gli amici della *Croce Rossa* affratellati nella comune sventura mandano il più caldo saluto dell'anima.

Benedetto Radice, *Presidente*

Giuseppe De Luca

Sebastiano De Luca

Luigi Longo

Serafino Venia.

Bronte 7 Settembre 1887.

Questi due ultimi articoli sono più genuini e spontanei, senza la studiata ricercatezza e senza lo sfoggio di cultura che si sono notati nei primi racconti. Questo, secondo me, è il vero Radice che prelude allo storico di Bronte. (n. l.)

Agli amministratori di Bronte

Pubblicato giovedì 24 Novembre 1887, sul N. 47, anno IV, della “*Gazzetta del Popolo*”, giornale politico settimanale, con “Ufficio di Direzione e di Amministrazione” in via Nuovaluce n. 18, “accanto al Teatro Massimo”.

(*Nostra corrispondenza*)

Nel numero 3° ed ultimo del *Fulmine* leggevasi una corrispondenza che si faceva partire da Bronte.

Or mi è doluto sinceramente non poco che da certi così detti clericali del mio paese, i quali non sono stati mai né carne né pesce, né di Dio né del diavolo, si è voluto appiopparla a me, a me che ho sempre rifuggito dalla vigliaccheria dell'anonimo, e che quando ho dovuto dir cosa, l'ho detta alla bella libera, a viso aperto, col mio bravo nome e cognome a lettere di scatola, e per giunta con mio isvantaggio⁴⁸.

Sappiano quindi i padroni della cosa pubblica, che a me, come individuo, poco importa se il consiglio si trasportò nella sacrestia, o la sacrestia nel consiglio: come cittadino però non posso non sentire vivissimo dispiacere che le cose del mio malcapitato paese vadano a rotta di collo; non posso non dispiacermi pensando che i nostri nonni, in tempi di regresso, ebbero tale un sentimento di paternità, di filantropia, di carità, di patriottismo da lasciarci due istituti, il teatro, le scuole pie, l'ospedale, e tutto per iniziativa privata, perché gli amministratori d'allora non fecero neppure essi nulla.

Si vede chiaro che la pianta degli amministratori qui non è allignata mai. Ora tutto è egoismo, carattere dell'epoca.

Gli amministratori d'ora non solo non curano conservarci l'eredità dei nonni, ma lasciano, anzi fanno tutti gli sforzi perché si sciupi; si distrugga. Si osservi il teatro: *crimine ab uno disce omnes*.⁴⁹

Gli amministratori d'ora sciupano 40 mila franchi e più per fare una stradetta torta e bistorta - 24 mila franchi per il portone del Cimitero, che nella mente dell'ingegnere volle dir tomba - 22 mila franchi all'anno

⁴⁸ Forma arcaica di “svantaggio”.

⁴⁹ “Da un solo reato conosci tutti gli altri.”

per istruzione elementare, salve debite eccezioni qualche maestro meriterebbe di sedere lui sulla panca - si vende il legno del bosco Grappidà colla condizione del taglio e del pagamento in due anni, e poi, *per* semplici relazioni amichevoli, si proroga il termine del taglio e del pagamento - ed altre coserelle ancora...

O tutori, tutori mettete una mano sulla vostra coscienza e dite se questo vuol dire tutelare gli interessi: ma bisogna convenire che si è molto degenerati dai nostri nonni.

Io, per il bene del mio paese, auguro che ci sieno⁵⁰ amministratori intelligenti, onesti, savii, e sarei tutto della loro, e con tutto cuore batterei le mani tanto da spellarmele: ma il *busillis* è qui, che a volerli tali e quali, non si saprebbe dove pescarli, bisognerebbe pregare Domineddio che ce li plasmi apposta tutti d'un pezzo e tutti d'un colore.

Qui, come forse altrove, non si lotta per i principii, ma per le persone, per stupida e meschina ambizione, non per il bene pubblico, ma per il privato. La lotta che si fa qui è proprio come dice un certo poeta:

«che tutto si riduce, a parer mio,
a lèvati di lì, ci vo' star io;»⁵¹

ed è Pantalone che fa le spese a tutti - e perciò non mi sono schierato per nessuno, ho fatto parte da me solo.

Vieni da ridere poi vedere certi figuri che plebeamente⁵² imponendosi colla grossezza del corpo, collo sbraitare, coll'andare diritto e impettito per farsi credere qualcosa di grosso, s'affacchinano⁵³ a farsi o a fare eligere⁵⁴ vanità che paiono persone – Oh tempi! oh costumi!

E ora dico al signor anonimo della corrispondenza che, non perché le leggi vietano ricercare la paternità, deve egli negarla quella sua creaturina, e mandarla così in un paese, dove tutti ce la pigliano a scappellotti bisogna essere un po' più cristiano, e avere viscere paterne.

Ma si vede che non ha cuore.

Bronte 16 novembre 1887.

Benedetto Radice

⁵⁰ Forma antiquata che sta per "siano".

⁵¹ Penso che siano due versi di Giuseppe Giusti (1809-1849), ma non li trovo nel mio vecchio libro della S.E.I 1927.

⁵² Termine ora disusato e che vuol dire "volgare".

⁵³ Ora poco usato per dire "sfacchinano".

⁵⁴ Forma antica di "eleggere".

Energica e spregiudicata denuncia che fa rimpiangere la mancata pubblicazione di “Uomini e cose del mio tempo” che gli eredi dovrebbero rendere pubblici perché rappresentano un testamento del loro grande nonno. La scrittura presenta le solite arcaicità. (n. l.)

Ai fuochi

Pubblicato sulla “*Galleria letteraria illustrata*” (pag. 106). Dal ritaglio di giornale conservato dal Radice non è possibile desumere la data di pubblicazione. Sulle stesse pagine del giornale sono riportati scritti di G. Ciprandi, F. D. Guerrazzi, G. Clemente Tomei ed una poesia di Giacomo Zanella “Le catacombe di Roma”.

Un'ora era già sonata all'orologio della Collegiata⁵⁵, e la folla, da un pezzo stivata sulla vasta piazza del Campaccio⁵⁶, aspettava, impaziente, il cominciare de' fuochi. Era la maggior parte, gente accorsa da' borghi vicini per la festa del *Corpus Domini*, che premurosa di tornare presto a casa, sbraitava, fischiava, faceva un bailamme da non dirsi per via del ritardo.

Canti, suoni, strilla di venditori, assordavano l'aria. Lì un dolcinaio⁵⁷ ambulante, colla paniera al collo, lodava a gloria i suoi cantucci di Prato, le sue ciambelline, i suoi grissini che scricchiolavano allegramente sotto i bianchi denti delle fanciulle e dei bimbi; qui berciava un brigidinaio⁵⁸: «oh pigliateli che son di Lamporecchio!»⁵⁹ caldi i brigidini!» più in su sbergolava⁶⁰ un fruttivendolo, che con tanto d'occhi sgranati, accanto al suo barrocchino, ove rosseggiavano in monticelli ciliege novelline, marchiane, duracini, acquaiole, badava alle mani de' monelli che in quel semi buio non istavano mai ferme, allungandosi e ritirandosi rapidamente.

Giovinotti col sigaro in bocca, il cappello sulle ventitre e il garofano all'occhiello, a furia di gomitate, sfondavano la folla, per ronzare at-

⁵⁵ Chiesa che, pur non essendo cattedrale, dispone di un capitolo di chierici. Ce n'è una a Catania che forse è la più bella chiesa di stile barocco che si trova in via Etnea dopo l'Università e sul suo stesso lato.

⁵⁶ Non conosco questa piazza ma so che c'è una Collegiata ad Empoli dove il Nostro visse ed insegnò.

⁵⁷ Deve essere un termine toscano per indicare un “venditore di dolciumi”, ma non trovo il riscontro nel vocabolario.

⁵⁸ “Urlava” un venditore di “brigidini” (dolci preparati sulla ricetta delle suore di Santa Brigida.)

⁵⁹ Comune in provincia di Pistoia. Il Boccaccio vi ambienta alcune delle novelle del *Decamerone*.

⁶⁰ Termine toscano che dovrebbe derivare da “usbergo” che è una parte dell'armatura: quindi “armeggiava”.

torno alle ragazze, sgargianti ne' loro vestiti da festa, e tenute d'occhi dalle mamme gelose.

Capannelli di buontemponi, sparsi qua e là, cantavano degli stornelli intercalati da rifiorite o trillate⁶¹ con maestria. Era un va e vieni, un chiamare di qua, un rispondere di là, un brusio, uno schiamazzo generale. La luna intanto, fra lo scintillio delle stelle che ingemmavano la volta azzurra del firmamento, illuminava quell'immenso formicaio umano in festa.

In mezzo a quel fittume⁶² irrequieto, di fondo alla piazza, veniva di tanto in tanto un tintinnio di sonagliera, un suono squillante di piatti o d'organetto accompagnato dal fischietto acuto d'una zampogna e dal *bum bum* d'una grancassa.

Era il povero zampognaro calabrese, dal caratteristico cappello a imbuto, ornato di nastri e bùbboli⁶³ pendenti in giro da cerchietti di ferro, il quale emigra dalla montagna, come un lupo cacciato dalla fame e, strascinandosi dietro la grama famigliola, gira terre e paesi, portando sul groppone la cassa con tutta l'orchestra di nuovo genere, e stanco, rifinito, dopo una giornata di cammino e di suono, accucciandosi la sera in qualche stallaggio.

Povero giullare! pensavo tra me in mezzo a quella lieta spensieratezza, povero giullare! non più onorato come l'antico, che col liuto⁶⁴ e il sirventese⁶⁵ rallegrando la tetra solitudine de' bruni castelli feudali, aveva i sorrisi e i doni delle belle castellane e de' cavalieri, desiderato, accolto sempre a gran festa, alle giostre, a' tornei, alle fiere, alle corti bandite.

E sudava e sbuffava e sonava il povero naporiello⁶⁶ colla testa, colla bocca, colle mani, co' piedi, con tutta la persona, mentre una ciociarina⁶⁷ sui dodici anni, adorna di nastri la crocchia dei neri capelli, con un biracchio⁶⁸ di gonnellina di cento toppe e colori, battendo graziosamente con le nocca e gli agili polpastrelli il cembalo, lanciava all'aria la patetica canzone meridionale che si perdeva in mezzo a quel festoso baccano:

⁶¹ Trilli intercalati fra una strofa e l'altra di una canzone.

⁶² Dovrebbe derivare da "fitto" per significare "calca".

⁶³ Sta per "sonagli".

⁶⁴ Il liuto era uno strumento musicale col quale il poeta di corte accompagnava la sua "poesia" al suo padrone.

⁶⁵ Francesismo = servente. Canto composto per il signore da un servo e/o cortigiano. Estensivamente componimento poetico in uso in Provenza (f. c.)

⁶⁶ Non trovo il riscontro a questo vocabolo, ma, trattandosi di un meridionale, potrebbe significare "napoletano" perché così venivano indicati tutti i meridionali.

⁶⁷ Della Ciociaria, corrispondente alla provincia di Frosinone nel Lazio.

⁶⁸ Termine raro usato per "cencio".

*Tore⁶⁹ mio m'ha detto addio,
È partito per fruntìe
Era bello Tore mio,
L'hanno fatto bersaglié!*

Tutt'un tratto si sente lo sparo d'un mortaio che lancia all'aria una granata, poi lo schianto e il fruscio di molti razzi, che, come saette, van su serpeggiando pel cielo, lasciandosi dietro una lunga coda di faville.

E' il segnale de' fuochi. Un «oh bello! oh bravo! viva il razzaio!» scoppia da mille bocche unito a gran batter di mani, mille teste ondeggiano in varii sensi, mille facce si volgono in su a guardare i razzi che generandosi in altri, rincorrendosi e incrociandosi, strisciano per l'aria come serpentelli fiammanti, e rivengon giù scoppiettando e spruzzando una pioggia di scintille rosse, verdi, violette, argente, che via via si spengono in mezzo al vasto mormorio che sale dalla piazza.

Finalmente ci siamo. I canti cessano. Tutti gli occhi son volti alle girandole. La colombina con uno stoppino al becco, correndo su d'un fil di ferro, s'accosta per bruciare la prima, che, nell'intenzione dell'artista pirotecnico vorrebbe dire una corona, la quale appena accesa, si sfascia, sprizzando da un lato un rocchio sfrusciante⁷⁰ di scintille, e s'avvia lentamente a girare, poi aprendosi come una melagrana matura sfiamma, sfavilla, e, al diradarsi della piccola nube che l'avvolge, rotando con rapidità vertiginosa, appare tutta sfolgorante, fischiettando, strepitando, sputando fiori a josa che le fanno intorno un ampio cerchio stellato.

È una pompa, una festa, una ridda di colori accesi, che nella rapidità del giro, si mescolano, si confondono in un solo splendore, è una dovizzia di gioie d'un bazar orientale: zaffiri, topazi, smeraldi, birilli, ametiste, che danno sbarbagli incantevoli.

Le fiaccole impallidiscono, i visi degli spettatori si fanno del color della luce della girandola; e, a quel riflesso, ad ogni mutar di colore, ora appaiono rossi come lame infocate, ora verdi come ramarri, ora gialli come cadaveri; onde quell'immensa moltitudine penetrata, trasfigurata, da quella luce, ti dà l'illusione d'un gran brulichio di baccanti, di spettri, sbucati lì per lì da un cimitero, come per andare al Giudizio prima del tempo, che ridono e si sbeffeggiano, scorrendo ognuno il cambiato aspetto nella faccia spettrale del vicino:

«Oh, tu come se' giallo, mi sembri la morte, mi sembri!»

⁶⁹ “Tore” potrebbe stare per “Salvatore?”

⁷⁰ Il “rocchio” qui col significato di ruota.

Voci, urli, smanacciate, risuonano per l'aria piena dell'odore acre del salnitro. La girandola, finalmente, spossata da quel prillo⁷¹ furibondo, allenta il suo giro, manda oscillando gli ultimi bagliori e si spegne fra le matte risate e il gridio della folla.

Intanto mentre una margheritina va su frullando e fischiando pel cielo se ne brucia un'altra, ma questa gli⁷² è più grande, e rappresenta un fontanone da cui fragorosamente sale alla luna un bellissimo zampillo di diamanti che dividendosi in tanti zampillini, e dolcemente curvandosi a ombrello, con certo quale chioccolio come d'una gran cascata, si riversa in una splendida tazza di malachite.

Poi spari di mortaretti, batterie di castagnole, organi giranti che fischiano, girelline a serpina che cascando in Arno, parevano nell'acqua un branco di pesciolini, girelline a sfascio, che, non bruciando perchè male stoppinate nelle guide da passo, o per avere marcio lo stoppino, suscitavano nella folla beceri e festosi urli e fischi da sbalordire. Povero fochista!

Si brucia finalmente l'ultima. La fantasia del fochista qui volle raffigurato il sistema planetario e ci mise tutto il suo ingegno pirotecnico, tutta la tavolozza magica de' colori, dall'oro all'ambra, alla porpora, all'azzurro, all'amaranto e via dicendo.

Una spera di sole sta immobile raggiante nel mezzo, lampeggiante come un enorme rubino, tal quale appare la mattina al levarsi, mentre intorno a lui rapidamente danzano in giro gli altri mondi minori, che con fragoroso sfrigolio piovono a cerchi, onde di luce d'oro e d'argento.

I vetri delle finestre percorse da' raggi vermigli del disco solare s'incendiano e scintillano come in un tramonto estivo, e le signore nelle loro fantastiche acconciature, lumeggiate variamente, secondo gli sbattimenti della luce, paiono fate in sogno che spiccano il volo per regioni inesplorate del cielo. Una luminosità d'aurora boreale si spande per l'aria, e dalla folla salgono alle stelle voci d'allegrezza, risa di donne, grida di bambini.

È una magnifica scena fiamminga degna del pennello di Rembrandt. In mezzo agli echeggianti scoppi d'evviva, nel luccichio delle collane, degli orecchini, degli anelli di che sono adorne le ragazze, gli occhi estatici brillano di compiacenza; le cose, le persone confuse da quell'atmosfera di luce, appaiono spiritualizzate, glorificate.

La visione non dura che pochi secondi; le tenebre cacciate invadono di nuovo il loro regno togliendo l'aspetto a ogni cosa, e non si vede

⁷¹ Termine regionale per indicare “un giro rapido intorno a se stesso” o “giravolta”.

⁷² Pleonismo proprio della parlata toscana.

altro che la languida fiamma delle fiaccole che fumicano. Infine scappano da una cassa un fascio di topi matti che folleggiando per l'aria ricascano serpeggiando e crepitando fra le gambe e le gonnelle.

Un panico invade donne e bambini: chi saltella di qua chi di là; è un rimescolio un gridio indiavolato. Ma è nulla, sono scherzi innocenti della fantasia del fochista. Viva il fochista! Finita la festa gabbato lo santo. La folla comincia a diradersi, schioccano le fruste sulle groppe de' poveri cavalli, volano i barroccini. La vasta piazza del Campaccio deserta, muta, è contemplata silenziosamente dal campanile vicino che giganteggia nell'azzurro infinito.

Io, intanto per naturale associazione d'idee, pensavo ai fuochi artificiali del mio paese, che per la festa dell'Annunziata si bruciano allo Scialandro, luogo d'impiccagione un tempo sotto il felicissimo⁷³ regno di re Bomba, alle luminarie, alle gazzarre strepitose, alle salve di castagnole, allo scannoneggiare continuo che pareva la città presa d'assalto, e ne tremavano l'aria e i colli circostanti; pensavo alle svariate scene della macchina proteiforme che grandeggiava fiammeggiante in faccia al vecchio Mongibello, cantato da Pindaro:

*...Colonna del ciel
coperta sempre d'abbagliante neve.*

E ripensando alla gran macchina, avevo negli occhi ora la visione d'un'orientale facciata di chiesa con fontana, balaustrata, e cavalli e angoli e mostri immani; or la visione d'un antico castello merlato in mezzo a prateria verdeggianti, smaltata di fiori e solcata da un bel fiume d'argento; or una nave a vela latina, fra un mare di luce glauca, ora una fantastica scena d'inferno arieggiante gli affreschi dell'Orcagna⁷⁴ in S. Maria Novella e nel Vecchio camposanto di Pisa, or la visione del mio Mongibello, una gran montagna di luce bianca che s'innalzava col suo pennacchio di fumo, terribilmente maestosa e bella come una parodia, una canzonatura, una sfida al vero Mongibello, dal cui cratere o dalla squarciatura d'un fianco sboccavano, crepitando, torrenti di lava, e in fine al chiasso e all'allegro arruffio de' monelli, quando la gran macchina camaleontica è già spenta, i quali tra il fumo e lo scoppiettio dell'ultime castagnole, come un branco di scimmietti che saccheggiano un pomario, s'arrampicavano su per gli stili alti dell'impalcatura, strappavano a furia lo scheletro informe del gran prospetto crocchiante e scricchiolante sotto i loro stratonni

⁷³ Notate l'ironia del Nostro!

⁷⁴ Andrea di Cione detto l'Orcagna (attivo fra il 1344 e il 1368), architetto, pittore, scultore, mosaicista e orafo toscano.

e, a calci, a pugni, col pericolo d'un bel ruzzolone, se ne disputavano i pezzi ancora fumanti e scottanti, sperando di trovare delle castagnole non iscoppiate, de' cannellini di bengala non accesi, per avere il contentino della festa e de' fuochi il giorno dopo.

Con questa fantastica visione negli occhi m'avviai a casa. La luna e le stelle, dal mezzo dell'azzurro infinito, si specchiavano in Arno, il rumore de' barrocchini allontanandosi di corsa via via s'attenuava, e mentre gli ultimi canti morivano nel cielo silenzioso, la città stanca s'addormentava beata. Non si sentiva più uno zitto,⁷⁵ solo il vento sussurrando con grazioso fruscio fra il grano verde e le siepi odoranti, dove le lucciolette, come focherelli aerei, svolazzavano scintillando, mi portava agli orecchi e al cuore le meste parole della ciociarina:

*Tore mio m'ha detto addio,
È partito per fruntè,
Era bello Tore mio,
L'hanno fatto bersagliè!*

Prof. Benedetto Radice

Elegante e puntuale descrizione di una festa popolare che si svolgeva ad Empoli, con particolare cura per i fuochi che sono un vero merletto di particolari sia sonori che visivi. C'è però pure un triste ricordo della piccola zingarella che ricorda il suo Salvatore, partito per soldato e morto in guerra. Contrappunto tra i fuochi della festa, che suscitano allegria e gioia, e quelli della guerra che portano morte e tristezza. (n. l.)

⁷⁵ Termine raro che indica il “sibilo intimante il silenzio”.

Il Santo Sepolcro in una campagna toscana

Breve racconto, dedicato all'amico Filippo Isola, pubblicato su "*Cordelia – Giornale per le Gioviette*", (n. 25, Anno X, del 19 Aprile 1891, pagg. 196-197 - Direzione e Amministrazione: Piazza del Duomo, Firenze - Diretto da Ida Baccini, C. Ademollo editore-proprietario). (La copia del giornale, inviata per posta, è diretta al «Signor Nunzio Radice Spedalieri, Catania per Bronte»)

*Al mio amico
Dott. Filippo Isola⁷⁶*

È un popolo di centocinquanta o centosessant'anime, fra nonni, nonne, babbi, mamme, nipoti, pronipoti: una trentina di famiglie di contadini che vivono sparse per la campagna, in poveri abituri.

Una chiesuola squallida le accoglie quasi tutte ogni domenica per sentirvi la messa e la spiegazione del vangelo. La piccola borgata per ora è vano cercarla sulla carta topografica della Toscana. È sulla sinistra d'Arno, a poche miglia da ***.

Lazzaro (lo chiaman così, perchè, da giovine, fu lì col moccolino al naso, come morto per quattro giorni) è il pezzo più grosso del borgo; e però, lui il festaiuolo, lui il governatore della compagnia, lui, insomma concentra in sé tutti gli uffici, fino a quello di sagrestano.

Né c'è pericolo che alcuno di quei campagnuoli sia geloso delle sue cariche; anzi tutti se ne lodano e dicono che, in quei dintorni, uno che sappia leggere il latino, come Lazzaro, non c'è davvero; piglierebbe sottogamba anche un prete, e che, se non fosse per lui, la campana non sonerebbe mai a messa, e la chiesuola sarebbe sempre stangata.

Infatti, ha una gran passione per le cose di chiesa, e gli piange il cuore nel vederla a quel modo abbandonata; tanto, che a volte, dopo che gli morirono le sue due donne, con tutti i suoi sessant'anni sulle spalle, gli è venuta l'idea di lasciar la vanga, abbandonare il mondo, farsi prete e de-

⁷⁶ Il dott. Filippo Isola, nato a Bronte il 15.6.1860, medico, fece parte della squadra di soccorso, creata da Benedetto Radice, nell'epidemia di colera del 1887. E' morto a Bronte il 27.1.1919, reduce da New York, dove aveva esercitato la professione medica. Fu anche scrittore e poeta pubblicando diversi libri. E' stato dei maggiori benefattori che elargì parte dei suoi beni a favore dei poveri dell'ospedale. (f. c.)

dicarsi tutto, anima e corpo, al bene di quel popolo, e chi s'è visto s'è visto.

Ma ci son di mezzo le due mogli, che gl'imbrogliano ogni cosa per ottenere la dispensa e finisce col darsene pace. E un po' di prete in quella terricciola⁷⁷ sarebbe proprio la man di Dio.

Una vecchina rinverzolita⁷⁸, la Gegia⁷⁹, vedova con cinque figliole, è la massaia della canonica e la contadina della chiesa. Essa vien riguardata da quel popolo come la consigliera amica di tutti, la confidente, specie, delle giovinette: né c'è pateracchio che si concluda senza il suo beneplacito, né lutti o gioie a cui ella non pigli parte.

Il giovedì santo, Lazzaro ebbe il pensiero di fare il Sepolcro; che lì, da anni e anni, non s'era più visto; e chiamati a sé i capocci,⁸⁰ manifestò la sua idea, che si può immaginare con quanta gioia venisse accolta, non garbando loro che le ragazze andassero sgonnellando per visitar quello dei borghi vicini.

Un cappuccino, amico suo di vecchia data, il padre Ortensio, gli aveva già, sin dal principio della quaresima, impegnata la messa; perché in quei giorni santi, a girar tutta Toscana, un abatucolo⁸¹ purchessia non si sarebbe mica trovato.

La mattina del giovedì, dunque, finita la messa, era un brusio, un armeggio di ragazzi e ragazze tutte agghindate, che andavano e venivano, portando su' baroccini, erbe, fiori di campo, borraccina, piante, corbelli e catini stempinati di vecce⁸², venute su al buio in fili lunghi e giallognoli; mentre Lazzaro, aiutato dai due nipotini, che ha con sé, in casa dalla Gegia, e da altri che s'intendevano di addobbi, si dava un gran da fare per il Sepolcro. E che Sepolcro!

La chiesuola in un momento parve tutta fiorita come un giardino. Una lumiera doppia, ricca di cera, penzolava dalla volta; alle pareti viticci a due o tre bracci, da cui pendevano lunghi festoni d'alloro e di vecce, intrecciati con fiori e nastri.

Sull'altare, contornato da un fitto canneto di candele, e trasformato in Calvario, si drizzavano tre enormi croci trasparenti, su cui erano ra-

⁷⁷ Deve essere un diminutivo toscano di "terra", ma non trovo il riscontro sul vocabolario. Qui sta per *contrada*.

⁷⁸ Altro termine toscano, derivante forse da "verza", per voler dire "rinverdita", ma non registrato sui vocabolari.

⁷⁹ Toscanismo, sta, familiarmente, per Teresa. (f. c.)

⁸⁰ Plurale di "capoccia" meno usato.

⁸¹ Spregiativo di "abate".

⁸² Leguminose coltivata per foraggio (in brontese, «'a vizzia»). (f. c.)

bescati gl'istrumenti della passione: ai lati dell'altare due saette⁸³ per le tenebre.

Qua e là si alzavano dei fusti d'albero, fasciati di stoppa, che volevan dire cipressi, su cui, da poco, era stato seminato del lino, e già vi si scorgevano dei piccoli cesti di un verde chiuso.

Nel mezzo del giardino venne l'estro alla Gegia di metterci in una stia un bel gallo, perchè, come diceva lei, col suo chicchirichì rammentasse la partaccia di S. Pietro!

I ragazzi, intanto, ci si spacchiavano⁸⁴ a sentirlo, e di nascosto gli buttavan da beccare; i vecchi brontolavano, ma, colla Gegia, quando incocciava,⁸⁵ bisognava striderci⁸⁶.

Il resto del pavimento era un'aiuola di margheritine, geranii, violacciocchi, giacinti: un praticello fiorito, da cui esalava un odore acre e misto di primavera, sparso di lucerne e lanternini, gettanti attorno una luce trémula e pallida, e di bicchierini, variamente colorati, che per il lume acceso di dentro, mandavano chiarori rosei, turchini, verdi, gialli.

Su d'un cartellino, attaccato a una lucerna, con certi rabeschi, che, chi l'intendeva, era bravo, Lazzaro ci scrisse queste testuali parole: *E proibito...*⁸⁷ *le piante*, delle quali ogni po' faceva la spiegazione con degli scappellotti a quei ragazzettacci, che girellavano attorno toccando e sciattando⁸⁸ ogni cosa.

Per godersi meglio la veduta del Sepolcro, si messe barelle sul naso,⁸⁹ e insaccato in una cappa violacea con in mano un libro, che doveva essere l'uffizio della settimana santa, andò a piantarsi come una sentinella vicino la piletta dell'acqua santa, e fregandosi le mani dalla contentezza, a quanti passavano accosto a lui, non rifiniva mai di dire:

«Guà⁹⁰, che gran fiera di lumi! È un bel vedere, davvero! Ragazzi, frugatevi bene in tasca, e' non ci ha a essere mica⁹¹ il granchio al borsellino,

⁸³ La saetta è il triangolo di legno sul quale di pongono nella settimana santa le 15 candele che vanno poi spente a una ad una, alla fine di ogni salmo cantato.

⁸⁴ Certamente un toscanismo non registrato dai vocabolari, che vuol dire "si divertivano sguaiatamente".

⁸⁵ Termine regionale (toscano) che significa propriamente "sbattere la coccia" cioè la testa; quindi "urtare".

⁸⁶ Sta per "contrastare".

⁸⁷ I puntini vogliono dire che bisognerebbe usare una parola poco adatta (pisciare, urinare) alle orecchie di fanciulle che leggeranno il giornale per il quale il racconto è scritto.

⁸⁸ Termine raro che sta per "sciupare".

⁸⁹ Frase un po' oscura che io interpreto così: "si mise la montatura di occhiali sul naso" e spero che il lettore condivida.

⁹⁰ Sta per "guarda".

⁹¹ "Non ci deve essere".

oggi. Son quattrini che han da passare il mare, e andare in Terra Santa per la liberazione del Santo Sepolcro».

Di quando in quando, poi usciva fuori, sulla piazzuola, per pigliare una boccata d'aria fresca, e, regalati un paio di scapaccioni a qualche monellaccio che faceva molto baccano, rientrava in chiesa, rimettendosi al medesimo posto a biasciare nel suo latino le lamentazioni di Geremia profeta.

La Gegia intanto, con un fare da padrona, tutta in ghingheri, come una sposina di vent'anni, con una canna lunga in mano stava a guardia del Sepolcro. Andava in gloria quando sentiva il tintinnio di qualche soldo, che quei buoni e pii popolani lasciavano cadere in un vassoio di rame, messo lì accosto a lei; ma dava certe occhiate da far paura se non vedeva metter la mano nel taschino.

Il concorso della gente dei borghi vicini fu numeroso; e tutta la mezza giornata, quasi fino all'undici, i più divoti⁹², cioè i più vecchi, la passarono accoccolati in chiesa a bisbigliare rosari. I monelli entravano e uscivano, facendo il chiasso colle raganelle.

La mattina del venerdì, a bruzzico⁹³, Lazzaro e i due nipotini, sonando le tabelle⁹⁴, andarono d'uscio in uscio a svegliare la gente che tuttora dormiva. In men che non si dica, furon già tutti belli e levati. A mano a mano che venivano uomini o donne, lasciavano sul sagrato i loro arnesi per riprenderli poi a funzione finita e andar a' campi.

La chiesuola, rallegrata nelle sue ombre e penombre da una festa di luce e di colori, e calda di profumi, sembrava una fantasmagorica stufa da giardino, che inebriava i sensi.

La funzione fu breve e semplice, ma di quella semplicità solenne che riempie la mente di Dio. Insieme colle nuvole d'incenso, saliva al cielo un pio sussurro di preci che consolava l'anima e rinverginiva il cuore.

Una calma serena si dipingeva su i volti di quei contadini, che nella loro candida fede pregavano il morto Gesù, e un raggio di speranza traluceva dai loro occhi.

La scena però più bella, più commovente, più fantastica fu il giro della processione, che si fece fuori all'aperto, intorno alla chiesa.

Era un sereno che smagliava. Tutto era immerso in una quiete profonda, in un silenzio pieno di misteri, dove la mente rapita si culla in sogni di cielo; solo s'udiva il canto mattutino del gallo, il mormorio dell'Arno, che quasi viene a lambire la piccola chiesa, e lo stormire degli

⁹² Forma arcaica che sta per "devoti".

⁹³ Frase popolare toscana che vuol dire "all'alba".

⁹⁴ Strumento di legno che, girando attorno ad un perno, produce un suono; stesso significato hanno: tabelle, raganelle e traccole (*troccola* in brontese). (*f. c.*)

alberi, che mossi da una leggiadra auretta primaverile, gettavano tremule ombre su' campi rischiarati dalla luna, la quale rosseggiando calava all'orizzonte.

Andavano avanti le donne co' capelli spioventi sulle spalle, alcune scalze, con torcetti accesi in mano, precedute dal crociere⁹⁵ della compagnia che portava la banda, e da' due incappati che sonavano le traccole; poi venivano il celebrante e un chiericotto che faceva da cerimoniere sotto l'ombrellino retto da Lazzaro; un nipote portava la navicella⁹⁶; l'altro col turibolo⁹⁷ andava incensando; in ultimo gli uomini infagottati in cappe dal color rossiccio, a buffa⁹⁸ calata, scalzi e con torcetti in mano.

Procedevano lenti, a due a due, cantando alternativamente il *Vexilla*, le cui meste note echeggiavano per quell'ampia e dormente solitudine. Pareva una processione di fantasime⁹⁹, di morti che nel cuor della notte celebrassero i loro misteri.

Gli uccelletti destati da quel canto, da quel suono strepitoso e insolito svolazzavano sbigottiti tra le foglie che stormivano al frullare delle ali; poi, fermati, e come rassicurati, con trilli melodiosi si rispondevano amorosamente di ramo in ramo. Il treno, fuggendo, fischiava in lontananza.

Quella frescura aulente della campagna in fiore, quel sussurro dell'Arno, quel canto melanconicamente soave, e quei gorgheggi spandevano intorno un'armonia tale da inondar l'anima d'una arcana piacevolezza, di quella piacevolezza che, nell'ignoto dell'idea che la produce, vince il diletto più intenso di un piacere sensibile. Era un concerto misterioso che dalla terra saliva al cielo.

Chi, col freddo nel cuore, avesse assistito a tale spettacolo, avrebbe riso di certo; ma io mi sentii compenetrare da un'ineffabile malinconia, da un'onda, vorrei dire, di mestizia, specialmente gradita a chi soffre. Invidiai a quei poveri campagnuoli la loro fede sincera, ingenua, salda, non mai turbata, non mai scossa da un dubbio.

Pensai al Cristo, che era morto per l'umanità, e di cui in tutto il mondo, per secoli non mai interrotti, si celebra l'anniversario solenne; pensai a' miei che son lontani, lontani, m'inginocchiavi e pregavi.

Benedetto Radice
Empoli, 7 Aprile 1891.

⁹⁵ Il portatore della croce? Il vocabolario non lo registra se non come un uccello.

⁹⁶ Il recipiente in cui si tiene l'incenso, perché ha proprio la forma di una piccola nave.

⁹⁷ "L'incensiere"

⁹⁸ Specie di copricapo ricadente su orecchie e parte della faccia. (*f. c.*)

⁹⁹ Termine popolare regionale, in questo caso toscano, che vuol dire "fantasmi".

Pezzo di tradizioni popolari della Toscana magistralmente e dettagliatamente descritto, molto adatto alle fanciulle alle quali è destinato il giornale in cui viene pubblicato. Ricorda molto i nostri (di Bronte) sepolcri, sia in alcuni addobbi (il grano fatto crescere al buio di una cassa) o lo strumento ('a troccura) che si suona quando vengono "legate" le campane. Commovente il pensiero ultimo che esprime la nostalgia della terra natale e della famiglia. (n .l.)

I libri di Tommaso Catani

Recensione sui libri per le scuole elementari di T. Catani, pubblicata su "*Cordelia – Giornale per le Gioviette*" (n. 44, Anno XI, del 28 Agosto 1892, pagg. 529-531 - Direzione e Amministrazione: Piazza del Duomo 22, Firenze - Diretto da Ida Baccini, C. Ademollo editore-proprietario). La copia di *Cordelia* inviata per posta non è diretta al Radice ma al Sig. Piccinini Antonio, delle Scuole Pie, Empoli.

Libri di lettura per le scuole elementari ce n'è un visibilio; e non passa giorno che con articoloni più lunghi del mio, non si senta annunziare, come una nuova scoperta, un nuovo libro; il quale, pel metodo pedagogico e per altri pregi intrinseci e peregrini avrà la virtù di rimettere le gonnelline al mondo e mettere sottosopra fin le panche della scuola; eppoi, che è, che non è, zitti tutti: *Parturient montes nascetur ridiculus mus*,¹⁰⁰ direbbe quella buona lana del vecchio Orazio.

La vita dei libri press'a poco somiglia a quella degli uomini: alcuni nascono morti; altri stenti stenti, triti triti, e questi qui, se da noi fossero in vigore le leggi di Licurgo, dovrebbero, come i bambini rachitici di Sparta, buttarsi dal Taigeto¹⁰¹.

Ve ne ha, per esempio, altri che si danno l'intesa di fare insugherire¹⁰² il cuore e il cervello dei bimbi, si tiran su per degli anni, su' trampoli, eppoi, giù nel dimenticatoio.

Pochi in verità sono i libri che nascono sani, fieri, e camparecci¹⁰³; e ciò avviene perchè l'arte di fare i libri per ragazzi è difficilissima e non da tutti, e quel che è peggio, tutti credono di saperla.

Per questo, non se l'abbiano a male i tanti nostri scrittori, i libri scolastici dei francesi valgono di più, per l'ordine, la chiarezza, la giusta misura, il brio, lo spirito con cui sono scritti; qualità che in parte derivano dall'indole, dal carattere di quella nazione, dalla lingua, ma più che mai dalla genialità degli scrittori.

Chi non si fa piccolo, non entrerà nel regno dei Cieli, disse il biondo Gesù.

¹⁰⁰ "Partoriranno i monti e nascerà un ridicolo topolino" Orazio, *Arte poetica*, 139

¹⁰¹ Catena montuosa della Grecia meridionale.

¹⁰² Sta per "indurire," ma non ne ho trovato il riscontro nel vocabolario.

¹⁰³ Che riescono a "campare" cioè a sopravvivere, ma non ho trovato il riscontro.

Gli scrittori per bambini dovrebbero tenersi presente nella mente queste sante parole; e se essi, quando scrivono, non dimenticano di essere adulti, se non si rifanno fanciulli con dieci libbre almeno di argento vivo addosso, non dovrebbero entrare nel tempio santo della scuola. Ma già m'accorgo d'andar nell'uno via uno: veniamo all'ergo.¹⁰⁴

Leggendo in qualche ora di riposo i libri di Tommaso Catani D. S. P. ho visto passarli dinanzi alla mente, come dinanzi a una lanterna magica, tutta la mia vita di fanciullo. Questi quattro libretti: *Ugo o I primi passi*, *Ugo e Truffolino*, *Ugo e Paolino*, *Ugo e Beppino*, sono la scuola in azione l'insieme di un quadro in cui è meravigliosamente dipinto il mondo piccino colle sue monellerie, gli intrighi e i balocchi, eterna disperazione e gioia dei babbi e delle mamme; sono il piccolo romanzo della scuola intrecciato con quello della famiglia e della società, con episodi, avventure più o meno tristi e pietose, che di quando in quando strappano lacrime e grida d'indignazione, e tutto è scritto con una semplicità, una spigliatezza, una naturalezza, un brio da innamorare.

I ragazzi del Catani non sono di *maniera*, ma vivi e veri: si vedono agire, si odono parlare.

Quell'Ugo, per esempio, che sarebbe come il protagonista del romanzo, è un ragazzone vispo, a modino, co' suoi difettucci come tutti gli altri ragazzi, ma di cui sa correggersi, per diventar un fior di galantuomo.

Truffolino che presente la morte, e che dopo muore sotto un carro, nel carnevale, per soccorrere il compagno Giustino che si era slanciato tra due carrozze a raccattare un cartoccio di confetti è un piccolo eroe. Avrebbe il cuore di stare anche alle barricate come il piccolo Gavroche¹⁰⁵.

Paolino figlio adottivo del conte e della contessa Verdi è un angioletto co' suoi begli occhioni sempre mesti, per il ricordo della mamma e del babbo perduti, il maestrino dei poveri, il consolatore dei piccoli sofferenti, il quale prova tanta contentezza nel fare il bene, quanta ne proverebbe un birichino nel fare il male.

Guglielmone, già si capisce, deve essere un malanno, come spesso se ne incontra nelle scuole, in fondo in fondo, non cattivo; ma un gran bono a nulla, la bandiera dei bighelloni.

Paolino il figlio della povera stiratore¹⁰⁶ è un ragazzone tutto sorriso e amore per la mamma, e che studia unicamente per procurarle un

¹⁰⁴ La prima parte vuol dire "andare fuori tema", la seconda invece "veniamo al dunque"

¹⁰⁵ Personaggio de *I Miserabili* di Victor Hugo.

¹⁰⁶ Evidente toscanismo che vale per "stiratrice".

vivere più agiato, più riposato, eppoi ci sono le avventure di Ghigo, del capitano Rosa, del povero Arcolaio e le birbonate di Dog, che fan piangere chi ha un pò di cuore. Ecco, i principali personaggi che ha messo in scena il bravo Catani, descritti con colore di verità e con arte, perché, da attento osservatore, ha saputo studiare, intuire la natura dei ragazzi, coglierli in tutti i loro atti e tradurne i discorsi con una spontaneità e naturalezza ammirabili.

Ora questo fare sì naturale e semplice del Catani credo si trovi in pochi dei nostri scrittori moderni, nella maggior parte dei quali si scorge lo sforzo, la impalcatura del lavoro; nel Catani invece tutto è piano, liscio, scorrevole, lo dico francamente, come nei nostri buoni scrittori fiorentini del trecento.

E queste qualità derivano più che mai dall'indole semplice e schietta dell'autore, il quale scrivendo per impulso solo dell'animo, ci ha messo tutto il suo affetto per Iddio, per la patria, per i bambini, e quasi senza volerlo, ha fatto dei libretti di arte nel genere scolastico.

L'autore poi come buon fiorentino e buon parlante maneggia la lingua da padrone. Non scoppietto di frasi, non frizzi ribobolati¹⁰⁷, come in certi libri di autori moderni che van per la maggiore i quali se per poco movono il riso, alla lunga straccano, come una salsa troppo piccante, nella quale stringi stringi non c'è sugo di nulla.

Nel Catani c'è sì il frizzo, ma è brioso, spiritoso, gentile, che canzona e dice sul serio ad un tempo.

Questi libri credo solamente poterli paragonare ai libri dell'Ida Baccini¹⁰⁸, la fata benefica dei bimbi e delle bimbe; perché anche lei è una di quelle scrittrici, in cui la nota dominante è il cuore, da cui solamente hanno origine le grandi e belle armonie, i belli e buoni libri.

Torno al Catani.

Egli insegna scienze naturali al ginnasio e al liceo, ed ha scritto fior di libretti per l'insegnamento delle scienze naturali per le scuole elementari e ginnasiali; ma egli (curiosa questa mentre tanti si affannano a salire) si strugge dalla voglia di scendere, per trovarsi in mezzo ai suoi bimbi belli e brutti, buoni e cattivi, ricchi e poveri, bianchi e neri, ai quali vuole un bene che mai, per prodigar loro tutto il tesoro dei suoi affetti e delle sue cure; e per i quali ha scritti questi libretti, ove s'impara a diventare buoni, che non è poco, bisognando nel mondo più buoni che sapienti.

¹⁰⁷ Aggettivo di "ribobolo", parola o frase molto espressiva della parlata fiorentina.

¹⁰⁸ Ringraziamo l'autore della lode tanto gentile quanto immeritata. (nota della Direttrice) (B. R.)

La più grande consolazione che potrebbe provare il buon Catani sarebbe quella di fare coi suoi libretti dei buoni ragazzi; altrimenti a che scrivere?

*Il fare un libro é meno che niente
Se il libro fatto non rifà la gente.*

Questi due versi come pure le parole del Cristo io pregherei i signori maestri a tenerseli fissi nella mente, a ripeterli a mo' di giaculatoria, a ricantarseli in tutti i toni, quando vien loro la tentazione di scriver libri per le scuole.

Se poi il Catani sia riuscito nell'intento, lo diranno i ragazzi, quando leggendoli, si sentiranno nascere in cuore il desiderio di diventare davvero e buoni e bravi.

Benedetto Radice

Dopo un lungo preambolo sui libri per le scuole elementari ed i loro autori che, spesso, non sono all'altezza, e dopo aver dato alcuni consigli per esserlo, il Nostro passa a parlare del Catani che, secondo lui, ha scritto dei libretti, di cui ha buona memoria infantile, che raggiungono l'effetto propostosi: far sì che i ragazzi dalla lettura più che sapere tragano bontà. (n. l.)

L'Avvenire della Colonia

Articolo pubblicato nella Chronique locale, régionale et mondaine del “*Journal de Bordighera*” - Hebdomadaire Polyglote, Artistique, Littéraire (Samedi 12 Décembre 1896. Prait le samedi. Directeur – Administrateur F. M. Daziano). Il prof. Benedetto Radice figura nell’elenco dei «collaborateurs». Una piccola curiosità in tempo di privacy: il giornale pubblica un lungo elenco di “Etrangers descendus aux Hotels” riportando nome e cognome, stato civile e provenienza di tutti gli ospiti presenti nei vari hotels di Bordighera.

Lo scrittore della cronaca nel secondo numero di questo giornale, lamentando che la Colonia non cresce tutti gli anni come dovrebbe, non sapendo a che santo votarsi per vedere popolati gli artistici villini e gli eleganti e comodi alberghi, vedendo che regine e principi reali vanno a svernare altrove, si rivolge al Governo italiano perché pensi a mandare qualche principe reale, e così la Colonia piglierebbe un aire¹⁰⁹ più grandioso.

Veramente l'idea è giusta, e sarebbe bene che il Governo, ora che i grattacapi per la terra nera e maledetta son finiti, faccia qualcosa per la Riviera; però mi permetto di dire all'egregio articolista che il vero modo di fare andare avanti la Colonia, dovrebbero trovarlo i signori del Comune, i signori de' villini, gli albergatori, i negozianti, i cittadini tutti, ricordando il vecchio motto inglese: *Self-help*, ed il nostro: *chi s'aiuta Dio l'aiuta*.

Perché, domando io, gran parte dei ricchi, signori e principi va a svernare a Nizza, a Cannes, e in altre città del litorale? Non ci vuol mica un cervello sfondatolo¹¹⁰ per dare la risposta: perché là, vuol dire, ci si sta meglio.

Ma bella è Bordighera, che sotto l'azzurro infinito coronata di verde e di fiori, come un'Odalisca nel suo Harem, all'ombra delle palme lussureggianti, si specchia nelle glauche onde del superbo Mediterraneo!

Bella è Bordighera, co' suoi eleganti villini di via Romana, che s'innalzano, come minareti, e occhieggiano fra gli aranceti aulenti e i pa-

¹⁰⁹ Nel senso di “impulso”.

¹¹⁰ Termine militare sinonimo di “sfoconatoio”, strumento per pulire le vecchie armi da fuoco.

cifici ulivi! Ma cari signori, tutta questa bellezza di cielo e di mare scintillante al sole, tutta questa pace di silenziose colline, popolate di ville e di oliveti, tutto questo profumo e incanto della natura non basta.

A questi godimenti che offre la piccola città orientale, conviene aggiungere i godimenti dello spirito, bisogna che i signori trovino anche uno svago nelle lunghe e noiose serate d'inverno, e, dalla contemplazione della natura abbiano modo di contemplare e studiare un po' il proprio simile tanto *dissimile* ne' suoi gusti usi e costumi.

Chi viaggia è per lo più gente colta e ricca, e i quattrini se li vuol godere a modo proprio; ora a Nizza, a Cannes, si trovano diverse vie agli svaghi: lì, casino, circoli, passeggiate splendide al mare; lì, con gentile e scaltro pensiero, si fa di tutto per non far venire ai signori la nostalgia del nordico cielo.

A Bordighera, diciamolo francamente, non s'è pensato ancora ad offrire questo *comfortable*¹¹¹ agli ospiti. La passeggiata al mare è un pio desiderio, ed i convegni intellettuali sono rari, se non mancano affatto, mentre imperioso si sente il bisogno di un luogo dove possano convenire, conoscersi, apprezzarsi cittadini ed ospiti.

Quanto bene non ne verrebbe dallo scambio delle Idee, dalla conoscenza intima di gente d'ogni nazione! quanto non se ne avvantaggerebbe la cittadinanza per una tal cultura internazionale che andrebbe acquistando nella familiarità della conversazione?

Alcuni han tentato di metter su un circolo, ma, perché, non frequentato, han dovuto smetterne l'idea. E questo è stato un male, è un non voler comprendere i desideri, i bisogni della maggior parte degli ospiti, è un fare anche male i propri conti.

La lira che il signor non spenderebbe più in casa, ma, al circolo, tornerebbe a maggior profitto vostro: il soggiorno degli ospiti potrebbe prolungarsi più che nelle circostanze attuali, e il ritrovo geniale richiamerebbe certo maggior numero di forestieri.

Se lo levino di testa i cittadini di Bordighera, il signore non viene qui per starsene dalla mattina alla sera a guardare l'*Etra*¹¹² e la *marina* e il *suolo*, a respirare il profumo de' fiori, a scaldarsi al nostro sole.

Oltre a queste cose che gratuitamente dà la natura, egli desidera trovarci qualche cosa che gli rammenti il proprio paese; quelle liete riunioni, ove, trincando allegramente la bionda birra, sonando, ballando, leggendo conversando, divertendosi, istruendosi passi le lunghe serate invernali.

¹¹¹ In questo caso è un sostantivo che vuol dire "comodità".

¹¹² Variante poetica di "etera", termine disusato che sta per "etere", cioè aria, cielo.

San Remo ha già capito l'antifona, e s'agita perché sorga presto un *casino* con giardino, circolo, caffè ristorante e via dicendo. L'intenda anche questa antifona la piccola Odalisca e allora essa diventerà un soggiorno gradito e desiderato tanto da rivaleggiare colle altre città del litorale.¹¹³

Ed ora un po' di fervorino, come suol fare il padre predicatore alla fine della predica. Bordighera comincia a togliersi le pillacchere,¹¹⁴ e rimettersi a nuovo, quando arrivano i signori; ma siccome il popolino non ha l'abitudine della nettezza, tanto cara all'abitante delle città del Nord, non ha veramente tutta quella cura per tener pulita e linda la casa e la persona; e spesso, si vedono per le strade delle cose che non si dovrebbero vedere, le quali ci fan perdere la stima de' nostri ospiti.

Ci pensino i babbi e le mamme! Si mettano dunque a pulimento persone, case e strade, s'abbellisca la città.

*Preparate viam Domino.*¹¹⁵ Festeggiatelo questo signore, e le accoglienze sieno per lui non solo *oneste*, ma anche *liete*; fate ch'egli, abitando la terra ove fiorisce l'arancio e il limone, ove l'immagine del Cielo si riflette mitemente sullo specchio di un mare glorioso, possa, tornando a casa sua portare un gradito ricordo della gentilezza italiana e il desiderio del ritorno, e provi il bisogno di ripetere, sospirando, il verso del divino Goethe:

Dahin! Dahin!

*Möcht'ich mit Dir. o mein Geliebter zieh'n.*¹¹⁶

Sia questa la vostra aspirazione, e le rondinelle verranno a stormi a fare il nido sotto il tetto de' vostri villini.

Prof. Benedetto Radice

Simpatica e accorata campagna pubblicitaria per la bella cittadina ligure che, però, non riusciva, forse per incuria e inadeguatezza degli amministratori e poca fantasia turistica degli imprenditori, a competere con Sanremo o Nizza. Strano anche che a dare la squilla al Governo sia un

¹¹³ Termine non comune che sta per "litorale" e che più sopra ho corretto in questo senso.

¹¹⁴ Voce toscana che significa "schizzo di fango" rappreso sul vestito.

¹¹⁵ "Preparate la via al signore"

¹¹⁶ "Là! Là! (dove fioriscono i limoni) vorrei io con te, o mio amato, tornare." (da Mignon). Nel libro la frase esatta è "*Dahin! Dahin! Möcht'ich mit Dir. o mein Geliebter ziehn*".

forestiero e per giunta un siciliano montanaro, ma con idee moderne e grande sensibilità culturale, come dimostra il citato verso del poeta tedesco. (n. l.)

I libri scolastici e la genialità del metodo

Articolo pubblicato su “*Il Pensiero di Sanremo*”, giornale politico, amministrativo, letterario (Domenica 31 Maggio 1899, anno XII, numero 41, “Si pubblica la Domenica e il Giovedì”)

La buon'anima di Beppe Giusti pei fabbricanti di libri lasciò scritto questi aurei versi:

*Il fare un libro è meno che niente
Se il libro fatto non rifà la gente.*¹¹⁷

Dunque la buona o mala fattura di un libro ha la sua influenza nel rifare il cervello degli uomini. Se questa sentenza è vera, essa, senza dubbio, dovrebbe avere una maggiore importanza per la fabbricazione de' libri scolastici, e tale sentenza dovrebbero stamparsi ben in mente tutti i nati col bernoccolo stampatorio. Certo allora i torchi non gemerebbero così spesso.

Libri scolastici fatti colle seste: ce n'è a barche, ma geniali quasi punti. Or come una guida musona non rallegra il cammino del viandante, ma gli fa sentire vie più la stanchezza, la noia della via, non rallegrata da fiori, nè baciata dal sole, così è dei libri fatti solo col cervello e non col cuore. Il merito primo di un libro è quello di farsi leggere con piacere, giacchè, il diletto ch'esso procura dalla lettura è utile quanto il suo contenuto.

Nei libri scolastici la genialità del metodo è quella che li fa ameni, e mancando questa, i libri e la scuola non solo uggiscono¹¹⁸, ma rimpiccoliscono¹¹⁹. Da anni e anni si studia il latino, ma non sempre rispondente alle fatiche durate è il profitto, e ciò per via dei metodi prevalenti, o di molte disquisizioni filologiche che annebbiano il cervello o di molti empirici che atrofizzano mente e cuore.

¹¹⁷ Gli stessi versi il Radice riporta nella recensione “I libri di Tommaso Catani”, in *Correlia – Giornale per le Gioviette*, n. 44, Anno XI, del 28 Agosto 1892. (vedi pag. 52)

¹¹⁸ Uso raro del termine per dire “annoiare”.

¹¹⁹ Termine non comune che sta per “rimpicciolire”.

Si studia l'arte del dire, ma questa benedetta arte si riduce a una gretta, rigida posizione di precetti infarcita di esempi, la quale, non potendo essere ben digerita¹²⁰ è un mero imparaticcio che lascia la mente idropica¹²¹ e digiuna.

*Omne tulit punctum qui miscuit utile dulci
Lectorem delectando pariterque monendo.*¹²²

Oh, quella buona lana del vecchio Orazio la sapeva ben lunga lui, e di questa gran verità pensò di darne a un tempo e il precetto e l'esempio, vestendo di forma poetica e geniale l'aridità delle regole che al genere letterario del comporre appartengono; e la noncuranza appunto di questo precetto e di questo esempio ha fatto sì che molti buoni e utili libri sono stati gettati nel dimenticatoio.

Adesso però cominciano a far capolino degli scrittori geniali, e fra questi va notato il Prof. Neno Simonetti, autore della grammatica italiana e latina in correlazione, che, per buona fortuna de' nostri alunni, cacciando di nido i troppo empirici e i troppo annaspatori¹²³, ha già messo piede nelle nostre scuole. Ora il sullodato professore è venuto fuori con una cretomazia¹²⁴ critica dell'arte del dire nelle due letterature italiana e latina, edita dal Sassi.

In verità non sapevo che cosa si sarebbe potuto dir di nuovo in un nuovo libro di precetti, e ho detto fra me: o che bisogno c'era di far gemere i torchi¹²⁵ per regalare un'altra precettistica con esempi italiani e latini! o se ce n'è un subisso. Dunque? Dunque mi son messo a leggere la prefazione, e giù giù sono andato in fondo al volume con gran diletto dell'animo.

Un libro di precetti che si fa leggere con piacere, non è certo una rifrittura. Difatti; appena annusatolo, ci si sente qualcosa di vivo e di gaio; vi si aspira un'aria di modernità congiunta a sapore antico; ci si sente il soffio animatore di un Ezechiello (professore, non profeta, s'intende) che spira una novella vita alle ossa aride dei precetti.

Ma come ha fatto egli il Simonetti a dare anima a cose morte?

¹²⁰ Aggettivo arcaico che vuol dire "digerito".

¹²¹ Termine medico poco usato che vuol dire "anasarca" che in questo caso figurativamente significa pieno d'acqua.

¹²² "Ha raggiunto la perfezione chi ha saputo coniugare l'utile con il dilettevole, / divertendo e nello stesso tempo istruendo il lettore." Orazio, Arte poetica vv. 343/44.

¹²³ Certamente è un toscanesimo derivato da annaspare e vuol dire "insicuro".

¹²⁴ Voce letteraria che vuol dire "antologia".

¹²⁵ Sta per "stampare".

Il Simonetti conosce ed ama la scuola e da un pezzo sentiva il bisogno di un libro che liberando le menti dalle pastoie scolastiche, ingombrando non poco all'arte, le venisse allettando con la genialità del metodo, e dalla morta gora de' precetti, le venisse sollevando in aere più respirabile.

Egli, quindi, invece di strascicare il suo estro sulla falsariga degli altri trattatisti, e distendere un libro colle solite seste¹²⁶, ha, con intelletto d'amore e gusto squisito, scegliendo fior da fiore, raccolto quanto di meglio e in forma brillante, è stato detto dagli antichi e dai moderni sull'arte del dire, facendone un tutto armonico e geniale.

Quelle varie note illustrative sono parte vitale e anima del libro; leggendo pare di trovarsi fra una lieta e intelligente brigata di amici, disputanti su di un argomento noioso e arido che è ravvivato e abbellito dalla parola amena e briosa; onde quell'aria di giocondità e di festevolezza che viene al libro da tutte quelle voci diverse e concordanti, come le voci di un coro.

L'arte del dire, certo, non l'insegnano tutte le retoriche del mondo, nè l'insegnerà nemmeno il Simonetti colla sua geniale Crestomazia: se non c'è la scintillaccia di madre natura, scrivi, scrivi, riscrivi, non avrai fatto altro che inchiostrear carta; ma la dottrina de' precetti esposta però in forma amena, piena di vita e di realtà e rinfrescata alle vergini fonti della natura, è una dottrina che non invecchia mai, perché rivivendo nel pensiero diventa un utile esercizio della mente.

Queste le impressioni avute dalla lettura del libro: non vengo a particolari - solo avrei desiderato vederci aggiunto qualcosa di pratico per la lettura e la composizione. I libri sono fiori, ma non tutti gli alunni hanno pratichezza¹²⁷ di saperne trarre il miele; ora io credo che non poco utile verrebbe, se si facessero conoscere i vari modi che gli scrittori antichi e moderni, secondo gli umori, gl'ingegni e la natura degli studi loro, han tenuto nell'apprendere.

Il Mantegazza¹²⁸ ha detto una gran verità: Bisogna seminare idee nella testa, perchè nascano opere. Ora, i nostri scolari generalmente non hanno nè il tempo nè la voglia di leggere molto, raccogliere idee, di cui nutriscono la loro mente, onde quella sterilità ne' loro componimenti e quella difficoltà nel comporre; e lo vediamo specie negli esami, quando astratti e distratti, colla penna in aria, aspettano dall'alto l'ispirazione della

¹²⁶ Credo voglia intendere "regole".

¹²⁷ Termine arcaico che sta per "familiarità".

¹²⁸ Mantegazza, Paolo (1831-1910) di Monza, igienista e antropologo, seguace convinto delle teorie darwiniane. *Fisiologia del piacere, Fisiologia del dolore*.

colombina; e, dopo avere erpicato¹²⁹ un bel pezzo col cervello, ponza, ponza, ponza... buttano giù parole, parole, parole...

Siamo sinceri: non si può cavar sangue da una rapa. - Invogliare quindi l'animo degli alunni alla lettura, avvezzandoli, dirigendoli a saper scegliere e notare in quaderni quanto di meglio vien loro fatto di trovare leggendo, classificando tutto secondo la varietà degli argomenti, incoraggiarli a questa dilettevole fatica con dei punti di merito, è quanto di più utile io credo si possa fare.

So bene che ci sono di tali, raccolte, ma la più utile è quella che ognuno si fa da sé; allora le cose lette diventano succo e sangue, e assimilandosi colle nostre idee, danno origine ad altre. Saper studiare è arrivare più presto alla conquista del sapere.

E giacché l'argomento mi tira, aggiungo: come ci sono de' libri di temi per uso e consumo dei professori, sarebbe bene che ci siano, come usa in Francia e in Germania, dei libri di temi per uso degli alunni, i quali, non la nuda traccia, ma vi potrebbero trovare bensì il piano con gli opportuni schiarimenti, e un materiale ben disposto onde con questo essi possano innalzare il loro piccolo edificio intellettuale, e, infine, fatte le dovute correzioni, legger loro il componimento modello.

Così faceva, riguardo alle traduzioni, il Marchese Prati ma il Prati è già morto e sotterrato.

L'arte del dire riesce poco profittevole senza la didattica del comporre. Dicendo ciò non ho sfondato un uscio chiuso, ma tant'è, su certe cose il tornarci su non è male.

Il Simonetti avrebbe potuto dire anche qualcosa sull'arte della lettura, che è la parte più viva e più sensibile dell'arte del dire, sia per l'esatta interpretazione del pensiero di uno scrittore, sia pel fascino che il porgere ha esercitato sempre sull'animo degli uditori, e per l'importanza maggiore che ha la parola, in tempi e governi democratici, come i nostri, in cui essa è potenza vera; è forza alata che volenti o nolenti, trascina seco le moltitudini, siano esse nobili o ignobili.

A quest'arte della lettura si dovrebbe pensare sin dalle prime scuole. Non tutti si può essere scrittori, ma spesso si dà l'occasione di parlare al pubblico. La parola dell'oratore vale quanto e forse più la spada del guerriero.

Gli americani, quale nuova gente¹³⁰, e che conosce quindi i nuovi bisogni, i nuovi tempi, vengono ammaestrati nella scuola a saper maneg-

¹²⁹ Termine agricolo usato qui in senso figurato.

¹³⁰ Il Radice corregge in "gente nuova" la frase "quale nuova gente" riportata a stampa. (f. c.)

giare quest'arma, svolgendo oralmente dal pulpito il tema assegnato dal professore.

Così la scuola è la prima palestra ginnastica del pensiero, la prima tribuna dove s'educano i futuri reggitori degli Stati Uniti; e spesso i primi successi o insuccessi della scuola preludono ai successi o agli insuccessi nel foro, nella tribuna, nella cattedra e magari negli affari.

Forse certe novità non entrano nell'ordine d'idee del Simonetti, sembrando addirittura americanate, ma entrando però nell'ordine d'idee dei nuovi tempi, e un libro sull'arte del dire, deve, secondo me, avere per suo naturale compimento, l'arte della lettura.

Se altri non l'ha fatto, non è detto che non debba farsi; i moderni trattati francesi però non mancano di dedicarvi parecchie pagine, non parlo nei libri del Légouvé - *cedant arma togæ*.¹³¹

Ed ora è tempo di finire questa lungagnata¹³². Il Simonetti può andar fiero di questi suoi lavori generalmente lodati e premiati, ed è da sperare che nella via in cui si è messo lui ci si metta altri; ma scrivendo pei giovani si procuri di ridiventare giovane.

Chi scrive si ricordi che i libri son fiori, e che l'albero che non fa fiori non fa frutta, che nei libri ci si deve mettere tutto il cervello e tutto il cuore, che la grettezza di una disciplina può venire avvivata dalla genialità del metodo.

Si ricordi infine la bella risposta di Monsignor Benvenuto Myriel¹³³ alla sua sorella, desiderante che l'orticello fosse piantato più a cavoli che a fiori: "I fiori sono utili quanto i cavoli". E quando si è assaliti dal diavolo meridiano si ripeta la giaculatoria del Giusti.

A questi patti gemano pure i torchi.

Ventimiglia, 20 Maggio '99

Prof. B. Radice.

Lunga e dettagliata recensione dei libri di Simonetti (Grammatica comparata Latino-italiana e Antologia di retorica) introdotta da un pensiero del Giusti sull'opportunità che i libri siano dotti ma anche piacevoli.

¹³¹ "La toga sottentri alle armi" Cicerone, *De Officiis* I – 22

¹³² Voce familiare che vuol dire "discorso lungo e noioso".

¹³³ Il nome "Myras", riportato dal giornale, è corretto dal Radice ma di difficile interpretazione. (f. c.)

In questa esposizione fa riferimento anche alla scuola francese e anche a quella americana che tende a preparare gli alunni a parlare in pubblico. Ma, per ottenere ciò, bisogna prima leggere, analizzare quello che si è letto, e poi scrivere: la retorica e cioè l'arte del parlare poi verrà più spontanea e facile: i Latini a proposito usavano questa massima: "Rem tene, verba sequentur": tieni bene a mente l'argomento e le parole seguiranno." (n . l.)

Al Paese verde di Tommaso Catani

Recensione di Benedetto Radice al libro di Tommaso Catani “Al paese verde”, pubblicata Domenica 11 Giugno 1899 da “*Il Pensiero di Sanremo*”, giornale politico, amministrativo, letterario (anno XII numero 47, “Si pubblica la Domenica e il Giovedì”).

Dopo *Al Paese de' Canarini*, portato al cielo dalla stampa di tutti i colori e da uomini insigni, come il Bonghi¹³⁴, il Catani ha messo fuori, a uso e consumo de' ragazzi, un altro libretto: *Al Paese Verde*. “Ma dove diamine sarà questo paese verde?” esclamerà qualche giovine lettore o qualcuno co' baffi.

Novantanove su cento non l'indovina nissuno, o crederà sia in partibus infidelium¹³⁵. - Ebbene, il Paese Verde del Catani fa parte del Bel Paese *che il mar circonda e l'Alpe*, e giace sotto le Alpi Retiche, dove la vite regalava all'imperatore Citaredo¹³⁶ un vino più squisito del vecchio Falerno.

È la Valtellina questa deliziosa e fresca regione dell'alta Lombardia, che il Catani, colle sue gambe di pertica, arrampicandosi su per greggi e monti, ha percorso di lungo in largo, da girellone, sul docile cavallo di S. Francesco, un automobile che non gli costa nemmeno una bruscola¹³⁷ di fieno -, e al suo solito, come ha fatto nelle *Gite*, con un brio da Fiorentinello, in uno stile facile, e in una lingua seria seria italiana, racconta e descrive tutti i nonnulla, i casucci e i casacci che spesso seguono ne' viaggi.

Gli è¹³⁸ proprio il mago dei ragazzi questo Catani; pare che Domineddio l'abbia fatto apposta venire al mondo per divertirli questi monelli, visto e considerato che sono stati uggiti¹³⁹ e tormentati per del tempo

¹³⁴ Bonghi, Ruggiero (Napoli 1826- Torre del Greco 1895), letterato, filosofo, uomo politico e giornalista (fondò a Torino *La Stampa*; Ministro dell'Istruzione nell'ultimo governo della Destra Storica guidato dal Minghetti (1874-76). *Lettere critiche*.

¹³⁵ “Dalle parti (cioè nelle terre) degli infedeli (cioè dei non Cristiani).”

¹³⁶ Era l'aedo che cantava accompagnandosi con la cetra, qui si riferisce a Nerone il quale amava suonare la cetra.

¹³⁷ Pagliuzza

¹³⁸ Toscanismo che ha un “gli” pleonastico.

¹³⁹ Da “uggire” che vuol dire “annoiare”.

da libretti e librettini noiosi, noiosini e noiosacci; e gli ha detto: fa tu, Catani, divertimi un po' cotesti rabacchiotti¹⁴⁰, e il Catani non ha inteso a sordo. Difatti nelle vacanze di ogni anno, tanto per isgranchirsi, mette in moto le sue lunghe seste¹⁴¹ e, preso l'aire, non si rivede che al principio degli studi, vispo, gaio, ringiovanito di dieci anni, col suo taccuino pieno di note e poi... poi vengon fuori le *Gite*, poi al *Paese de' Canarini*; poi al *Paese Verde*, e chi sa quanti altri mai paesi ci farà vedere.

Tutti i gusti son gusti. Egli spende così il suo tempo, i suoi quattrini, il suo ingegno di letterato e di naturalista, e non la pensa mica male l'amico.

Viaggiare, viaggiare, oh! la bella cosa il viaggiare! La vita non è stata rassomigliata a un viaggio? e allora, invece di stare tappati in un caffèuccio, tra l'odore acre del fumo e il vano pettegolezzo, non è meglio gironzolare?

I suoi amori non sono che la natura, la quale egli studia con passione d'innamorato, e i bimbi, pe' quali, ha scritto: *Ugo e i primi Passi*, *Ugo e Truffolino*, *Ugo e Paolino*, *Ugo e Beppino*, già belli e approvati da parecchi consigli scolastici, e che, per amore della lingua, dell'utile, del diletto, desidererei vedere nelle mani di tutti i bambini d'Italia.

Cari bambini, gioia e tormento dei babbi e delle mamme, leggete dunque *Al Paese Verde*; vi ci spacchierete¹⁴² davvero, voi che siete tanto buoni e bravi, quando volete, vi sentirete il coricino commosso al caso della piccola Dorotea, trovata morta stecchita tra le nevi, della Marmotta di Don Nicola, del ponte del Diavolo... insomma io non vo' dir nulla, c'è un monte di cosarelle che vi terrà anche allegri; e, che è più, proprio senza che ve ne accorgiate, imparerete il non facile mestiere di saper dire, e scrivere con certo garbino ciò che vedete, udite e fate - oh che vi par nulla cotesto, bambini?

Gli è manna per voi giurabrie!¹⁴³ Perché spesso, quando il maestro vi dà a raspare qualcosina, non c'è verso a levarne le gambe, e rimanete lì, colla penna in aria, atteggiati a filosofi o poeti, aspettanti dall'alto l'ispirazione.

Cercatela nel Catani l'ispirazione e ce la troverete; da lui imparerete a fare voi altri -, perché lui, sentite, quando gli vien l'estro di scrivere, dimentica d'esser nato sotto la torre di Palazzo Vecchio,¹⁴⁴ con un certo

¹⁴⁰ Voce dialettale romagnola, sta per *marmocchi* (f. c.)

¹⁴¹ Sta per "gambe".

¹⁴² Vuol dire "divertirete".

¹⁴³ Penso che voglia dire "(ci) giurerei", ma io su questa mia ipotesi non ci giuro affatto!

¹⁴⁴ A Firenze.

arnese, ch'io non vi so dire, si raschia dal groppone una trentina di anni, diventa piccino come voi altri, e scrive.

Ventimiglia, 1 giugno '99.

Prof. B. Radice.

Altra divertente recensione di uno dei libri del Catani in cui il Nostro ritorna alle sue notazioni pedagogiche e didattiche, persuaso che “repetita juvant !”¹⁴⁵ e non ha mica tutti i torti. (n. l).

¹⁴⁵ Ripetere giova! (perché si impara meglio.)

L'Agonia del secolo

Recensione di Benedetto Radice al libro di Giuseppe Cimbali¹⁴⁶ *"L'Agonia del Secolo"*. E' stata pubblicata Giovedì 11 Gennaio 1900 da *"Il Pensiero di Sanremo"*, giornale politico, amministrativo, letterario (anno XIII numero 3, "Si pubblica la Domenica e il Giovedì". - G. Rinero, amministratore; Redazione ed amministrazione: via Privata, Tipografia G. Biancheri).

Ancora un anno e il secolo XIX scomparirà anche lui nel mare-magnum¹⁴⁷ dell'eternità. Ma cosa è stato questo secolo? come sarà il secolo XX?

A queste due domande s'accinge a rispondere il Cimbali. L'autore, noto per lavori letterarii, sociali, giuridici, aveva a vent'anni, fatta la sua confessione di filosofo naturalista, e, queste pagine, calde di passione, di dubbi atroci, sembrarono un parto di esaltazione mentale.

A vent'anni, in vero, atteggiarsi a gravità di filosofi, salire sul tripode sacro e oracoleggiare sui misteri dell'esistenza, a vent'anni voler cantare l'epicedio¹⁴⁸ alla natura, mentre balda ci sorride la giovinezza, parve un controsenso.

Chi pensa al dubbio del giovine principe: *to be or not to be*¹⁴⁹ nell'età in cui la sirena della vita ci adescia col suo canto melodioso e ingannatore, e, novelli Epicurei,¹⁵⁰ con allegra spensieratezza lanciamo all'aria il vecchio grido: *Coronemus nos rosis?*¹⁵¹

Eppure, il Cimbali, giovane molto diverso dagli altri, misto di Eracrito e di Democrito¹⁵², a vent'anni piangeva e rideva disperatamente,

¹⁴⁶ Giuseppe era il secondogenito di Antonino: il primo e il più celebre era Enrico, morto prematuramente a 31 anni, il terzo Francesco, detto Ciccio, e l'ultimo Eduardo. Vedi A. Cimbali, Ricordi e lettere ai figli, Ristampa del 2002 a cura della Banca Mutua Popolare di Bronte.

¹⁴⁷ "Mare magnum" per i Romani era l'Oceano; qui l'Autore lo usa tutto unito per indicare l'infinito.

¹⁴⁸ Cantilena luttuosa, funebre, presso i greci. (*f. c.*)

¹⁴⁹ Allude ad Amleto, principe di Danimarca, che si arrovellava chiedendosi: *"essere o non essere?"*

¹⁵⁰ In senso di "gaudenti" come i seguaci del filosofo greco Epicuro.

¹⁵¹ *"Incoroniamoci di rose"* come i recenti "figli dei fiori".

¹⁵² Altri due filosofi greci di diverse teorie.

filosoficamente. E come un ammalato di tisi, che, sentendo ogni giorno spengersi il calore e la vita, cerca affannosamente l'aria e il sole, così egli, sentendo nell'anima lo sfasciarsi d'ogni fede e il cadere delle più belle illusioni, tormentato dall'eterno dubbio, cerca, fruga, indaga l'eterno mistero delle cose e scrive: *Confessioni di un disilluso*.

La febbre, il delirio, lo strazio dell'anima del Povero Faust¹⁵³ è tutta lì, in quelle pagine, in quello stile enfatico, in quelle parole infocate, irruenti come la lava del natio Mongibello. Quell'enfasi, che pare retorica, o caratteristica meridionale, è invece grido di dolore del filosofo-artista; al Monnier¹⁵⁴ infatti parve tale, definendolo: *un artiste doublé de philosophe*¹⁵⁵.

Più tardi apparvero: *Giorni solitari*, specie di meditazioni filosofico-morali. Il genere è sempre lo stesso, ma l'autore si mostra più tranquillo, e filosoficamente rassegnato; accetta la vita qual è, confortandosi nel ripetere con Bruno¹⁵⁶: Il mondo sta bene come sta. A questi, con attività sempre crescente, fa seguire altri lavori e la magna biografia del filosofo siciliano Nicola Spedalieri¹⁵⁷.

Dopo un quarto di secolo, alla vista del secolo già moribondo, mentre la Francia si prepara a celebrare la festa centenaria del lavoro umano e Leone XIII l'anno santo giubilare della fede, già affievolita, risente egli più vivo, più persistente l'antico grido della natura. *Felix qui potuit rerum cognoscere causas*¹⁵⁸, - e s'arrovella di nuovo, prega, interroga, implora la maestà della natura, e lui vorrebbe essere il felice scopritore della gran legge che dà vita ad uomini e cose, e colla stessa passione, collo stesso entusiasmo dei suoi vent'anni scrive: *L'agonia del secolo*, ma è sempre lo stesso filosofo di vent'anni fa.

Leggete infatti le sue prime *Confessioni*, leggete l'*Agonia del secolo*, vi ritroverete lo stesso disilluso. La sua fede, la sua filosofia non ha

¹⁵³ Leggendaro personaggio che avrebbe fatto il patto col diavolo, al quale avrebbe ceduto la sua anima in cambio di poteri sovrumani. Ispirò molti scrittori, fra i quali Goethe, e anche musicisti fra i quali Wagner.

¹⁵⁴ Monnier Marc (1829 – 1885), professore di letteratura straniera all'Università di Ginevra (corrispondenza Monnier-Cimbali). (f. c.)

¹⁵⁵ "Un artista rivestito da filosofo".

¹⁵⁶ Bruno Giordano, (1548-1600) di Nola; filosofo e scrittore, massimo rappresentante del Rinascimento. Domenicano fu processato per eresia e bruciato in Campo dei fiori in Roma, dove sorge il suo monumento. Fu esponente del "Panteismo".

¹⁵⁷ Spedalieri Nicola, (1740-1795) di Bronte, filosofo e sacerdote cattolico, combatté gli Enciclopedisti e scrisse "*De' diritti dell'uomo*".

¹⁵⁸ "Felice colui che ha potuto penetrare nell'essenza delle cose" Virgilio, Georgiche, II, 489.

cambiato. Da ciò si vede che il suo primo parto non era un parto di mente esaltata, ma coscienza e affermazione di sè e delle cose.

Egli non è un architetto di nuovi sistemi, ma filosofo nel significato etimologico della parola, amante della sapienza, ma di una sapienza tutta terrena, umana; difatti egli non prega alcuna divinità perchè sia pronuba alla felicità del mortali.

Si può non partecipare col Cimbali a questa sua adorazione quasi feticcia, ma la lettura del libro dà all'animo una certa ebbrezza, ci si sente quasi in più intimità colla natura, e quindi più ossequenti e più rassegnati al nostro fato e alle sue leggi immortali¹⁵⁹.

C'è stato chi umoristicamente chiamò il Cimbali pel suo grande amore allo Spedaliere, della cui gloria è un vero risuscitatore: *Cuculus lacrymans Spedaliere*¹⁶⁰; or io credo che per questo suo amore alla natura possiamo chiamarlo: *Cuculus lacrymans naturam*¹⁶¹.

E a me piace raffigurarmi il Cimbali come un antico sacerdote, in abito pontificale, supplicante la Dea, perchè cessi di tormentare la povera razza umana, e si degni rimuovere il velo che copre tanti misteri, causa di affanni e di dolori, e dare a lui, suo pontefice e sacerdote, la gioia suprema di annunziare al mondo il gran responso.

Riesce difficile riassumere il libro, non essendo il suo un lavoro sistematico di scienza sociale, ma osservazioni spicciole, abbracciando esso tutta la natura umana nelle sue manifestazioni religiose, morali, civili, economiche, politiche. Egli cerca ficcar lo viso a fondo in questo abisso dell'anima umana, e fede, religione, scienza, libero arbitrio, Dio, genî, delinquenti, donna, matrimonio, duello, pace, guerra, per ognuno di questi quesiti morali ha delle osservazioni acute dettate da un buon senso, guidato da attenta e assidua meditazione. Cronista del secolo XIX racconta ed espone malattie, dolori, beni e mali.

Certi punti di contatto ha questo libro del Cimbali con quello di Fierens-Gewaert, *La tristesse contemporaine*¹⁶², saggio sulle grandi correnti morali intellettuali del secolo: se non che il libro del Fierens-Gewaert è un vero bilancio storico, artistico, filosofico, letterario, morale, religioso, sociale, delle idee che in questo secolo si sono venute elevando a dignità di dottrine.

Egli più che altro studia il valore etico di tutte queste dottrine nei suoi tristi effetti di pessimismo, di confusione, di tristezza, raggruppando

¹⁵⁹ La parola "immortali", riportata nel testo a stampa, è stata corretta dal Radice in "immutabili". (f. c.)

¹⁶⁰ "Un cuculo che piange Spedaliere".

¹⁶¹ "Un cuculo che piange la natura".

¹⁶² "La tristezza contemporanea", ma non ho trovato notizie sul suo autore.

tutte le sue osservazioni intorno ai principali personaggi, quali rappresentanti delle idee del secolo.

Constata l'immenso sfacelo morale dell'età nostra (dimenticando, io credo, il male delle età passate) e come i tempi non siano più favorevoli né a diritti né a doveri, attribuendo ciò all'errare del pensiero umano senza bussola religiosa.

Il Cimballi, invece è un indagatore delle leggi naturali, morali, che governano la vita umana. Il titolo del libro, *L'agonia del secolo*, è un pretesto. Le sue osservazioni sulla natura umana sono di tutti i secoli e saranno sempre le stesse. E quando egli vuol penetrare lo sguardo nel buio del secolo futuro, sperando che un nuovo sole possa illuminare la vita degli uomini, gli va giù ogni speranza, ogni illusione, ridiviene Eraclito e Democrito, ma più rassegnato non aspetta, come Fierens-Gewaert, una nuova rivelazione, un nuovo Messia, e chiude il suo libro con una massima dura, ma vera, con una confessione dolorosa di filosofo disilluso: *E sarà dopo di me, quello che era prima di me.*

Sarà sempre così per l'eterno problema della vita e dell'al di là della vita, per quanto uomini di genio s'affatichino a spiegare la fatale sfinge. La domanda del giovine Amleto non avrà mai risposta. Ma non sarà così per il destino degli uomini sulla terra. L'eterna legge dell'evoluzione spinge fatalmente l'umanità verso ideali migliori.

Basta dare un'occhiata indietro per vedere cosa era prima e che cosa è adesso l'uomo e la società. L'umanità cammina, e, sebbene talvolta paia fermarsi, queste fermate non sono che tappe per ripigliar più lena e ricominciare il gran viaggio verso il trionfo finale.

Le guerre tra popoli barbari e popoli civili, che a noi sembrano, e sono ingiuste, questa grande eterna lotta sociale che ci riempie tutti di ansie, di paure, di spaventi, non sono che preparazioni inconsce di età nuove, - che cosa era il diritto nella vita degli uomini e dei popoli? che cosa era prima la vita sociale? Ferocia.

Ora in vece è sentimento profondo di giustizia, di verità, di libertà che agita e penetra la vita de' popoli. Ed è bello e confortante il vedere questa umanità, creduta da molti corrotta e immorale, insorgere unanime, vindice della morale offesa e della giustizia. L'umanità sale e coraggiosa s'affaccia alla vita cosciente di sé.

Sono i popoli adesso che eleggono e che depongono, che assolvono e che condannano; ecco il nuovo gran tribunale umano.

E come dal sangue del giusto crocifisso, germogliò il cristianesimo, che, sebbene adulterato da indegni sacerdoti, e fatto strumento di

mondane cupidigie¹⁶³, è sempre fonte viva di civiltà e di moralità, così da tutte queste lotte, da tutto questo sangue sparso e che si spargerà ancora, germoglierà l'albero della grande redenzione.

Questa è la fede di chi crede e di chi spera nelle provvide leggi della natura.

Questo crede ed augura l'egregio deputato Emilio Pinchia nel suo bel libro: *Il testamento del secolo*, il quale, a differenza del Fierens-Gewaert, con cui ha comuni le idee, ma meno pessimistiche, e quasi l'ordito del lavoro, con fina analisi psicologica passa a rassegna storia, filosofia sociale, morale, religione, espone programmi economici, dottrine politiche, programmi d'arte e di scienza, e, più fidente nel progresso umano, esaminando le angosce di questo secolo, le sue diverse passioni, i suoi molteplici contratti, le sue inquietudini che lascia in eredità al secolo nascituro, con quella fede che è sospiro dell'anime, innalzante l'uomo dalle contaminazioni terrene, trae auspicio per il fatale ascendere dell'umanità verso ideali migliori di giustizia e di pace, - in cui integrandosi la gran legge cristiana dell'amore, possa questo essere sola legge all'umanità, e nel gran giubileo dei popoli intonare il carme dell'altissimo Poeta:

*Novus ab integro sæculorum nascitur ordo.*¹⁶⁴

B. Radice.

Il Nostro in questa recensione dell'opera di un altro grande brontese ne sottolinea il pessimismo e la frammentarietà, mettendola a confronto con le tesi di altri filosofi italiani e stranieri dell'epoca e stigmatizzandola con il suo ottimismo fiducioso nella Umanità che va avanti malgrado tutto. Coglie l'occasione per dire che (alcuni) preti indegni "adulterano" il Cristianesimo e ne fanno "strumento di mondane cupidigie."

A questo proposito nelle sue Memorie storiche di Bronte, quando parla dell'Oratorio dei Filippini, dice "Sarebbe stato più accetto al paese che i grossi introiti del Loco della Catena fossero andati a beneficio di un asilo per i poveri mendicanti e che una commissione ne vigilasse l'amministrazione..." (n. l.)

¹⁶³ Una delle puntate anticlericali del Nostro.

¹⁶⁴ "Da capo nasce un nuovo ordine dei secoli" Lucrezio o Virgilio?

Gl'inglesi e lo sbarco dei Garibaldini a Marsala

Una "Lettera al direttore" di Benedetto Radice pubblicata Giovedì 19 Aprile 1900 su "*Il Pensiero di Sanremo*", giornale politico, amministrativo, letterario (anno XIII numero 47 - "Si pubblica la Domenica e il Giovedì"; G. Rinero, amministratore - Redazione ed amministrazione: via Privata, Tipografia G. Biancheri)

Egregio signor Direttore,

Le sarei tenutissimo¹⁶⁵, se ella volesse dare ospitalità a queste osservazioni sulla quistione¹⁶⁶ che ha suscitato la lettera di Ricciotti Garibaldi e di cui¹⁶⁷ si sono occupati parecchi giornali.

Rispettando le affermazioni degli uni e le negazioni degli altri, io mi faccio questa domanda che cosa eran venute a fare nel dì 11 Maggio 1860 le due navi inglesi *l'Intrepid* e *l'Argus* nelle acque di Marsala?

Il comandante Marryatt annunzia ufficialmente che, temendo un'insurrezione, eran venute per proteggere gl'interessi britannici. Dunque loro sapevano della spedizione di Quarto fatta col favore delle tenebre.

Or, riandando i fatti della rivoluzione siciliana, si sa che nell'aprile precedente una forte insurrezione era scoppiata in Marsala, e nessuna nave inglese s'era presentata per proteggere gl'interessi degli inglesi. Dunque? lascio al lettore trarre la conseguenza.

A sostegno di questo dunque io dico come era risaputo da tutti che governo e popolazione inglese guardavano con simpatia alla nostra causa e ne desideravano il trionfo, e che denari e fucili inglesi venivano dall'Inghilterra per aiutarci nell'impresa; che questa stessa squadra capitana dall'ammiraglio Mundy, e che si dice non aver fatto nulla a Marsala, protestò, a Palermo contro l'iniquo e orrendo bombardamento, e diede poi efficace aiuto a Garibaldi a passare lo stretto di Messina contro la volontà di Napoleone III. Ma non fece proprio nulla a Marsala?

La presenza dei due legni inglesi se non impedì direttamente, fu certo d'impedimento, sapendosi gl'inglesi amici alla nostra causa, e dovut-

¹⁶⁵ Sta per "obbligatissimo".

¹⁶⁶ Termine letterario o popolare toscano che sta per "questione".

¹⁶⁷ Le parole "di cui" riportate dal giornale sono state corrette a penna dal Radice in "*della quale*". (f. c.)

te scombussolare il piano dei capitani borbonici, se un piano c'era - e l'aver chiesto per cortesia, gentile pretesto e previdente ai capitani borbonici di non tirare finchè gli ufficiali inglesi che erano a terra fossero risaliti a bordo, e intanto i nostri scendevano, non è nulla?

E lo sventolio de' cappelli e gli urrà che partivano dalle navi inglesi non era un incoraggiar i nostri?

Certo un aiuto diretto e con mezzi inglesi non poteva esser dato, opponendosi la legge del non intervento, e l'Inghilterra, per non farsi vieppiù scorgere, chè già molto di lei mormoravasi nelle corti d'Europa, doveva agire circonspecta, prudente nei limiti della legalità internazionale.

Ma si dice che il capitano Marryatt, accusato dal governo borbonico, che capì il gioco, negò, e negò pure Lord John Russell alla Camera dei Comuni nella seduta del 21 Maggio 1860: Ma santo Iddio! naturalmente, senza punto ricorrere alla restrizione mentale dei padri Gesuiti¹⁶⁸, per cui¹⁶⁹ anche gli uomini politici hanno anime molteplici, poterono negare di avere protetto lo sbarco, non essendoci stati da parte loro nè impedimenti nè cannonate.

La fiaba è nata dall'essersi detto che i legni inglesi mossero impedimenti allo *Stromboli*, incrociatore borbonico, circostanza che il Guerzoni, testimone e attore, nega, e su tale fatto siamo d'accordo.

L'aiuto morale però non può mettersi in dubbio; le navi inglesi eran lì, e per incoraggiare i nostri e per essere rifugio sicuro nel caso che l'impresa fosse andata a male; ed è di questo aiuto che si deve intendere, come appunto ne parla lo stesso Garibaldi nelle sue memorie:

«La presenza dei due legni da guerra inglesi influi alquanto sulle determinazioni dei comandanti dei legni nemici; la nobile bandiera d'Albione contribuì anche questa volta a risparmiare uno spargimento di sangue umano».

Questo stesso riconfermò quattro anni dopo nel suo viaggio trionfale in Inghilterra, a Crystal Palace, ringraziando il governo e il popolo inglese dell'aiuto dato, e questo gl'italiani nol potranno dimenticare mai.

La ringrazio e mi creda

dev.mo

Benedetto Radice

Ventimiglia, 15 Aprile 1900

¹⁶⁸ Altra stoccata anticlericale.

¹⁶⁹ Le parole "per cui" riportate dal giornale sono state corrette a penna dal Radice in "per la quale". (f. c.)

In questa lettera inviata a “Il Pensiero di Sanremo” e da esso pubblicata, ricompare il Radice Storico che, con la sua acuta analisi dei fatti e delle parole e della loro genuina interpretazione, ristabilisce la verità storica della “protezione” che gli Inglesi fornirono allo sbarco dei Garibaldini a Marsala, senza compromettersi né diplomaticamente, né militarmente con i Borboni. Anche qui coglie il destro per esprimere il suo parere negativo contro la “restrizione mentale” dei Padri Gesuiti. (n. l.)

Neri Tanfucio pedagogo

L'articolo "Neri Tanfucio¹⁷⁰ pedagogo" è stato pubblicato a pag. 138-141 di "*Cordelia - Rivista per le Signorine*" - Periodico mensile di Scienze, Lettere ed Arti diretto da Sofia Bisi Albini, anno IX (1902) Febbraio, Fascicolo n. 2. – Ditta Giacomo Agnelli editrice, Milano, via S. Margherita, 2.

Lo rivedo ancora il mio caro ispettore, quando a Empoli, nella sua casa, tra una boccata e l'altra di fumo, che avvolgeva in un'azzurra nuvola la sua non più bionda testa, mi leggeva nell'intimità affettuosa una qualche gentile poesia per bambini, distratto di tanto in tanto dal mugolio di Fido, il regio cane scolastico come lui lo chiamava, accucciato lì, sotto un trofeo di doppiette e di pipe; e me lo rammento ancora, quando lassù, a Dianella, dov'egli studiò da bimbo

Come faceva il nido un cardellino

raccontava novelle ai nipotini, non mai sazi, mentre il vecchio sor David, suo padre, un mancato Marziale italiano, istoriava di epigrammi le mura della villa e le care donne sferruzzando ragionavano.

Già sin d'allora s'indovinava in lui l'amoroso educatore, che ora dall'altezze serene dell'arte è disceso tra i bambini a scrivere di loro e per loro questi quattro volumetti, ricchi di belle e fini incisioni che pare vogliano dire: Leggimi! leggimi!

Oh! sì leggiamoli anche noi questi cari libricini, smettiamo un po' la mutria di vecchi irrugginiti e torniamo col pensiero al tempo che s'imparava la santa croce, si portava le brachine collo spacco, e innocenti ci faceva l'età novella.

Lasciando di parlare del valore didattico del *Sillabario* e del *Compimento al Sillabario*, fatti in compagnia dell'ispettore F. Ferronio, un'altra autorità scolastica consumata, richiamo l'attenzione di chi mi leg-

¹⁷⁰ Pseudonimo anagrammatico di Renato Fucini (1843-1921) di Monterotondo (Grosseto); pubblicò novelle di ambiente paesano: *Veglie di Neri, All'aria aperta*. Fu amico e molto stimato dal Nostro, come si evince anche da questa recensione, e dalla dedica a Lui del suo articolo "*L'Etna: Eruzioni, miti e leggende*" Vedi "Florilegio" nel sito www.bronteinsieme.it.

ge sui libretti di seconda e terza classe elementare scritti dal Tanfucio solo.

Sono brevi letture senza tante frasche e quisquiglie, semplici poesie, vecchie favole ringiovanite da questo mago della parola, e racconti piccini piccini, tutti sentimento, com'è appunto la vita del fanciullo; nei quali fan capolino, e cominciano ad effigiarsi gli omini del *Mondo Nuovo*, colle loro bizze e moine, co' loro mobili e vaghi desideri, le ingenue maliziette e le innocue bravate.

Lo scrittore, benchè fatto più pensoso dagli anni e dall'esperienza, è ancora in queste letture l'autore vigoroso e sereno dei *Sonetti* e delle *Veglie*.

Il tempo ladro non gli ha portato via nulla del suo fine umorismo, della sua sana festevolezza.

Ne' *Sonetti* e nelle *Veglie* con tocchi maestri egli rappresenta tutta la vasta tela della vita del popolo che ritrae colle sue furbesche ingenuità, i suoi strafalcioni, il suo buon senso e le sue miserie, alla cui vista le lagrime gli spuntano di pelle in pelle, onde può bene addirsi a lui il verso amaro del Giusti:

Questo che par sorriso ed è dolore.

In queste *Letture*, rimpicciolendo, per dir così, l'arte sua, il Tanfucio ritrae tutto il piccolo mondo dei bambini, colti in tutti i loro svariati attucci, in tutti i più sfuggevoli momenti della loro molteplice manifestazione, in casa, in iscola, per istrada.

Ne' *Sonetti* e nelle *Veglie* c'è il fare più largo e più libero dell'arte, nelle *Letture* dovendo l'arte ubbidire a precetti didattici e pedagogici e ad un fine altamente educativo, ha naturalmente un fare più circospetto e più modesto: si può ben dire che essa non vi si fa scorgere; fa quasi a rimpiattino; ma è sempre lui, l'artista macchiaiolo, col suo abito all'osservazione, col suo sorriso amorevole e un po' canzonatorio, e con quello stile arguto che con una parola, un detto, una frase sorprende, scolpisce, rivela un'anima, un carattere. E, nello studiare il fanciullo, il saggio educatore mira a riformare l'uomo.

Perciò il fanciullo egli studia, corregge, guida con amore, rad-drizzandone idee storte e giudizi; in esso, senza darsi l'aria del maestro pedante, egli sveglia la coscienza ai più gentili e umani sentimenti, sapientemente avviandolo nel cammino della vita, senza caricarlo del solito pesante bagaglio di dottrina enciclopedica che, con tanta contentezza delle mamme, si spappagalla agli esami finali e poi... vanisce come bolla di sapone.

E tutto con verità grande, perchè il mondo infantile che il Tanfucio descrive, egli l'ha visto, studiato, scrutato.

Forse i visini sorridenti dei bimbi, che lo attendevano a gloria, quando egli scorrazzava la campagna toscana per il suo ufficio d'ispettore scolastico (ora che stanco della vita randagia, s'è tappato dentro a respirare la dotta polvere della biblioteca Riccardiana) gli sono sfilati dinanzi nella fantasia, pieni di vita intensa e quasi con un sentimento nostalgico.

Quanto studio psicologico in Gigi, Cecco, Lauretta, i protagonisti di questo bel romanzo! e quanta ingenuità d'arte nella loro letterina ai nonni e nei sapienti spropositi di Andreuccio e di Maso!

Quante belle e utili cose troppi babbi e mamme non potrebbero imparare dal contegno e dalle parole del sor Pietro e della sora Giulia, e dai nonni Leopoldo e Teresa per condurre meglio i loro figlioli!

Che macchiette vivaci alla fiera di Fonteviva! Quanta pietà nel povero Pelone che, dopo essersi arronzato tutto il santo giorno a girare la ruota del guindolo¹⁷¹ per guadagnarsi onestamente il suo boccone di fieno, stramazza a terra sotto i colpi di quell'ignorantaccio e tristo di Geppetto.

Come diverte Basetta che cammina diritto sui piedi di dietro, vestito da generale, col grembiule della Veronica per divisa, un cappellone di foglio sulla testa e la pipa in bocca!

E questo mondo gaio e sereno ci è descritto (è inutile dirlo ai lettori di Neri Tanfucio) con quella spigliatezza e con quella toscanità attinta alle pure fonti dell'uso, che non dovrebbe mancare a nessun libro e ancor meno ai libri dei fanciulli.

Non so: ho una fissazione. Se questi libretti, come i libri del Colodi, che un tempo rallegrarono la fanciullezza di Re Vittorio Emanuele III, e quei del Catani, del Cioci, della Baccini, della Grossi Mercanti e di tutta la pleiade di scrittori toscani, fossero nelle mani dei due milioni di fanciulli che non hanno la fortuna di nascere o di vivere all'ombra della cupola del Brunelleschi, e frequentano le cinquanta mila scuole d'Italia, parlando e scrivendo per lo più un italiano da ostrogoti, certo, sin dai primi anni, essi si avvezzerrebbero a quella proprietà e purezza e vivacità ed eleganza che sono doti precipue del linguaggio toscano, che al Byron¹⁷² suonava come musica favellata, e senza le quali è impossibile

¹⁷¹ Sta per "arcolaio".

¹⁷² Byron, George Gordon, lord, (Londra 1788-1824) poeta inglese romantico. Partecipò alle lotte per l'indipendenza d'Italia e di Grecia, morì a Missolungi. La vita irrequieta, ricca di amori e di avventure, il carattere melanconico e ribelle, le pose estetizzanti, ne fecero il tipico rappresentante di un'epoca. *"Pellegrinaggio del giovane Aroldo, Manfredi, Don Giovanni."*

lusingarsi di restaurare la lingua e la letteratura d'Italia e di risolvere praticamente la gran quistione dell' unità della lingua, per cui il Manzoni durò dieci anni di fatica a sciacquare i suoi cenci in Arno.

Sì, un po' d'acqua d'Arno servirebbe tanto bene a fare il bucato ai nostri dialetti.

E giacchè sono in via di pareri ne dico un altro. Pur troppo, fin dalle scuole elementari, si annuvola il cervello ai nostri bambini col ricordo delle passate grandezze. Ora non sarebbe egli bene farli anche consapevoli della nostra povertà presente?

Quel farci credere ancora gli eredi legittimi dei Romani, quel parlar sempre di primato sugli altri popoli, non è un falsare in gran parte la verità, la storia, la coscienza, l'educazione nazionale, che, invece di eccitare in noi la virtù a ricercare nuove vie all'operosità, ci culla, a nostro danno, in una morbosa vanità, in un misero orgoglio, il quale ci toglie di vista la realtà presente?

Sappia sì il fanciullo chi fummo, ma sappia anche che cosa siamo; sappia che la bella, la gloriosa Italia è povera; e, che sta in noi il risuscitarla alla vita industriosa di ricchezza dell'età dei Comuni; e che l'Italia ha ora bisogno d'eroi del lavoro e del dovere, non meno nobili di quelli che le diedero l'unità.

Il problema della grandezza d'Italia è un problema d'educazione, come Gottlieb Fichte¹⁷³ affermava della Germania.

Una forte e sana educazione ha fatto la Germania potente nelle armi, nelle industrie, nei commerci. Nella scuola adunque, e sin dalla elementare, si dovrebbe cominciare a formare questa nuova coscienza, quest'anima nazionale, che faccia della terza Italia una nazione che sale a *rising race*¹⁷⁴ come dell'Inghilterra diceva il Disraeli¹⁷⁵.

E chi sa se Neri Tanfucio non abbia già pensato nei libri che seguiranno per la quarta e la quinta classe e gittare nelle anime dei fanciulli questo nuovo seme di operosità? Certo è il mio augurio.

Ritorno a lui per licenziarmi. Queste pagine non aggiungono nulla alla fama letteraria di Neri Tanfucio, la quale ha già anche varcato i confini d'Italia; ma rivelano un nuovo, modesto indirizzo della sua mente, un nuovo aspetto dello spirito suo: l'amore all'Italia; perchè pensare ai bambini è pensare all'Italia.

¹⁷³ Fichte J.G. (1762-1814) filosofo tedesco rappresentante dell'idealismo romantico, sviluppò il concetto kantiano.

¹⁷⁴ Come astro sorgente.

¹⁷⁵ Disraeli Benjamin. (1804-1881) uomo politico inglese, conservatore, ebreo di origine italiana, fu anche romanziere.

Ed è nobile, alto questo ufficio del poeta e dell'artista che si fa pedagogo per amore della patria. E i bambini egli solleva alle epiche memorie del nostro risorgimento frequentemente in queste pagine.

Quanta carità di patria non ispira dalla simpatica figura di Marcello, l'uomo del *Mondo Nuovo*, il vecchio montanaro che ha già perduto una gamba nelle battaglie della patria, ed ora col suo tamburlano¹⁷⁶ gira borghi e città facendo vedere ai bambini i ritratti dei personaggi più nobili e degli eroi e le vedute delle battaglie del nostro Risorgimento: nuovo e geniale corso di storia patria che mi assomiglia un po' a quello del soldato Le Grand, che col rullo del tamburo insegnava al piccolo Heine i più grandi avvenimenti della rivoluzione di Francia.

E come sorge l'anima del caro vecchio quando, mostrando ai bambini, la veduta di Roma, grida alzando all'aria una delle sue grucce, come l'asta di una bandiera: «Viva Roma capitale d'Italia, ci siamo e ci resteremo!» volgendo in giro gli occhi sereni come se guardasse a tutta l'Italia.

E a tutta l'Italia, all'Italia futura, fervente di popolo nuovo, gareggiante cogli altri nella civiltà del lavoro, guarda Renato Fucini.

Benedetto Radice.

Tutti sanno che *Urrà* è il grido con cui in Germania, si accolgono i capi supremi dell'esercito; ma crediamo non siano molti coloro che conoscono il preciso significato di quel grido. *Urrà* deriva da *urah*, imperativo del verbo turco *urmak*, che significa. “uccidere”.

I Giannizzeri, schierati in ordine di battaglia, sollevano alzar questo grido davanti ai loro capi per invitarli a condurli rapidamente contro il nemico. Dunque *Urrà*, altro non significa che “uccideteli”.

Anche questa è una recensione che riguarda, però, un amico di cui, perciò, traccia un ricordo affettuoso mettendone in evidenza l'amore per i bambini per i quali, facendosi egli stesso piccino, racconta e scrive cose amene che, però, servono a formare l'uomo futuro. Ecco la ragione del sottotitolo “pedagogo”.

Ricorda i vari personaggi e poi esprime un augurio: che tutti i ragazzi italiani potessero leggere quei libri che servirebbero a diffondere la lin-

¹⁷⁶ Sta per “tamburo”.

gua nazionale, unificatrice di un popolo. E a questo proposito porta sempre esempi di altre nazioni come l'Inghilterra e la Germania. (n. l.)

I miracoli dell'Elettroterapia

L'articolo – questa volta l'oggetto è il progredire della scienza – è firmato dal Radice con lo pseudonimo "*Cyclops brontensis*". E' stato pubblicato sul giornale "L'Esare", Lucca, Sabato 28 Giugno 1902 – Gerente responsabile: Cesare Ghimenti, Tipografia Arcivescovile S. Paolino, Lucca - "Esce tutti i giorni eccettuati i successivi alle feste".

Chi avrebbe mai immaginato che dal giorno in cui il genio ardito di Franklin¹⁷⁷ strappava al cielo la folgore, il Galvani¹⁷⁸ sperimentava sugli animali gli effetti dell'elettricità, avrebbe l'uomo in seguito assoggettato a sè questa forza della natura per fare correre vaporiere, mandare opifici, illuminare splendidamente case e città, e, attraversando l'oceano, dare in pochi istanti le novelle di paesi lontani e far sentire la voce di persone a cui l'interesse o l'affetto ci unisce?

Chi avrebbe mai immaginato che questa forza che, nelle bufere abbatte, fracassa, uccide, sarebbe stata domata a segno da renderla salutare ai travagliati da tanti mali?

Ed è meraviglioso¹⁷⁹ invero, il vedere come questo fluido invisibile, attraverso piccoli fili, or cigolando come soffio spira, or scoppiettando in vivide scintille scuote e sana la persona, or frugando e penetrando nervi e muscoli rifà le forze perdute, or per mezzo dei raggi Röntgen¹⁸⁰ illuminando l'interno del nostro corpo, rende visibili i mali che vi si covano.

E chi sa quali fenomeni sorprendenti sarà per produrre questa forza misteriosa, fenomeni che ora forse crederemmo impossibili.

La città di Lucca può dirsi veramente fortunata di avere nel suo seno, per le cure intelligenti del dottor Lorenzo Del Prete, un Istituto di Elettroterapia, ove tanti mali ribelli alla Terapia comune, vengono ora domati da questo misterioso fluido.

¹⁷⁷ Franklin Benjamin (1706-1790) statista, pensatore, filantropo e scienziato statunitense; inventò il parafulmine.

¹⁷⁸ Galvani Luigi, (1737-98) anatomista e fisico bolognese, scopritore dell'elettricità animale.

¹⁷⁹ Sta per "meraviglioso".

¹⁸⁰ Röntgen Wilhem Conrad (1845-1923) fisico tedesco scopritore dei raggi X e delle loro proprietà. Premio Nobel 1901.

Ogni volta che vado in quell'ambulatorio a prendere il mio bagno elettrico per curare un forte reumatismo che, ribelle a fanghi e ad acque termali, mi travaglia ostinatamente da sei anni, nel vedere tanta gente, che tormentata da mali diversi, ivi accorre ansiosa, in cerca di salute, mi ricordo dell'antica probatica Piscina¹⁸¹, alle cui acque sanatrici accorrevano a torme gl'infermi, e innalzò la mente a Dio Creatore del tutto, e un sentimento di ammirazione e di gratitudine sorge nell'animo mio per l'uomo, questo Prometeo, che osò rapire al cielo la scintilla divina che ovunque passa trionfante, di vittoria in vittoria, beneficiando e sanando.

Cyclops Brontensis

Breve ma efficace propaganda entusiastica delle recenti scoperte delle applicazioni elettriche per individuare e curare alcune malattie.

Il Nostro per avvalorare le sue affermazioni ci racconta anche delle sue esperienze personali che io, qui, confermo e testimonio: infatti io, colpito, contemporaneamente ad almeno altri due miei coetanei abitanti nella stessa "ruga" e poi miei compagni di scuola, dalla poliomielite, nel 1920 all'età di 18 mesi, ne uscii meglio degli altri forse perché portato subito a Catania, dove un neurologo mi curò proprio con le così dette "scosse elettriche".(n. l.)

¹⁸¹ "Piscina probatica (deriva da pecora)" posta nei pressi dell'omonima porta, a Gerusalemme, in cui si lavavano le pecore destinate al sacrificio e dove, secondo il Vangelo, Gesù risanò il paralitico.

La questione Bronte-Nelson

Publicato Lunedì 27 Dicembre, sul giornale "La Sicilia-Corriere delle Isole e del Mezzogiorno" - Catania, anno IX, N. 353, edizione del mattino. Direzione Redazione: Catania, Via San Benedetto n. 2. (L'articolo non è firmato, il nome "Radice" è scritto a penna dallo stesso Benedetto Radice sulla copia del giornale)

Interessi provinciali

In territorio di Bronte, sulla via provinciale Bronte Cesarò, da ponte Cantera origina una larga e lunga trazzera che dirigendosi verso Nord ovest ed oltrepassato il ponte Bolo sul Simeto, raggiunge il Mulino Maniaci situato sulla riva sinistra del torrente Saraceno, continuazione del Simeto stesso.

Dal Mulino Maniaci la trazzera, detta Cantera-Maniaci, biforca in due rami. Con un ramo raggiunge un primo guado del detto torrente e, valicandolo, perviene ad altra trazzera, descritta col numero in una perizia di transazione tra Bronte e il duca Nelson, e dalla quale si può accedere prima in quella descritta col N. 4 e conducente alle proprietà comunali, e poscia in quella di N. 3 che conduce pure a dette proprietà.

Occorre rilevare subito che basterebbe questo primo ramo della trazzera Cantera - Maniaci, scorrente sulla sinistra del detto torrente, perchè non si senta il bisogno, quando il torrente non è in piena, di spingersi fino al Castello Maniaci di proprietà del Duca Nelson per raggiungere le dette trazzere di N. 1, 3 e 4, e le proprietà comunali site sulla riva destra del surricordato torrente.

Con l'altro ramo la trazzera Cantera Maniaci, costeggiando la stessa riva sinistra del torrente Saraceno, sbocca nel piano Erranteria - Da questo piano partono due stradelle o ristretti sentieri. L'uno di tali sentieri piegando a sinistra, scende lungo i muri di cinta della masseria S. Giovanni di proprietà del signor Luigi Schilirò e arriva al torrente Saraceno, valicato il quale a semplice guado può raggiungere la trazzera N. 1 in vicinanza dell'antico Fondaco di Maniaci e quindi le trazzere: N. 4 che dal detto Fondaco conduce ai boschi di proprietà comunale e ai vicini paesi della provincia di Messina, e che originando dalla N. 1, in vicinanza del Castello di Maniaci, conduce pure alle stesse località passando per Otaiti.

L'altro sentiero, partendo dal piano Erranteria, passa davanti il Castello di Maniaci di proprietà del Duca Nelson, e incurvandosi bruscamente a sinistra conduce ad un ponte in legno, costruito dal detto Duca nel 1874 sul torrente Saraceno, sulla cui vicinissima riva sinistra è sito il Castello stesso, poco prima della confluenza del piccolo torrente Sambuco col Saraceno e poco prima del punto in cui origina la trazzera N. 3 al Sambuco è parallela e dietrostante.

Basta pertanto percorrere il sentiero costeggiando la masseria S. Giovanni, scendere al torrente e valicarlo in vicinanza del Fondaco di Maniaci perché il torrente non è in piena, i cittadini di Bronte non sentano il bisogno di spingersi fino al Castello di Maniaci per recarsi nelle terre comunali site sulla riva destra del torrente Saracena.

Una sola ragione può giustificare il bisogno di spingersi fino al Castello del Duca Nelson e cioè il ponte di sua proprietà che permette, nei giorni di piena, di passare il torrente Saraceno senza alcun pericolo.

Ora la lite giudiziaria verte non sulla proprietà del ponte che è in-controverso fra le parti essere di esclusiva pertinenza del Duca Nelson, ma sul brevissimo ristretto sentiero dall'Erranteria al Castello.

Sostiene il Comune di Bronte che tal sentiero sia pubblico e quindi hanno diritto di transitarvi i cittadini che debbano recarsi alle trazzere N. 1, 3 e 4 e alle terre comunali sulla sponda destra del torrente Saracena.

Sostiene invece il Duca Nelson che il sentiero scorrente davanti il proprio castello sia di sua proprietà per essere necessario al Castello stesso affinché possa comunicare coll'Erranteria, che esso in tempi antecedenti alla donazione a lui fatta del Ducato di Bronte, del quale il Castello un tempo Monastero fa parte, serviva anche di accesso ai viandanti che andavano a ricoverarsi nel Monastero; ma che dopo tale donazione, e specialmente dopo la transazione del 1861¹⁸² colla quale egli regolò ogni diritto col Comune di Bronte, egli altro obbligo non abbia che di rispettare le trazzere N. 1, 3, 4 riservate al pubblico colla surriferita transazione.

Fu per questo che egli nel 1891 credette di ostruire il sentiero più volte ricordato con una catena di ferro. Ma il sindaco del tempo gli notificò ordinanza di rimuovere tanto la spranga quanto la catena, perché fosse ristabilito il passaggio e sul sentiero davanti il Castello e sul ponte di proprietà del duca.

Non avendovi ottemperato bonariamente il duca, il Sindaco fece d'ufficio rimuovere e la spranga e la catena.

¹⁸² Stipulata dal dott. Antonino Cimbali (Vedi N. Lupo, *Benedetto Radice*, pag. 121.)

Le tre perizie giudiziali, dopo minuzioso esame dei documenti presentati dal Comune e dal duca Nelson, concludono su questa seconda parte della questione Bronte-Nelson:

Che il sentiero passante avanti il Castello di Maniaci è di proprietà del duca Nelson e, non essendo soggetto a pubblica servitù di passaggio, senza il consenso del duca Nelson non potevano rimuoversi la spranga all'imboccatura del sentiero e la catena in mezzo al ponte in vicinanza del Castello.

Tali conclusioni confermano adunque pienamente quanto asserisce il Duca Nelson nella sua citazione 23 Gennaio 1895, cioè, che le rimozioni anzicennate furono lesive del suo diritto di proprietà.

L'art. 2 della transazione votata dal Consiglio Comunale il 15 Novembre u. s. ed ora sottoposta all'esame della Giunta Prov.le Amministrativa, risolve la contestazione nel senso che il sentiero resta di proprietà del Duca, il quale sistemerà a sue complete spese il sentiero che dall'Erranteria conduce, lungo le mura del sig. Schilirò, al torrente e raggiunge le trazzere N. 1, 3 e 4, e permetterà per altri tre anni il passaggio sul sentiero avanti il Castello e sul ponte di sua proprietà.

Durante questo tempo il Comune potrà pensare alla costruzione di un ponte sul detto torrente Saraceno e raggiungere le trazzere e le proprietà comunali site al di là del torrente stesso, abbreviando di molto la distanza da esse e senza bisogno di spingersi fino al Castello più volte ricordato.

Del resto una lite che non abbia per risultato l'acquisto del ponte in legno non sarà mai utile. Né i clamori più o meno sinceri dei faziosi oppositori dell'attuale Amministrazione Comunale, e che sono quelli stessi che per ragioni di pura convenienza elettorale provocarono dal 1891 al 1895 la grave lite, potranno farci convincere che a questo risultato si possa giungere.

A parte, infatti, il giudizio dei periti, a parte altre ragioni di carattere tecnico e documentale che confermerebbero la proprietà del Duca Nelson sul ponte, è certo che la stessa Amm.ne Comunale nel 1895, presieduta dal medesimo Dott. Cimbali che oggi, ammantandosi in un patriottismo che non possiamo riconoscerle, suscita clamori e proteste contro i veri interessi del Comune, ha affermato che fu il Duca Nelson a costruire il ponte.

E' certo altresì che esso fu costruito, non dove era l'antico guado sito dopo la confluenza del torrente Sambuco col Saracena, ma, alquanto in qua e vicinissimo al Castello che è prima della confluenza stessa.

Ne consegue che il sentiero dal Castello in poi, dovendosi dirigere all'antico guado, deve passare come tutti sanno e come afferma l'ufficio

del Genio Civile che pur diede ragione in parte al Comune «poco sopra il sito dove è collocato il ponte in legno del Duca» e spingersi più oltre ancora del ponte istesso.

Se si consideri poi che il terreno intercedente tra il ponte e il sentiero nel suo antico andamento è di proprietà del Duca, è facile convincersi che il Duca, clausurando questo terreno, può rendere inaccessibile il ponte a chiunque, e allora, anche conservando il famoso sentiero, non si avrebbe né si acquisterebbe il passaggio pubblico sul ponte intorno a cui si son create tante inutili leggende e tramestii.

Perché adunque ostinarsi nella lite su questo secondo punto della grave contestazione che può costare tali somme al comune di Bronte da potergli permettere, col risparmio di esse, di costruire ben altro ponte, che con minore distanza porterebbe alle proprietà comunali, senza bisogno di giungere al Castello?

E ciò senza considerare che i due antichi guadi del Mulino Maniaci e dell'Erraneria fanno raggiungere lo stesso scopo che si vorrebbe con tanta pertinacia conseguire a mezzo di un'opera privata ed alla quale non si ha alcun legale diritto.

Puntuale ricostruzione storico-legale di quest'altra lite fra il Comune di Bronte e la Ducea che conferma la obbiettività del Radice nei suoi giudizi, nei quali non fa prevalere mai né campanilismo né animosità e tanto meno interessi personali. (n. l.)

Davanti all'Etna

Publicato sul quindicinale "*Il Solco*" – Palermo 1 Aprile 1912, anno II, N. 7 – Direzione e Amministrazione in Via Volturno n. 6 Palermo. Un altro articolo più corposo avente stesso titolo ("Davanti all'Etna") e più o meno stesso argomento fu successivamente pubblicato dal Radice sul giornale "*L'Ora*" di Palermo del 3-4- Luglio 1923 (vedi "Davanti all'Etna", pag. 145).

A Renato Fucini

Scende la lava dove lenta, dove celere secondo gli ostacoli del cammino, spiegandosi come la fronte di un esercito in battaglia, avanzandosi tutta vermiglia come il muro infernale dell'affocato castello di Dante.¹⁸³

Qua e là lungo la fronte si ode il sordo rumore di una frana di uno scoscendimento igneo, lo sfrigolio e lo scoppiettio di castagnole e di razzi come ai fuochi d'artificio.

Di tanto in tanto vedonsi grossi massi fumigare, aprirsi come una melagrana, sgretolarsi sprizzando intorno faville, e rotolare precipitando giù al piano, dove le piante già secche dall'aridore¹⁸⁴, sfiammano crepitando e illuminando di sinistra luce quella scena d'inferno, coi suoi ruscelli bollenti di arena infuocata e di massi liquefatti che vengon giù fra rombi sotterranei e densi nugoli di fumo.

Fremono gli alberi circostanti contorcendo i loro rami, accartocciando le loro foglie come agitati da interna doglia. Il cielo stellato rosseggia tutto intorno sereno.

Uno spettacolo orrendamente maestoso e fantastico sono i nuovi crateri. Sembrano immensi letti di fiamme, dove fra ignei lingueggiamenti¹⁸⁵ par di vedere sorgere i dannati del poeta e un tumulto di voci dolorose risuonare per l'aere di fuoco.

¹⁸³ La parte più bassa dell'Inferno della Divina Commedia di Dante.

¹⁸⁴ Voce antica che sta per "aridità".

¹⁸⁵ Non lo trovo registrato dal vocabolario, mentre c'è "*lingueggiare*" che è termine raro letterario per indicare il guizzare come una lingua; estensivamente: "fiumi di lava".

Chi numera i millenni da che il gigante emerse dalle acque e gl'infiniti orridi torrenti di lava usciti nei secoli dai suoi fianchi? E i popoli e i campi oppressi?

E starai tu eternamente, o Mongibello, monte dei monti, sogno di poeti, mistero ai sofi¹⁸⁶, tuonando e fiammeggiando nel candore scintillante delle tue nevi, quale ara di fuoco eretta dalla terra al cielo, terrore agli Etnai? O non precipiterai giù negli abissi della antica gran madre, trasformatrice e generatrice eterna di vita?

E dove è ora irto e desolante deserto, sarà alla genti future piano verdeggiante o anche mare solcato da navi italiane?

Un sacro spavento invade l'animo atterrito dalla fatale arcana onnipotenza della natura.

Qui, dove furono pingui campi, sontuose ville e biondeggiare di messi e rosseggiar di grappoli al sole e stormire di castagni, nocciuoli, ulivi, ed ogni generazione di alberi; qui, dove risuonarono lieti i canti dei giovani festanti per vendemmia, ora è ruina¹⁸⁷ immensa, è cenere infelconda, è silenzio tragico, è aspro e nero deserto, dove forse *commiserando i danni altrui* o irridendo alla fatica e alla sorte degli uomini, metterà i suoi cespi solitari la ginestra, il fiore del deserto, il fiore del Poeta¹⁸⁸.

Benedetto Radice.

E' un argomento caro al Nostro perché la vita di Bronte e dei suoi abitanti è stata sempre influenzata nel male e nel bene da questo vulcano. Nelle sue Memorie storiche di Bronte parla sia delle eruzioni storiche, sia delle leggende del grande Padre. Vedi nel sito www.bronteinsieme.it, N. Lupo, Florilegio delle Memorie di B. Radice. (n. 1.)

¹⁸⁶ Termine letterario che vuol dire "saggio".

¹⁸⁷ Forma letteraria di "rovina".

¹⁸⁸ E' Leopardi il quale, appunto, ha scritto un famoso canto intitolato "La Ginestra".

Ricordando

Racconto autobiografico del Radice pubblicato nel 1913 a Palermo (Cooperativa Tipografica Siciliana, Via Cluverio n. 2).

*a Renato Fucini
dopo settant'anni che la sua mam-
ma lo mise al mondo
(8 aprile 1913)*

«Radice? Chi è questo Carneade?» domandava un giorno il Fucini a un professore del ginnasio d'Empoli, leggendo un bozzettino: *Il Santo Sepolcro in una campagna toscana*, datato da Empoli che la bontà veramente femminile d'Ida Baccini aveva accolto nella *Cordelia* e ripubblicato in una piccola antologia per le scuole elementari superiori.

Il novello Carneade, dopo pochi giorni, fu presentato al Fucini che lo accolse coll'affabilità che gli è propria, coi suoi occhietti sorridenti e ammiccanti, colla sua inamovibile pipa in bocca, il cui fumo velando la stanza di una nebbiolina leggiera e bianchiccia, faceva come un'aureola alla sua non più bionda testa. Si parlò del più e del meno: di scuola, di politica e dei fatti miei. A quella presentazione e a quel colloquio era presente anche Fido, il regio cane scolastico, cioè era e non è presente; dormiva forte russando sotto un trofeo di doppiette e di pipe.

Avevo visto il Fucini una volta dalla finestra del collegio degli Scolopi, ove era venuto a ispezionare le scuole. Quei buoni frati che, al tempo della mia quasi fuga da Bronte, mi avean dato dritto di asilo, volevano che mi mostrassi a lui con al petto la mia brava medaglia d'argento, guadagnata nel colera del 1887. Io cristianamente non assentii al vanitoso desiderio.

Insegnavo da un anno in una scoletta ginnasiale di quel Collegio: me ne ricordo sempre con piacere, e mi ricordo pure che insegnavo il francese di domenica; allora il Parlamento non aveva decretato il riposo festivo. E ancora non mi va giù il supplizio che m'inflisse quel buon vecchio di Direttore, obbligandomi a insegnare anche quello che non sapevo

e a cui non mi sentivo punto inclinato: l'aritmetica e gli elementi di fisica nel terzo ginnasio.

«Ma che gli gira?» Protestai che non sapevo buccicata¹⁸⁹ nè di numeri nè di fisica celeste e terrestre; confessai candidamente che avevo una testa antimatematica; che avrei perduto ranno¹⁹⁰ e sapone con danno evidente dei giovani. Non ci fu verso di persuaderlo.

«Ella se la caverà bene, non dubiti», mi rispose per incoraggiarmi, «la stia sicuro. Noi non si puote tenere due maestri in una classettina». Bisognò striderci¹⁹¹.

Punto nell'amor proprio per uscirne a bene, scovai nella biblioteca del collegio un'aritmetica e un soluzionario di problemi; e alla fida lucerna sbuffando e masticando perbacchi e giuraddii; m'ingegnavo di risolvere alla men peggio il non lieve problema impostomi.

Così, gabellando me stesso e i signori scolaretti che per fortuna non si accorsero mai dell'asinità del maestro, carico il groppone di radici cubiche e quadrate, come un onesto ciuchino (per me gli asini sono sempre le più oneste creature del mondo) trottorellavo attraverso gli irti campi di Matesi, brucando altro che cardi! Oh le cifre! le cifre! che aculeo e cilizio al mio povero cervello!

Quando ci ripenso, ora che entro a vele spiegate nel mio sessantesimo anno, rido di me stesso improvvisato professore della scienza dei numeri. Iddio perdoni a quel buon vecchio questo delitto di lesa asinità e a me compensi quel supplizio in tanta gloria di paradiso!

Per rifarmi però di quel martirio, di tanto in tanto me la pigliavo con la penna, o via per i campi, all'aere sereno, nugolo, piovoso, da questo o quel capoccia a sentir ragionare dell'apparizione di un nuovo male che aveva come bacchiate le mignole¹⁹² agli ulivi; dello scirocco che aveva annebbiato i fichi; della piena d'Arno; del povero figliuolo sorrenato¹⁹³ sul greto; delle annate sempre scarse, e di quel ladro di governo che non lascia mai bene avere, ora pel focatico¹⁹⁴, ora per la ricchezza mobile e stabile e pel diavolo che se lo porti. Miseria a barche!

Io mi ci smammolavo¹⁹⁵ a metter su a parlare quei rusticani maestri! Spesso veniva anche il tradizionale fiaschetto che, accalorando il

¹⁸⁹ Non lo trovo da nessuna parte: forse è errata la scrittura; ad ogni modo il senso è che "non sapeva nulla di...".

¹⁹⁰ Acqua di cenere.

¹⁹¹ Liberamente e a senso interpreto: "sudarci".

¹⁹² E' l'insieme delle infiorescenze in boccio dell'olivo.

¹⁹³ Non riuscendo a trovare il termine e pensando ad un refuso tipografico, sostituisco con "caduto".

¹⁹⁴ Termine storico: nel Medioevo imposta su ciascun focolare, cioè su ciascuna famiglia.

¹⁹⁵ Raro toscanismo: "struggersi o ridere di gusto"

cervello e stuzzicando vieppiù la parlantina, aggiungeva all'allegria e al cuore parole nuove e modi nuovi al mio taccuino.

*

* *

Voglioso d'imparare, con la docilità di uno scolare del buon tempo antico, suscitavo spesso, a desinare e a cena, questioni di lingua ai frati i quali stavano sempre all'aspetto per afferrare tutti gli scerpelloni¹⁹⁶ che mi uscissero di bocca; e, dico la verità, me ne scappavano di quelli che proprio non avevano né babbo né mamma, da suscitare perfino l'ilarietà di fra Brodolone che serviva le vivande.

A quella tavola c'erano tutti i rappresentanti dell'idioma gentile: fiorentini, senesi, pisani, pistoiesi, volterrani, versigliesi, maremmani, un calabrese da Gerace che spesso fornicava colle sante Muse e io affetto da toscanite acuta, rammaricandomi coll'Alfieri:

Deh! che non è tutta Toscana il mondo!

Mi pare ancora udire le barzellette e le frottole festevolmente narrate tra l'acciottolio dei piatti e dei bicchieri, centellinando fra un boccone e l'altro. Era uno scoppiettio di frasi argute che avevano il frizzantino del Chianti; un incrocio, un brioso concerto di tutte le parlate provinciali, come al capanno d'una uccelliera, le quali, al profumo dell'aleatico¹⁹⁷ e del vin santo, all'odore appetitoso degli uccellini arrosto, piatto tradizionale etrusco, sfringuellavano più allegramente del solito nelle feste, e nell'onomastico che, ognun di loro, di rito, celebrava solennemente, come per cementare vieppiù l'affetto fratesco.

Le discussioni poi si animavano maggiormente, quando il discorso, il che avveniva spesso, si avviava intorno alla vecchia e nuova Italia. La s'impastava e rimpastava in mille fogge. Povero stivale! Lo si ritagliuzzava e s'informava e sformava che finiva col perdere la sua bella e naturale forma.

I più dei giovani parteggiavano per la nuova Italia; i vecchi rivolavano il papa re, almeno in Trastevere; l'avevano a morte cogli Austriaci e gli austriacanti, e fino al 1859 liberaleggiavano col padre Geremia Barsottini¹⁹⁸ che era stato maestro di retorica al Carducci e al loro Giuseppe

¹⁹⁶ Voce rara che sta per "strafalcione".

¹⁹⁷ Vino liquoroso.

¹⁹⁸ Geremia Barsottini, scolopio, insegnante presso le Scuole Pie, Versilia 1812 – Firenze 1884. (f. c.)

Manni¹⁹⁹, fabbricatore anche questi di buoni metri barbari, che non dispiacevano punto al collega. Il quale Manni con altri giovani valorosi Scolopi, il Pistelli²⁰⁰, il Catani, il Giovannozzi tenevano il campo a Firenze sotto il comando del generale Fra Posidonio da Peretola²⁰¹, scrittore arguto e burlone quanto altri mai, che la mordacità della frase temperava con la grande bontà dell'animo.

Un vecchietto asciutto e arzillo, un fiorentino puro che, guardato di profilo, pareva proprio una figura etrusca, scappata via, avrebbe detto il Carducci, da un'urna di Volterra o di Chiusi.

*

* *

Anche il Fucini veniva da me spietatamente assalito alle passeggiate e a casa raccattando tutto che gli uscisse di bocca e che sonasse al mio orecchio di linguaiuolo come un tintinnio di moneta nova e fiammante. «Io con lei non posso più parlare; bel servizio mi fa davvero a raccattarmi tutti gli strafalcioni,» - e rideva e pipava.

Non vo' parere indiscreto rivelatore di segreti letterari, sarebbe un tradimento, ma questo lo dico: Un giorno, dopo avergli letto alcune poesie del Meli²⁰² che gustava e ascoltava con vivo piacere, mi raccontò come nacque la *Scampagnata*.

«Fu scritta, - mi diceva, - a suon di musica e di baci, in sei o sette ore, tutta d'un fiato. Appena finite alcune facciate, chiamavo le mie bambine che erano di là a sonare il piano e gliele leggevo. Esse non rifinivano dal ridere e mi buttavano le braccia al collo, e a me cresceva il buon umore, che, grazie a Dio non mi è mai mancato e la voglia di continuare.»

Così tra scrosci di risa argentine e strimpellamenti di piano son venuti al mondo allegri e trionfanti il Sor Cosimo col sor Pievano, la sora Flavia e l'olimpica signorina Olimpia cogli altri incliti personaggi.

Talvolta mi leggeva novelli versi che la Musa casalinga e ridanciana gli andava dettando, dei quali alcuni ho letto nella 20. edizione dei suoi Sonetti e mi sono apparsi come vecchie conoscenze; altri nel *Mondo Nuovo* libro per le scuole elementari, scritto naturalmente con l'arte ch'ei

¹⁹⁹ Giuseppe Manni (Firenze 1844-1923), sacerdote, scrittore, patriota. Autore anche di epigrafi. (f. c.)

²⁰⁰ Ermenegildo Pistelli (Camaioere 1862-Firenze 1927), scolopio, filologo e scrittore. Fu professore di lingua latina e greco. (f. c.)

²⁰¹ Mauro Ricci. (B. R.)

²⁰² Meli Giovanni, (1740-1815) di Palermo. Poeta dialettale, trattò temi arcadici di un raffinato siciliano letterario. *Buccolica*, *Origini di lu munnu*, *Favuli murali*.

sa, con quella spigliatezza, festevolezza e toscanità non ribobolata²⁰³, attinta alle pure fonti dell'uso.

Oh potesse andare per le mani dei tanti milioni di fanciulli che non hanno la fortuna di nascere in riva d'Arno! Sarebbe tanto di guadagnato per la lingua e per l'educazione. A Neri Tanfucio pedagogo per amore dei bimbi e dell'Italia rinnovo qui l'augurio di undici anni fa²⁰⁴.

Spesso parlava del De Amicis con un affetto più che fraterno. Di lui teneva sul tavolo, come reliquia, la penna con la quale egli scrisse il suo capolavoro: *Sull' Oceano*. Di quante altre cose non mi parlava egli mai? e sempre con quella bontà singolare e con quel brio che teneva desta tutta l'anima mia.

Con certo delicato pudore sdegnava i vantamenti²⁰⁵ delle sue cose, e come se non si fosse mai accorto d'esser poeta, si meravigliava della fortuna toccata ai suoi versi, pei quali solea dire che di suo non ci aveva messo altro che la rima.

I suoi discorsi, anche tra il riso e l'arguzia, rivelavano un carattere forte e pensoso. Triste al racconto di miserie e di sventure, le lacrime gli spuntavano fra pelle e pelle: lieto e fiero, se il suo nome e le sue amicizie poteva far valere a beneficio di altri. Quale l'uomo tale lo scrittore.

Una volta lo trovai quasi piangente. Era morto quel giorno il ministro Genala²⁰⁶ a lui legato di amicizia. Mi narrò di lui con le lacrime agli occhi un pietoso ed eroico episodio, e gli doleva di non averlo scritto subito sotto la commozione del racconto sentito in casa Peruzzi.

Il Genala, giovinetto garibaldino, nella guerra del '66, ritornava di notte sul campo di battaglia per cercare al lume d'una lanterna tra i morti e i gemiti dei feriti un amico suo, figlio unico di una povera vedova.

A tempo avanzato mi rabberciava e ripuliva le favole del La Fontaine che mi studiavo di rendere italiane; e a mio uso e consumo notava le locuzioni popolari messe fuori posto dal Giuliani²⁰⁷ nel suo libro: *Moralità e poesia del vivente linguaggio della Toscana*, e m'incoraggiava a seguitar la mia caccia. Era come invitare la lepre a correre. E io correvo a

²⁰³ Non trasformata in "riboboli" cioè parole o frasi popolari fiorentine molto espressive.

²⁰⁴ Rivista per le signorine, mensile diretto da Sofia Bisi Albini. - Milano - Fascicolo n. 2, anno IX, febbraio 1902. (B. R.)

²⁰⁵ Voce antica e rara che sta per "vanti".

²⁰⁶ Francesco Genala (1843-1893), più volte ministro dei LL. PP.. Legò il suo nome allo sviluppo della rete stradale e ferroviaria. (f. c.)

²⁰⁷ Iacopo Giuliani, letterato (Asti 1818-Firenze 1884) Entrato nell'ordine religioso dei Somaschi cambiò il proprio nome in Giambattista. Docente presso l'Istituto superiore di Firenze, noto per le sue ricerche e pubblicazioni su Dante Alighieri. (f. c.)

ronzare intorno a' miei maestri campagnoli, a martoriarli: come si dice questo, come si dice quest'altro.

*

* *

Un giorno vidi i cipressi di Dianella, dove il Fucini, da bimbo, rampichino che non aveva il compagno, imparò:

Come faceva 'er nido un cardellino.

Sparsa sul piazzale davanti alla villa frescheggiaava tutta la tribù Fuciniana sino alla terza generazione: bisnonni, nonni, babbi e i figli delle figlie. Nonno Renato, festoso e giocondo come un antico novellatore, si sbizzarriva a sfrottolare, a tirare fuori dalla sua calda fucina aneddoti e fiabe per le nipotine e i nipotini che colle gaie e buone mammine si sbellicavano dalle risa, mentre la signora Giovanna, sua madre, e la signora Emma, sua moglie, fiori di gentilezza, sferruzzavano ragionando.

Un bel vecchio alto, ossuto, con la faccia rugosa e il pizzo bianco, era intento a scarabocchiare colla matita sulle mura. Appena m'ebbe egli sbirciato, s'adombrò come un cavallo «Chi è costui, Renato?» disse con voce baritonale e come rannuvolato in viso. «Non aver paura, babbo, è dei nostri.»

Rassicurato dalle parole del figlio venne a stringermi la mano. A ogni viso novo il signor David aggrottava le ciglia, avendo paura d'intopparsi²⁰⁸ in un bacchettone. Era egli un vecchio liberale, repubblicano, garibaldino, mazziniano vissuto in condotta in un comunello di montagna a Monterotondo, il quale, dopo il gran rifiuto di Pio IX alla formazione dell'unità della Patria, svanita la bella illusione per cui in seguito aveva patito la destituzione dall'ufficio di medico della commissione sanitaria e il carcere, aveva concepito un odio; no, che non capiva odio in quell'anima, ma una avversione contro preti e frati da non dire.

A sfogo bizzarro della sua pretofobia, nella cameretta, affisso alle pareti, tra i ritratti del Mazzini e del Garibaldi, i due luciferi della redenzione italiana, teneva, capovolto e imbullettato di fieri epigrammi, il ritratto del papa: nella sua intenzione c'era la condanna che Dante inflisse a certi traditori nell'ultima bolgia dell'inferno.

Strano però: quell'uomo non rimandava mai a ufo²⁰⁹ il frate cercatore che veniva a picchiare alla sua porta, a Dianella²¹⁰. Viveva lassù il

²⁰⁸ D'imbattersi.

²⁰⁹ Vuol dire "a sbafo o a spese altrui" qui però ha il significato di "a vuoto".

²¹⁰ Nome della villa paterna presso Empoli nella quale, da pensionato, si ritirò il Fucini. (f. c.)

vecchio cospiratore da circa vent'anni, fiero, solo coi suoi ricordi di patria, non millantatore, non postulante, tra il verde e divino silenzio della campagna, tra il capanno e la villa che solitaria sorge biancheggiante sul poggio, popolato di viti e di olivi, a cui si sale per un erto e dritto viale ombreggiato da due fila di cipressi, e da cui la vista spazia per valli e colli ameni e liete ville che si vagheggiano²¹¹ tra loro.

Da circa vent'anni non rivedeva più Empoli, la storica cittadina, ove Farinata difese Fiorenza a viso aperto, e credo sia sepolto lassù nella cappelletta di famiglia, all'ombra dei cipressi, cullato dal canto degli uccelli.

E lassù vorrei ritornare ancora una volta, com'egli desiderava nei memori versi, con i quali volle salutare la mia partenza dalla Toscana:

*Quando tu tornerai
A riveder Dianella,
Se avrai per me un saluto
Portalo alla cappella.*

Caro il mio sor David! Oh i lieti momenti passati con lui alla tesa²¹², a uccellare!

Ma che uccellare! I fringuelli e i passerotti e tutta la generazione degli uccelli immagino che lo conoscessero e facessero molto a fidanzar²¹³, con lui come con S. Francesco, svolazzandogli vicino, frusciando tra le frasche del paretaio, cinguettando insolentemente, beccandogli perfino il miglio, ed evitando con accorgimenti più che umani la pania²¹⁴.

E non c'era verso che ne rimanesse preso uno, intento come egli era sempre, ora a sfruonare²¹⁵ la vecchia pipa intasata che sfrigolava ora a dar la stura ad epigrammi arguti e frizzanti, ora ad appuntarne in fretta colla matita qualche altro che gli attraversava il cervello.

E allora? «Accidenti agli uccelli! accidenti alle reti! accidenti al vischio che non invischia! e accidenti al papa!» e via brontolando. Io però uccellavo a bono e me lo patullavo²¹⁶ come un fanciullo. C'era tanto candore sotto quella burbera apparenza! Era il babbo dei *Dolci ricordi delle Veglie*.

²¹¹ "si ammirano".

²¹² "tendere le reti per la caccia".

²¹³ Antico letterario per "fiducia".

²¹⁴ Sta per "trappola". Letteralmente, bastoncini invischiati usati per la loro cattura.

²¹⁵ Vuol dire "sturare" detto proprio della pipa.

²¹⁶ Interpreto a senso: "uccellavo per diletto e mi trastullavo".

Dianella divenne la mia Mecca²¹⁷. A volte pernottavo lì, e dormivo nello studianoio²¹⁸; vocabolo coniato dal figlio che ancora non è potuto passare dal buratto della Crusca.

Nella solitudine in cui egli viveva, per la fierezza e dirittura di sentimenti di cui era materata la sua vita di galantuomo e di patriota, lo comparavo nella mia mente a quel vecchio solitario membro della convenzione nazionale descritto da Victor Hugo nei *Miserabili*. Gli volevo tanto bene! Ora è morto anche lui ed è morto come un santo, mi diceva il figlio, piacevolmente²¹⁹, senza alcuna paura della morte. Ed è morta anche lei la sua dolce e mite compagna, santa Giovanna. Via, cacciamo i tristi pensieri!

Quella vita semi fratesca e un po' pantagruelica, che durava da quattro anni, senz'altra idealità per me che di sbarcare placidamente il lunario, non mi andava più, non volevo finir lì come un santo Ermolao²²⁰; ci stavo come il cane alla catena; quando un colpo di vento, mosso dalla grande bontà e benevolenza del Fucini e dalla benignità di Ferdinando Martini²²¹, ministro per la Pubblica Istruzione, mi aprì in un concorso, come precettore del gallico idioma la porta del piccolo ginnasio *Leonardo da Vinci* in Empoli, di buona memoria. Oh, la gioia di quel giorno, in cui egli mi annunciò la vittoria! non l'ho provata mai più. La risento ogni volta che ci ripenso.

Fu il giorno della liberazione. Gli scrissi che gli sarei saltato al collo dalla gioia, a costo di buscarmi un subbio²²² di legnate come l'asino di Esopo. Era sei anni che non rivedevo i miei vecchi: mi struggevo di riabbracciarli; volevo tornare fiero a casa, nella terra dei ciclopi, donde ero fuggito in cerca di ventura.

*

* *

In quel ginnasio io ero quasi invidiato dai miei colleghi per l'amicizia del Fucini. Vivere nella stessa cittadina e non conoscere Neri Tan-

²¹⁷ Metaforicamente parlando, luogo dove si spera di poter realizzare progetti, desideri. (f. c.)

²¹⁸ Vocabolo composto di studio e granaio. (B. R.)

²¹⁹ "motteggiare".

²²⁰ Paggio di Alessandro Magno coinvolto in una congiura contro il sovrano. Deriva da "ermo", quindi "solitario o eremita".

²²¹ Martini Ferdinando, scrittore e uomo politico (1841-1928). Direttore del *Fanfulla della Domenica* e della *Domenica Letteraria*. Nel 1923 fu nominato senatore, fu anche ministro dell'Istruzione. (f. c.)

²²² Non ho trovato il termine, quindi propendo per "subisso", cioè "grande quantità". A Bronte diremmo "fraccata".

fucio sembrava enorme ad alcuni. Era come andare a Roma e non vedere il papa, e taluno mi pregò di presentarlo.

Il Fucini, tra serio e faceto, quando non gli garbava punto fare nuove relazioni, mi diceva: - Non c'è bisogno di un terzo alle nostre passeggiate; le pare? Il terzo c'è. - Il terzo veramente c'era: era Fido che tutto lieto, scodinzolando e abbaiano, sen venia a testa alta avanti e indietro, come se avesse sempre qualche fiuto nel naso.

Un giorno si bucino²²³ che sarebbe passato da Empoli il Carducci. Io ero a desinare quando viene la cameriera del Fucini a dirmi: «Il sor Ispettore la vuole d'urgenza; la venga subito e si metta, mi ha detto, il miglior vestito».

Capii che bisognava andare a riverire il Carducci alla stazione. Lascio la scodella ancora fumante al gatto che in atto umile e pio assisteva ogni giorno ai miei pranzi luculliani, infilo l'unica giubba, e via.

Il Fucini m'aspettava sull'uscio di casa sua. «Ella avrà l'onore di pranzare oggi col Carducci», mi disse tutto lieto venendomi incontro, «*Domine, non sum dignus!*» esclamai io non meno lieto di lui, e s'andò alla stazione. Il Carducci doveva ritornare da Fucecchio, ove era andato per l'inaugurazione della statua a Giuseppe Montanelli²²⁴.

*Già il mostro conscio di sua metallica anima*²²⁵, sbuffando, ansando, fischiando, coi fiammei occhi sbarrati, entrava nella stazione. Ma!.... che è che non è? Il suo cantore non c'era.

Si rimase un po' male di quel contrattempo, «E ora?» disse il Fucini. «Ora, ripetè egli stesso. si va a mangiare la nostra regia bistecca scolastica.»

Passò un anno. Poi per piacere al benigno ministro, col cuore gonfio, fui sbalzato al confine, a Sondrio; e di là ad un altro confine, a Ventimiglia. Poi presi l'aire e corsi mezzo mondo: a Parigi, a Berlino, a Londra, a Vienna, nella Svizzera, nel Belgio fino a Copenaghen, fino a Cristiania²²⁶, Nansen II²²⁷, con una matta voglia di essere sempre in moto, aspettando ogni anno a gloria le vacanze per andare a scoprire un terzo

²²³ “si divulgò” (era il 17.7.1892).

²²⁴ Giuseppe Montanelli (Fucecchio 1813-1862), patriota, professore di diritto civile nella R. Università di Pisa, pubblicista. Fu uno dei fondatori del giornale L'Italia nel 1847. Nel 1861 venne eletto deputato al primo parlamento italiano. (f. c.)

²²⁵ Versi carducciani tratti dalla raccolta “Odi barbari” (titolo della poesia: “alla stazione in una mattina d'autunno”, versi 29-30).

²²⁶ Antico nome di “Oslo”.

²²⁷ “Nansen Fridtjof, (Oslo 1861-1930), esploratore, scienziato. Nel 1888 compì la traversata della Groenlandia e, tra il 1893-96, la prima grande spedizione polare. Il Radice si paragona quindi ad un secondo Nansen. (f. c.)

polo; portando ovunque con un senso di nostalgia il ricordo dell'amico carissimo.

Ora mi son fermato e continuo il vecchio mestiere. Ma i miei pappagalletti, memori di quell'arrabbiato purista dell'Abate Cesari, che più che altro aveva in uggia il francese, volendo rimanere Italiani puri di mente, di cuore e di lingua, fanno boccuccia all'idioma della dolce Francia, dell'unica, ma gelosa sorella, ripetendo con Enrico VII: *Sweet, enemies France!*

Ed io? Io, ora mi arrabbio, ora mi dò pace, e nell'attesa del gran momento per la stiratura delle cuoia, faccio a rimpiazzino col mio Renatuccio, gl'insegno a pronunciare e riverire il nome del Fucini già bisnonno e tiro la carretta ricordando.

(Dalla fucina del ciclope Bronte).

Lungo racconto della conoscenza del Fucini e della sua famiglia, dei fratelli Scolopi presso la cui scuola insegnava francese, ma che lo costrinsero ad insegnare anche matematica, della sua smania di imparare il toscano, progenitore dell'italiano, dei suoi svaghi che si concludono con i viaggi internazionali: insomma breve e parziale, ma simpatica, autobiografia, ricordata senza peli sulla lingua e con la sua solita ironia che, qui, diventa "auto". (n. l.)

Renato Fucini

Articolo datato 25 Febbraio 1922 pubblicato sul giornale "L'Ora" di Palermo, nell'anniversario della morte di Renato Fucini (Monterotondo 8 aprile 1843 – Dianella 25 Febbraio 1921). Scritto dal Radice in occasione della morte dell'amico scrittore e dedicato a Mario ed Enzo Fucini. Allo scrittore toscano il Radice aveva dedicato un suo precedente scritto - "Ricordando" - pubblicato nel 1913 (vedi pag. 93).

(A Mario ed Enzo Fucini)

"Ed anche lui è morto! Sotto quell'aspetto mite e sereno, sotto quel sorriso che tra gli amici, gli brillava tutto nei piccoli occhi azzurri, tutti credevano ad un'anima lieta e spensierata, nessuno, tranne io, ad un carattere pensoso e forte".

Quale fingendosi morto, egli si descrive in "Dolci Ricordi" tale ebbi io la fortuna di conoscerlo intimamente trentatre anni fa ad Empoli, cittadina simpatica della Toscana.

E chi conoscendo il Fucini non l'amava?

Ora è morto d'avvero! Ed è un anno. I suoi piccoli occhi azzurri, nei quali brillava fisso il sorriso, li ha suggellati la morte, la sua bella voce argentina e armoniosa, che andava all'anima fuggandone la noia e suscitandovi il brio, è spenta; l'aspetto mite e sereno, che rivelava la bontà e la gaia gentilezza del suo spirito è già disfatto.

Da chi non aveva con lui amichevole domestichezza, era creduto un burlettone²²⁸ della più bell'acqua, mentre in fondo era più pensoso e forte che non appariva. Dietro la risata sbarazzina si nascondeva una profonda tristezza. Con le beffe e l'arguzia delle celie egli faceva dimenticare le noie infinite del vivere...

Ed invero, che vale assassinarsi il fegato, pigliare sbornie di arrabbiatura tutti i giorni; è meglio ridere, ridere, ridere. Il riso fa buon sangue, ci fa più santi e camperecci²²⁹, e forse ci apre le porte del paradiso.

²²⁸ Sta per "burlone", ma non trovo il riscontro perché forse deriva da "burletta".

²²⁹ E' una voce rara che vuol dire "campestre", ma secondo me vorrebbe dire che "tira a campare".

Gente allegra Iddio l'aiuta. Ma... è questione di nervi, e i nervi sono il carattere il fondamento che natura pone. Oh! Come vorremmo ridere di tutto e di tutti, di questa commedia *menzognera* che si chiama vita, ma non tutti sanno e possono.

«In mezzo a questa corrotta modernità» scrive di lui Guido Biagi «egli fu un antico, un antico nella semplicità della vita e dell'arte, un'arte buona, consolatrice e cerca con un sorriso, con una arguta celia di renderci meno triste questo mortale pellegrinaggio».

Mente equilibrata, spolitico del più e del meno; vedea²³⁰ sempre giusto; aveva l'osservazione fine penetrante, il genio, si direbbe, del buon senso che manca oggi agli armeggioni della politica e agli umanitari fegatosi.

Beneficare era un bisogno della sua anima, ma molti da lui beneficiati dimenticarono; meno male che non credendosi umiliati, diminuiti di valore dal ricordo del beneficio, non lo ricambiarono con odii e calunnie, il che è proprio delle anime malnate, alle quali il ricordo del beneficio è come l'ombra di Banco²³¹.

Sincero, non si smentì mai nella vita e nell'arte; fu sempre uguale a se stesso, non si gonfiò mai; né le feste fattegli a Firenze, per il suo settantesimo compleanno, che egli, scrivendo al suo implacabile²³² amico Radice Benedetto, chiamava umoristicamente il suo centenario, l'insuperarono.

Fu sempre umile in tanta gloria. E per questa sua umiltà sincera e pel suo schietto buonumore egli era la bandiera di tutte le brigate di bon-temponi, il desiderato a tutte le ribotte²³³ di amici e ai simposi degli aristocratici. Ma cogli anni, conosciuto meglio l'*homo sapiens* si piaceva di vivere in una ristretta cerchia di amici. Ad Empoli, sebbene onorato, rispettato, sfido io, se la faceva un po' alla larga dalla sapienza professorale.

Un giorno, andando a spasso, attraverso i campi gli manifestai il desiderio di alcuni colleghi che si struggevano di fare la sua conoscenza. Guai ad essere ad Empoli e non conoscere Neri Tanfucio, era come andare a Roma e non vedere il Papa.

- O senta - mi rispose celiando, tra una buffata e l'altro di fumo, e palleggiandosi la mazza come un abile giocoliere – che bisogno c'è d'ingrossare la brigata? Poca brigata vita beata. Siamo in due e poi c'è Fido che è terzo fra cotanto senno.

²³⁰ Voce sincopata che sta per "vedeva".

²³¹ Personaggio della tragedia di Shakespeare "Macbeth".

²³² Nel senso di "ostinato".

²³³ Termine non comune e popolare che vuol dire "bisboccia, baldoria".

E Fido sentendosi nominare cominciò ad abbaiare a saltargli addosso tutto festoso come per confermare quel che diceva il suo padrone, e andava su e giù scodinzolando quasi per mostrare gratitudine e compiacimento di essere considerato terzo tra cotanto senno.

E gratitudine e compiacimento sentivo io per quell'amicizia che mi faceva più fiero. Chi, tra le miserie che ci circondano e che spesso ci rendono amaro il vivere, non gode di questi bei peccati di vanità? E' dolce il rifugiarsi in queste memorie.

Fiori di lingua intanto uscivano dalla sua bocca che io, diletante linguaiuolo²³⁴ agguantavo per aria e inchiodavo nel mio taccuino, che tuttora conservo come ricordo di quelle conversazioni peripatetiche insieme col libretto *"Moralità e poesia, del vivente linguaggio della Toscana"*, del Giuliani con certe sue noterelle di lingua per mio uso e consumo.

Come cari ritornano alla memoria le ore e i giorni, che non sono più, passati lietamente con lui e con i suoi a Dianella.

E non sono più da un pezzo il sor David, che vedo ritornare dal capanno, accigliato, con una fame da lupi, borbottando contro le reti, contro il vischio che non invischiava e contro gli uccelli; e la sora²³⁵ Giovanna sgonnellante per le camere intenta a preparare la zuppa di fagiolini bianchi col prosciutto e la regia²³⁶ bistecca scolastica e a volte anche gli uccellini arrosto con la salvia, presi la mattina dal vecchio babbo mentre infilava uno di quegli epigrammi, che poi vedevano la luce sulle bianche pareti della villa e piacevano tanto al Carducci.

Quel giorno, a tavola, trionfavano il fiasco del vin santo e il cuore del sor David. Via le malinconie!... Non m'impanco²³⁷ a fare il critico: ci vuol altro; però, se il mio giudizio non erra, penso che egli è uno dei migliori scrittori moderni di novelle e bozzetti per la naturalezza, la vivacità, la festevolezza²³⁸, la rappresentazione artistica di scene e personaggi da lui visti e descritti.

Questa del riprodurre con pennellate maestre in modo che quel tale personaggio ci pare di vederlo lì, ritto dinanzi a noi e di sentirlo, come ci pare di essere presenti a quella tale scenetta gaia o triste che ci strappa il riso o le lacrime, è arte tutta sua, arte sana e viva.

²³⁴ Spregiativo non comune per indicare "chi pone una pedantesca ed eccessiva attenzione alle questioni della lingua"; in questo caso, riferendosi a se stesso, è usato in senso ironico per fare autocritica sulla sua "pedanteria".

²³⁵ Voce regionale popolare che sta per "signora" e corrisponde al brontese "signa".

²³⁶ Per estensione e in senso figurato vuol dire anche "grande"; noi potremmo dire anche "signora".

²³⁷ Sta per "atteggiarsi", letteralmente "sedersi su una panca".

²³⁸ Termine raro per dire "essere allegro".

Nessuno gl'insegnò a metter su quel branco di scarabocchi in prosa ed in rima: nessun libro di retorica²³⁹ vecchia e nuova, nessun maestro di arte-creatrice l'insegna.

Nel Fucini l'arte è natura, è una cinematografia parlante e, per dirla meglio con Dante: «un visibile parlare» e, oltre a questo, egli è il più schietto, ingenuo rappresentante della toscanità, senza riboboli e senza sciatterie di linguaiuoli.

“La sua prosa parlata”, scrive il Biagi “è prosa semplice ingenua che pare la più facile del mondo ad imitare, ed è invece nella sua primitiva schiettezza opera d'arte come le pitture degli antichi maestri”.

Il Fucini, mi ricorda il Daudet²⁴⁰ per il brio, la naturalezza, l'intuizione psicologica, l'umorismo. Daudet provenzale descrive la Provenza, il suo sole, i suoi paesaggi. Il Fucini Toscano descrive e dipinge l'anima popolare toscana, la vita, i costumi, i tipi più originali nelle “Veglie”, nei racconti “*All'aria aperta*” e nei Sonetti, piccoli drammi e commedie a *cent acts divers*²⁴¹, ove tutta è svolta la svariata vita del popolo.

“Il Daudet: scrive il Lemaitre²⁴² esercitò una seduzione universale, trasse dietro di sé tutti i cuori, la quale imprese non si può spiegare che per un incanto, e l'incanto a lui veniva dalla natura, dalla sua grazia, dal felice connubio in cui si tenevano la fantasia e l'osservazione”.

Così è, a me pare, del Fucini: La grazia, l'incanto, l'aveva dalla natura. Quale l'uomo, tale l'artista. Sincero, sereno, spontaneo. La sua conversazione era sempre una festa. Egli era la bontà, l'allegria fatte persona: ond'è che i pezzi grossi in arte, lettere, scienze, politica, come il Manzoni, il Carducci, il Martini, il De Amicis, il Cantù, il Guerrazzi, lo Spaventa, Sidney Sonnino, il Capponi, il Fanfani, il Riguttini e via ebbero caro quel capo ameno e lo festeggiarono²⁴³.

Don Pietro, imperatore del Brasile²⁴⁴, gli manifestava il desiderio di avere una copia dei suoi sonetti, che allora gemevano sotto i torchi; il principe Vittorio Emanuele II, poi Re d'Italia²⁴⁵, rideva alle becerate²⁴⁶ dei popolani di Pipa²⁴⁷. Egli non solo ebbe la stima d'illustri personaggi,

²³⁹ Forma rara di “retorica”.

²⁴⁰ Daudet Alfonse, (1840-97) scrittore francese naturalista zoliano, scrisse fra l'altro *Tartarino da Tarascona* e *L'Arlesiana*, musicata dal Bizet.

²⁴¹ “Cento atti diversi”.

²⁴² Lemaitre Jules, (1853-1914) critico letterario francese.

²⁴³ Così, con un appunto a penna, completa la frase il Radice “...lo festeggiarono e con malinconico rimpianto ricordano i tempi della sua giovinezza, le risate sonore.”

²⁴⁴ Pietro I o *Don Pedro I* (1798-1834) imperatore del Brasile.

²⁴⁵ Vittorio Emanuele II (1820-78).

²⁴⁶ Voce toscana che vuol dire: “Azione di persona volgare”.

²⁴⁷ Forse è da intendersi “di Pisa”.

ma, che è più, la stessa critica, che egli trattò da barbogia²⁴⁸, non s'impermalì, anzi lo carezzò²⁴⁹, lo vezzeggiò, come si vezzeggia un bel fanciullo, non ostante che ci dica delle impertinenze; onde è che la novella della sua scomparsa fu un rimpianto unanime della stampa d'ogni colore, dell'Italia letteraria, del Parlamento e degli amici molti che ebbe in Italia e fuori.

La fama del Fucini dalla trattoria di Pietro Cipolli, dal caffè dell'Ussaro, di giustiana²⁵⁰ memoria, dalla farmacia del Porcellino a Firenze, dai crocchi degli amici sbarazzini e scafati come lui tra i quali egli teneva cattedra, salì nei salotti aristocratici di Ubaldino ed Emilia Peruzzi²⁵¹, del Pucci, del Corsini²⁵² ed altri, ove egli in abito nero e incravattato di bianco, leggendo i suoi sonetti faceva gaie le serate: e di lì si sparse per la Toscana e per l'Italia e l'Italia riconobbe ed onorò nel Fucini il suo secondo²⁵³ poeta satirico: e dall'Italia la sua fama passò le Alpi e il mare.

Or chi avrebbe mai pensato che un burlettone da bosco e da riviera, un capo ameno, di quel genere lì, vissuto tra liete brigate di amici, tra feste, squadre, archipenzoli²⁵⁴, faceva all'amore colle sante Muse, e sarebbe stato così presto onorato come poeta e scrittore di prosa popolare invidiata e inimitabile?

Qualche bozzetto "L'eredità di Vermutte"²⁵⁵ è stato tradotto e pubblicato nella *Revue du Sud Est* a Lione: Ignoro se ci siano traduzioni altrove. Nella mia dimora a Berlino ricordo di aver visto i *Sonetti* e le *Ve-glie* sul tavolo di parecchi salotti signorili accanto a Heine²⁵⁶, il celebre poeta umorista, rinnegato dai filistei tedeschi suoi concittadini.

²⁴⁸ "Anziano brontolone o rimbambito".

²⁴⁹ Qui nel senso di "lusingare".

²⁵⁰ Nel senso "del Giusti".

²⁵¹ Peruzzi Ubaldino, (1822-91) patriota e uomo politico fiorentino, ministro nei governi Ricasoli e Minghetti.

²⁵² Appartenente alla famosa famiglia toscana che ebbe influenza nella vita politica ed economica di Firenze e di Roma; qui si dovrebbe riferire al Corsini Neri (1771-1845) presidente del Consiglio del Granducato di Toscana che ne difese l'indipendenza dalle pretese dell'Austria.

²⁵³ Dopo Giuseppe Giusti.

²⁵⁴ Letteralmente vuol dire "piombino"; qui, in senso figurato, significa "oscillante" (come il piombino).

²⁵⁵ L'heritage de Vermutte: nouvelle traduite de l'Italien par Benoît Radice (Lyon, *Revue du Sud*, 1906)

²⁵⁶ Heine Heinrich, (1797-1856) poeta, drammaturgo e saggista tedesco di origine ebraica. Creò il giornalismo letterario.

Quel tenere i libri del Fucini accanto a quelli dell'Heine, nel pensiero di quei lettori, significava somiglianza di carattere come ebbe a dirmi una saccente Fraulein²⁵⁷.

Ricordo ancora le risa che io ero costretto a soffocare sotto i miei grigi e folti baffi al sentir leggere o meglio al sentire cianciugliare²⁵⁸ e gorgogliare *l'idioma gentil sonante e puro* nel gorgozzule²⁵⁹ teutonico: mi sembravano le voci strane nella fiera bocca di Nembrot²⁶⁰: "*Raphel mai amèch izabi almi*."²⁶¹

E anche lui, il buono e caro amico che aveva orecchi ben costrutti dovette sentirseli lacerare dalla parlata aspra e chiocchia di qualche suo amico letterato berlinese e ridacchiare, chi sa quanto, sotto i baffi non più biondi, quando qual dotto e caro amico gargarizzava i suoi sonetti.

Renato Fucini non è morto. Simili uomini non muoiono mai. Sono sempre con noi in città e in campagna, nelle ore tristi e nelle ore gaie, a desinare e a cena, nelle veglie a farci compagnia, a mettere il brio nell'animo nostro e dei nostri figlioli, sollevandoci dalla noia opprimente e dal tedio.

Egli è ritornato dall'altro mondo. *Unde nequit redire quemquam*²⁶², ed è ritornato con un altro volume "Acqua passata" sorridente e pensieroso come al solito per narrarci la baraonda tanto gioconda della sua vita goliardica: ribotte²⁶³, baldorie, scampagnate, partite di caccia, escursioni in montagna, ispezioni scolastiche, canzonature, beffe, celie d'ogni genere e, con certo orgoglio, che egli chiama peccatucci di vanità, i suoi incontri e rapporti con illustri uomini. Il barcaiolo che lo ha rimbarcato pel mondo di qua, è stato Guido Biagi, amicone suo di vecchia data o ispiratore del volume: Curiosa!

Il Fucini camminatore instancabile, rampichino numero uno, che provava le seduzioni della montagna, il fascino delle cime ove non arriva l'eco delle nostre bassezze, dove i bei sogni salgono di picco in picco a perdersi nel cielo azzurro, non ci dice nulla del sublime spettacolo che egli contemplò salendo l'Etna per adorarvi il sole nascente e Giove Etneo.

²⁵⁷ Vuol dire "signorina", ma qui forse voleva significare "governante".

²⁵⁸ Termine toscano che vuol dire "balbettare".

²⁵⁹ Termine scherzoso per indicare la "gola".

²⁶⁰ Nembrot, gigante incontrato da Dante nel pozzo di Cocito a guardia dei traditori dei propri parenti: *Inferno canto XXXI vv.58-81*.

²⁶¹ Ibidem, verso 67: accozzo di sillabe prive di significato.

²⁶² "Donde non è possibile che qualcuno ritorni."

²⁶³ Non comune e popolare che vuol dire : "bisboccia, baldoria".

Eppure di quella sua escursione egli scrisse una conferenza che mi lesse, e mi chiese che gli narrassi qualche leggenda locale da servirgli per chiusa. A quel tempo io frugavo carte e libri per un mio lavoruccio «Eruzioni, miti e leggende dell'Etna»²⁶⁴. La conferenza, ricordo che la tenne a Firenze; ma ripassando il Lete²⁶⁵ ha dimenticato di narrarci in «Acqua Passata» le sue impressioni etnee.

Mi fa pure specie che fra tanta cianfrusaglia, come egli chiama i suoi scritti inediti, non c'è un rigo, un verso che ricordi questa vita di ruffa e raffa²⁶⁶ degli amatissimi e filantropici pescicani grossi e piccini che rallegrano l'età nostra: mestieranti e bottegai d'ogni genere arricchiti per l'amore, per il decoro e per la grandezza della Patria.

Il furto, cancellato dal Decalogo²⁶⁷ e dal Codice, è tanto nobilitato che è già nel novero delle arti liberali e virtuose. Mercurio²⁶⁸ non ha più devoti.

Certo le nuove recenti condizioni sociali avrebbero dato al Fucini materia più che di riso, di scudisciate. E chi sa che deliziosa letteratura pescecanesca avrebbe egli regalata alla più grande Italia: che nuovi «Balli e Vestizioni» avrebbe cantato la sua musa popolana; che ceffi di marioli affamati di oro, i quali venderebbero due volte l'Italia, avremmo visto passare sotto le forche caudine del suo spirito giovenalesco!²⁶⁹ Ma non ha lasciato nulla, proprio nulla.

Eppure tanfate di pescecane²⁷⁰ dovettero salire al suo naso e giunsero al suo orecchio i clamori minacciosi delle turbe, i panegirici del Rabagas quondam Girella, dei comunardi²⁷¹ che speculando sulla credulità delle plebi, predicano il ritorno dell'aureo mitico regno di Saturno, antico nobilissimo sogno di poeti, di filosofi, d'infermi; e vide forse, vide le vie della sua cittadina macchiate di sangue fraterno.

Ma egli il celione²⁷² non rideva più. Il cancro dei fumatori gli aveva tolto la voglia di ridere e di scudisciare questa eterogenea nobiltà plebea che ora sogna il blasone e bracca la croce, la commenda, il seggio

²⁶⁴ Vedi, N. Lupo, Benedetto Radice pag. 149 e segg.

²⁶⁵ Lete o Letè fiume dell'oltretomba; le sue acque donavano ai morti l'oblio della vita mortale. Dante lo colloca nel Paradiso terrestre (Purgatorio, XXXI, 91-105).

²⁶⁶ Sta per «parapiglia».

²⁶⁷ I dieci comandamenti.

²⁶⁸ Dio pagano protettore dei ladri.

²⁶⁹ Aggettivo derivato da Giovenale (Decimo Giunio) (60-135 ca.) poeta satirico latino, forse esiliato da Adriano, scrisse 16 satire in cui flagellò la bassezza morale del tempo.

²⁷⁰ L'insieme dei pescecane nel senso figurato di «affarista insaziabile e senza scrupoli».

²⁷¹ Qui sta per «rivoluzionari»

²⁷² Deriva da «celia» e vuol dire «burlone».

alla Camera, al Senato e la cassa dello Stato. La Suburra²⁷³ invade il Palatino. Viva l'Italia dei béceri!²⁷⁴

In *Acqua Passata* è un vivo rammarico per la sua Toscana, l'Italia, il mondo messo a soqquadro. Il Fucini artista, poeta, uomo integro non era nè poteva essere uomo di parte.

Egli era, come cantò il Giusti:

*Prima padron di casa in casa mia
Poi cittadino della mia città;
Italiano in Italia e così via
Uomo nell'Umanità.*

E come uomo egli sentì le miserie del popolo che voleva alleviate e da artista e poeta le descrisse nei Sonetti, in “Napoli ad occhio nudo”, nelle “Veglie” e nei racconti “All’Aria Aperta” e come cittadino e come uomo, egli si accorrea per la sua bella e allegra Toscana scombussoolata dal tramenio delle nuove idee e dei nuovi appetiti; al vedere le occhiate sinistre degli onesti e lieti lavoratori di una volta, trasfigurati dal miraggio delle grandi promesse dei novelli apostoli della rossa sfinge bolscevica ricorda i tempi della sua giovinezza, le risate sonore, le ottave di amore e di guerra del Tasso e dell’Ariosto che salivano dai solchi come canti di allodole, le sfide degli innamorati a improvvisare in ottava rima i frulli di rispetti²⁷⁵ e di stornelli che andavano a mescolarsi con i frulli e con i canti degli uccelli. Era tutta una festa nei campi e nei cieli, allora!

Ma lasciamo da parte quello che il poeta, lo scrittore, non cantò né scrisse o che non volle o non poté. I nostri figlioli intanto continueranno a deliziarsi leggendo le sue opere ove aleggia, brilla e vive eterno il suo spirito, per le quali il Fucini spartisce coi migliori antichi e con Giovanni Verga, il gran pittore della vita siciliana, la gloria di classico novelatore, e di poeta satirico, sotto certi riguardi, non secondo al Giusti.

E i monellucci delle scuole elementari non dimenticheranno il ce-lione del “Mondo Nuovo”, ove egli per sentito amor di patria, fece piccina l’arte sua e vi profuse tesori di lingua, di affetti e di esperienze; libro che vorrei vedere nelle mani di tutti i ragazzi d’Italia.

Ho saputo che un critico novellino gli si mostra poco benevolo. Forse crede la sua fama guadagnata senza sudori e sgobbature. O l’usignolo che fatica fa egli per meritare le lodi degli uomini?²⁷⁶

²⁷³ Quartiere malfamato dell’antica Roma.

²⁷⁴ “Volgari”.

²⁷⁵ In senso traslato è un termine letterario che indica un “componimento poetico di contenuto amoroso.”

²⁷⁶ Questa frase riportata dal giornale è stata in seguito cancellata dal Radice.

Il Fucini cantò come cantano gli uccelli e scrisse come scrivevano gli antichi, quando gli dettava l'estro, quando sentiva come scrisse il Biagi, di poter dire qualche cosa di nuovo e di lieto, allora pigliava la penna e scriveva il sonetto o la novella. E la gloria, questa maliarda a cui egli non pensò mai, lo circondò giovine ancora.

Certo non è la gloria dei grandi capitani che ha bagliori sanguigni e gronda lacrime, né la gloria dei sapientoni che hanno sudato e scoperto futili verità o magari non hanno scoperto nulla.

La gloria del Fucini è intessuta di gioia, è circonfusa di grazie e di riso. E' la gloria festaiola che gli aleggiò da vivo, come zeffiretto d'aprile, e ora, come soave chiarore lunare, illumina la sua memoria e la sua umile tomba nel tempietto dei suoi Lari²⁷⁷, là sul colle di Dianella popolato di viti e ombreggiato di ulivi, ove bianca ride la villa che fu dei Medici, nella pace del verde accanto alla buona e santa Giovanna sua madre e al suo vecchio babbo. Là, veglia su di lui un fosco drappello di cipressi ove egli, da bimbo imparò "*come faceva 'r* ²⁷⁸ *nido un cardellino*".

Vegliano sulla sua tomba i cari nipoti e i bisnipoti, un'intiera tribù fuciniana, che frescheggiando²⁷⁹ nei meriggi afosi dell'estate, all'ombra del verde fogliame ove l'usignolo non visto canta la sua lode; o d'inverno, la veglia nel canto del fuoco, crogiolandosi alle belle fiammate, mentre la bufera urla di fuori e sbacchia²⁸⁰ la neve e Balilla mogio mogio col muso allungato tra le gambe russa e sogna il padrone che non torna più, sognano anch'essi e raccontano ai loro figli la novella del nonno Renato. Egli invisibile ma presente in mezzo a loro, sente e sorride.

Molti scrittori han lodato il Fucini. Desideriamo e aspettiamo a gloria che il venerando Ferdinando Martini, a cui auguriamo lontano ancora il suo ultimo addio al sole, con la genialità della sua mente e l'eleganza signorile della forma, consacri, come fece per il Giusti, la fama del Fucini già suggellata dalle molteplici edizioni delle sue opere.

Ho scritto del Fucini quel che l'affetto mi ha dettato in *Ricordando* e in *Neri Tanfucio Pedagogo*, ora ho voluto tessere una ghirlanda di parole di cari ricordi che non vuole essere nè un superlativo panegirico, né un asmatico necrologio, per deporla sulla sua tomba a testimonianza della mia gratitudine. *Usque dum vivam et ultra*²⁸¹
Palermo 25 febbraio 1922

²⁷⁷ Nella religione romana "divinità protettrici della casa e della proprietà."

²⁷⁸ Sta per "il".

²⁷⁹ Toscano raro che sta per "prendere il fresco".

²⁸⁰ Voce toscana che vuol dire "sbatte violentemente".

²⁸¹ "Finché vivrò ed oltre."

Benedetto Radice

Non è un necrologio né un panegirico, ma un ricordo sentito, commosso e commovente, genuino e completo di un amico, anzi direi, dell'amico più caro al quale è riconoscente non solo dell'amicizia accordatagli, ma anche di tutto ciò che gli ha insegnato. Potremmo intitolarlo banalmente "De Amicitia", perché oltre a riconoscergli i meriti di umanità, di intelligenza, di cultura e di narratore ironico e affascinante, arriva anche a rimproverargli l'omissione in "Acqua Passata" della sua escursione sull'Etna. Si nota un progresso nella scrittura in senso moderno, frutto anche del suo ritorno in Sicilia. (n. l.)

Bronte ad Enrico Cimbali

Discorso pronunciato da Benedetto Radice in occasione dell'inaugurazione, nel trentacinquesimo della morte, di una lapide in onore di Enrico Cimbali. E' stato pubblicato il 1 Settembre 1922 su *"Dibattimenti - Polemiche della vita moderna"*, Direzione e Amministrazione: Roma, Via dei Portoghesi, 18. ("Esce il 15 e il 30 di ogni mese", Dirett.: Avv. C. De Benedetti).

Domenica, 27 agosto, a cura del Municipio, fedele interprete dei caldi voti dell'intera cittadinanza, fu inaugurata una grandiosa lapide, in onore di Enrico Cimbali, sulla di lui casa di nascita.

Dopo il Sindaco, comm. Vincenzo Pace, parlarono l'on. ex deputato Prof. Giuseppe Maiorana²⁸², il rappresentante del Prefetto cav. Verderame e il prof. Benedetto Radice. Ringraziò tutti, a nome proprio e della famiglia, il nostro amico prof. Giuseppe Cimbali.

Siamo certi di riscuotere il gradimento dei nostri lettori pubblicando le nobili parole pronunciate, sull'immortale annunziatore dei nuovi orizzonti del Diritto civile, dal prof. Radice:

«Trentacinque anni, fa in Messina, ove insegnava diritto civile, rapito dalla gioia, dalle vertigini del trionfo, la vigilia d'una plebiscitaria elezione politica, scompariva come una meteora Enrico Cimbali. Aveva 31 anni.

All'improvvisa infausta novella, la gioia si cambiò in triste lutto, in plebiscito di dolore. I nostri occhi non diedero lacrime, stemmo tutti muti. I grandi dolori non consentono manifestazioni di parole.

Oggi; il popolo memore, con rinnovato e pacato affetto, ha voluto apporre una lapide alla casa ove Enrico Cimbali respirò le prime aure di vita; ove egli coi suoi minori fratelli, dalla madre buona apprese soavità di modi, dal padre forte, fermezza, alla casa che fu scuola di sacrificio, di dovere, di virtù: quelle virtù che preparano l'uomo e il cittadino, fanno onorate le famiglie e la patria e potenti le nazioni; giacché fra le mura

²⁸² Il discorso ufficiale, come da programma, avrebbe dovuto tenerlo Federico Ciccaglione, professore di Diritto presso la Regia Università di Catania (1863-1940). Egli, ammalatosi, venne sostituito dal Maiorana, professore presso l'Università di Messina e rettore in quella di Catania. Maiorana fu deputato nelle XX e XXII legislatura. (Dal diario N. 4 di Giuseppe Cimbali, Roma 2.6.1912-22.1.1924).

domestiche si alimenta, si custodisce e si difende la lampada di civiltà, che, nelle cittadine tempeste, esposta a tutti i venti politici, si spegnerebbe.

La casa, segnata ora e consacrata da questo ricordo, marmoreo, acquista per i presenti e per i futuri una significazione spirituale, un valore morale e col fiore delle memorie, adorna, abbellisce, fa rispettata la città.

Queste mura hanno una voce: da questa lapide viene un insegnamento; poiché a cose egregie accendono l'animo non solo i sepolcri ove riposano, bensì i luoghi, le case ove nascono, vivono, operano, muoiono i forti.

Ecco la ragione ideale di questa consacrazione.

A che altrimenti le lapidi, a che i monumenti se questi non parlano, se non sono ispiratori di opere belle e grandi? Se non tengono vivo, acceso nell'animo, il sacro fuoco dell'Ideali per cui l'uomo s'eterna?

Religioso è questo rito, che, risvegliando nella nostra mente ricordi gloriosi, con compiacente orgoglio, ci fa esaltare nei nomi del Capizzi, dei due Spedalieri, dei due fratelli De Luca, stelle lucidissime che risplendono nel cielo della patria.

E son lieto che questo rito si compie e s'intreccia colla glorificazione che oggi il popolo fa degli umili eroi brontesi caduti per la più grande Italia.

Anche Enrico Cimbali fu un eroe perché non sono solamente eroi coloro, che danno il loro sangue, la loro vita sui campi di battaglia; ma anche coloro, che, nei campi della intelligenza, combattono e cadono per le sorti migliori dell'Umanità; che nel loro intimo, nei loro silenzi pensosi e operosi, danno il miglior sangue del loro cervello per la gloria della patria onde viene a lei nominanza e venerazione maggiore.

Essi, o filosofi o poeti o legislatori, sono gli uomini rappresentativi delle nazioni, i veri, i grandi eroi non macchiati di sangue; son la voce; che guida i popoli ai più alti destini nella via sacra dell'umano incivilimento.

Roma è immortale non solo per le vittorie riportate dai grandi capitani che fecero più esteso il dominio dell'Urbe, ma più per l'imperio del Diritto che romanizzò tutte le genti, onde il più grande oratore di Roma, esaltando il suo consolato, superbamente inneggiava alla maestà cesarea del giure cantando: *Cedant arma togae concedat laurea linguae.*²⁸³

Cedano quindi i grandi capitani, cedano Cesare, Mario, Scipione, Pompeo le loro spade insanguinate allo stilo, con cui Ulpiano, Papiniano,

²⁸³ “La toga sottomette alle armi (e) l'alloro ceda alla parola.” Cicerone, De Officiis, I, 22.

gli Scevola, i sommi giureconsulti, che piegando il *summum ius*, scrissero le norme del vivere più civile, le leggi eterne per cui ancora oggi tutto il mondo è romano.

A quella nobile, classica schiera di giureconsulti, correttori, aumentatori, creatori del giure, appartiene Enrico Cimbali per la sua sociale, umana, innovatrice opera del diritto, per cui, giovanissimo, venne in fama in Italia e fuori e la sua scomparsa da sommi giuristi e politici fu giudicata lutto per la scienza e per la patria.

Conoscenza di uomini e di tempi, sapienza antica e nuova, fermezza nei propositi, austerità di carattere, onestà e dignità di vita, preannunziavano in lui l'uomo nuovo di Stato, ond'egli sentiva in sé il fatale ascendere ai sommi fastigi del potere.

E, forse nelle ore tristi e procellose della patria, fra tanto oscuramento di coscienze e turbamento d'intelletti per via di folli, ingannevoli teorie, fra l'armeggio di Gingillini e Rabagas, che, appollaiati a Montecitorio, come le Arpie nelle mense dei Troiani, ne sporcano i seggi e ne ammorbano l'aere; fra tanto battagliaire di partiti che dilaniano, insanguinano, immiseriscono, screditano, diminuiscono l'Italia, Egli, con singolare senno e con mano ferrea, avrebbe retto il timone della combattuta nave.

Natura gli aveva dato il sesto senso di cui sono dotati i savi moderatori della politica: il senso della politica.

*Ma sic erat in fatis*²⁸⁴: è vano il rammaricarsi; dimentichiamo. Però non dimenticate voi, o giovani figli di questa umile terra di Ciclopi: mirate, nelle sue opere, le sembianze del suo intelletto e del suo animo; e, se qualche cosa s'agita nella vostra mente, se nobili ideali accendono l'animo vostro, non dimenticate Enrico Cimbali, questo giovane, cavaliere e sacerdote del diritto, la cui gloria non ha bagliori sanguigni come quella dei grandi capitani, ma luce d'intelletto e d'amore.

Considerate la sua vita e non fallirete a "glorioso porto!»

Ecco la bella epigrafe scolpita sulla lapide:

QUI NACQUE
ADDI' VIII DICEMBRE MDCCCLV
ENRICO CIMBALI
CUI SEI LUSTRI BASTARONO
PER ACQUISTARE UNIVERSALE FAMA
DI RIFORMATORE
DELLA LEGISLAZIONE CIVILE
DI ANTESIGNANO

²⁸⁴ "Così stava scritto nel libro del destino."

DEL MODERNO PENSIERO POLITICO
UNA FINE SPIETATAMENTE ACERBA
PIANTA COME SVENTURA DELLA NAZIONE
GLI VIETO' DI COMPIERE NUOVI PRODIGHI
NELLA SCIENZA E NELLA VITA

A INCITAMENTO DELLA SORGENTE GIOVENTU'
IL COMUNE
ORGOGLIOSO DI TANTA GLORIA
QUESTO RICORDO POSE
MCMXXII

Sempre commosso ricordo di Enrico Cimbali e delle sue opere ed esortazione finale ai giovani affinché leggano i suoi libri e ne imitino le virtù. (n. l.).

Il supplizio di Tantalò **Novella ciclopica**

Articolo pubblicato sul giornale "L'Ora" (Palermo, 5-6 gennaio 1923. Questa volta Benedetto Radice usa lo pseudonimo di "Cyclops Brontensis".

*Divo Bronti ultori*²⁸⁵

Vivevano sparsi per la campagna, a piè dell'Etna, feroci alfieri senza leggi, senza re, abitanti in cima ai monti e in caverne trogloditiche. Ognuno era padre e re nella famiglia.

La terra non arata, non seminata, non piantata, grazie ai numi dava ogni generazione di frutti. Giove mandava a tempo le piogge fecondatrici, e limpidi ruscelletti, serpeggiando fra l'erbe alte, spegnevano la sete.

Gli antichi li chiamarono Ciclopi dal solo occhio circolare in fronte. Di dove venivano? chi lo sa! Da quanti millenni abitavano quelle contrade? chi lo sa! poeti e storici li cantarono e li narrarono. Erano giganti vestiti di caprine pelli. Alcuni guidavano al pascolo le greggi che loro davano il latte, nettarea bevanda; altri operai minatori lavoravano sotterra.

La leggenda li dice figli di Gea e di Urano (della terra e del cielo). Tre di questi ciclopi: Bronte tonante, Piracmone incudine ardente, Sterope occhio lucente erano ministri di Vulcano nella fucina dell'Etna. Di e notte sonavano i martelli sulle incudini divine con rimbombi tali che ne tremava la terra e facevano nel sonno sobbalzare i dormienti.

Le braccia vigorose di Bronte forgiarono le armi di Enea, il tridente di Nettuno, il cocchio del sole, le folgori a Giove nella battaglia contro i Titani, onde essi giacquero fulminati. Ma i Ciclopi, dimentichi dei favori degli dei, prevaricarono, divenendo divoratori di uomini; Giove prese di loro terribile vendetta.

Vulcano per ordine del Dio, aprì i fianchi alla Montagna e il fuoco, truce e roggio²⁸⁶, scese fiumeggiando per diverse bocche a invadere i

²⁸⁵ Al divino Bronte vendicatore.

²⁸⁶ Rosso fiammeggiante.

sottoposti campì, a divorare le bionde messi e ogni altro dono di Cere-
re²⁸⁷.

Crepitavano e fumigavano al tonfo di massi infocati le acque dei fiumi, deviando dal loro alveo; gli alberi fiammeggiando e stridendo contorcevano i loro rami come assaliti da interna doglia; torrenti di arena infocata venivano giù tra rombi sotterranei e densi nugoli di faville e di fumo; la lava tutta vermiglia, incalzando come onda su onda, scendeva sterminatrice e vendicatrice spandendo intorno un odore acre di bitume e di zolfo.

Un'igneo figliolanza sorse e fece corona attorno al formidabile Mongibello, ara di fuoco eretta dalla terra verso il cielo; Monte Minardo, Monte Lepre, Monte Rovere, Monte dei tre frati, e poggi e poggi.

Il piccolo Monte Barca, forse coevo dell'Etna, come ogni altra cosa mortale, si spense, lanciando le sue ignee viscere di arena di lapilli rossastri come ruggine.

Da per tutto era un mare ondeggiante di fuoco; il cielo rosseggiava come un'aurora boreale. Esterrefatti guardavano i Ciclopi, impotenti contro la arcana onnipotenza di Giove; offerte propiziatricie fumarono sull'ara; vani grida levaronsi al cielo, e, come pazzi, nel loro terrore, si rifugiarono sui monti opposti: alla Placa, al Cattaino, a Bolo, a Spanò.

La leggenda dice che Vulcano in premio dei servizi resi a Giove fu assunto di nuovo alla mensa degli dei. Due degli igniti²⁸⁸ operai si sbandarono: Bronte solo rimase unico erede di Vulcano e diede il nome alla terra.

La potenza toneggiante di Bronte era temuta dai Ciclopi, e come un dio egli ebbe altari e onori di sacrificii a Corinto. Dominatore di un vasto orrido deserto di lava, pregò il sommo Giove, perché rendesse florido il suo regno. Giove memore e grato assenti alla sua preghiera. Non lampeggiamenti, non tuoni, non folgori solcarono il cielo e spaventarono i popoli vulcanici.

Le acque venivano giù a cateratte sbriciolando la lava fumigante e scoppiettante come calce. Fu tutto un piovere tre dì e tre notti. I fiumi rumoreggiando scendevano dai monti portando il limo fecondatore; Eolo volubile forte rombando sulla morta contrada la asciugò e uno stuolo immenso di uccelli, col giallo polline al becco, nel deserto della morte gittarono i germi di una novella vita.

²⁸⁷ Antichissima divinità latina delle messi.

²⁸⁸ Da "ignis" = fuoco, quindi, infuocati.

Il terzo giorno sorse nella maestà del suo splendore il Sole, senza di cui tutte le cose non sarebbero. La terra palpitava, anzava²⁸⁹ come una pregnante in doglie.

Oh prodigio! Sui ciglioni frastagliati di orride balze, fra spaccature nere e profonde, tra anfratti e burroni, ove appena galleggiava qualche solitario ceppo di ginestra, un variato panorama, come al tocco d'una verga fatata, apparve agli occhi degli stupefatti Ciclopi: la dea Pomona, vario-olezzante, è pronuba alla miracolosa generazione.

Qua il chionzo²⁹⁰ fico d'india armato di spine a sua difesa, offrendo il suo dolce frutto, fa da golosa siepe ai poderi; là il pingue ulivo, sacro a Pallade, tende i suoi rami pacifici, dando agli uomini luce, cibo e balsamo; dagali²⁹¹ verdeggianti, come oasi nel deserto, rallegrano nel contrasto il nero della sciara; alberi fruttiferi incurvano sotto il peso dei loro frutti; le Muse scendono a piè del vulcano e danno il loro nome ad un luogo, delizia del loro soggiorno, bello per salubrità di aere, popolato della pianta sacra a Bacco.

Ma più d'ogni altro orna l'orrore di quelle contrade il siriano pistacchio²⁹² dai suoi bei grappoli gialli e rossi.

Il regale paterno Simeto, grande arteria fluviale, scende gorgogliando e beneficando le aurate arance. All'ombra dell'ampio, verde ausente padiglione canta la famiglia umana. Questa strana, miracolosa vegetazione rese Bronte florido e degno d'invidia ai popoli vicini.

Rinnovansi intanto regni e religioni. Tosto vien meno il culto al Dio indigete²⁹³. Non più altari, non più sacrificii, non più offerte. Lotte fratricide funestano e arrossano le vie di sangue. Maniaci e Rapiti vivono in continue risse per via di confini; la Giustizia giunge tardi a punirli.

Il vecchio Dio, negletto, offeso da tanti delitti, vuole averne vendetta. Una notte appare irato in sogno ad un grande imperatore²⁹⁴, nei cui regni non tramontava mai il sole, e lo persuade a riunire in Bronte i Ciclopi sparsi a Bolo, al Cattaino, a Spanò, alla Placa, a Maniaci, a Rapiti.

E tutto, sotto pena di avere incendiate le loro capanne, nolenti o volenti, non immemori dei loro odii, accorrono a Bronte, ove ogni padre

²⁸⁹ Respirava con affanno.

²⁹⁰ Aggettivo toscano che vuol dire "tozzo".

²⁹¹ Una specie di "oasi" in mezzo ad una colata lavica. Dovrebbe derivare dall'arabo.

²⁹² Mi piace ricordare che in dialetto brontese il pistacchio si chiama "*frastuca*" che deriva dall'arabo "*fustuq*".

²⁹³ Termine letterario per indicare un eroe patrio divinizzato e adorato come nume tutelare del luogo natio.

²⁹⁴ Si riferisce a "Carlo V".

di famiglia, piantato in segno di possesso il suo bastone ferrato sulla terra decretata dalla vendetta di Dio, fissa il luogo della sua dimora.

Qua e là accanto agli antichi casolari, una settantina circa, sorgono prima le baracche, confusamente sparse sul pendio frastagliato della Montagna, dove sarà poi la chiesa maggiore e il Soccorso. Pendono le baracche l'una sull'altra in viuzze sassose, fangose, tortuose a guisa di labirinto che Giove Pluvio rare volte annaffia.

Accecati dal divo Bronte non prevedono, i discordi Ciclopi il loro incremento, credono che bastino alla loro sete le cisterne e i pozzi.

Novelle eruzioni intanto seppelliscono il liquido tesoro nel grembo sconvolto della terra. Secca la piccola fonte del Roveto. Una immensa cappa plumbea comprime il molle seno di Demetra, la divina madre nostra e come la camicia di Nesso²⁹⁵ ne strazia e soffoca la vita.

Sotto l'inerte e nuda scorza ferve eterna la febbre di nuovi incendi e ruine. Segni di crude convulsioni, espressione di furie e di spasimi della materia originale, scorrevole e travagliata dal violento furore di forze demoniache paiono impressi, nelle squarciature, negli anfratti della multiforme compagine della lava indurita.

Vulcano coi suoi artefici ha foggato la materia ignea in ardite e strane forme. Lunghe scarmigliate capigliature d'immani corpi mostruosi, alberi con intricato sviluppo di radici, giganteschi serpenti, sfingi, enormi gole spalancate di leoni ove urlando ruggiscono i venti, avanzi impietrati di una gigante macchia immemorabile.

Massi smisurati rotolando, balzando e rimbalzano sovrapponendosi secondo gli ostacoli, assumono parvenze varie: muraglie erte di case dirute²⁹⁶, piramidi dietro piramidi, alte profonde grotte, rocce fantasticamente frastagliate, archi forati, precipizii, burroni, picchi, scoscendimenti voragini accrescono l'orrore di quella desolata landa, ove qua e là celansi spelonche, rifugio di ladroni e di omicidi.

E' una desolazione magnifica e tremenda sulla quale sembra passeggiare la vendetta del Dio offeso. Non un fruscio di rettili, non un frullo d'ala, non un grido di uccello predace rompe il silenzio sovrumano di quella fosca, irta, paurosa solitudine. La terra non ha più palpiti, spento ogni segno di vita. Solo la Morte! La Morte! la Morte!

Addio liete vendemmie! addio festosi e ricchi raccolti di pistacchio!

Sorgevano i pistacchi carichi di bei grappoli i cui chicchi biancorosei vellutati penzolavano tra il verde fogliame a guisa di goccioline di

²⁹⁵ Personaggio mitologico "centauro".

²⁹⁶ Aggettivo letterario che vuol dire "diroccato".

stempiate lumiere dai mille contorti viticci, danze campestri rallegravano il lavoro, liete canzoni volavano per l'azzurro infinito.

Ora non più canti, non più Pan²⁹⁷ dal piè caprino e dalle torte corna, rallegra al suono del suo flauto le danze, non più il verde aroma solletica il palato agli Epuloni, Gli alberi, spogli delle loro foglie, mostrano le braccia scheletrite al sole che arrabbiato saetta arde e brucia ogni cosa, e il lavoro umano tace.

La leggenda narra sette anni di siccità. Non sacre processioni di immagini, non pubbliche preghiere valsero a piegare l'ira del cielo. Le raccolte tutto vanume²⁹⁸. L'afa grave soffocante occupava l'aria immobile; gli alberi già brulli riarsi erti come fantasime²⁹⁹, aspettavano la scure del contadino; languivano le care consorti e i figlioletti; la fame e la sete, dalla faccia secca e smunta, sedevano tristi sulla soglia degli abituri.

In quell'arsura immensa della terra, correvano i Ciclopi qua e là, lontano ansando, anelando alla ricerca di qualche rigagnolo nascosto fra le fratte arsicce e le fenditure della lava torrida, alimentato dal dimorare delle nevi, alla spelonca degli orsi o alla gora dei mulini dove l'acqua torbida, anzichè dissetarli, metteva loro addosso la febbre. In quella calura stagnante, in quel giallo alidore³⁰⁰, sentivansi presenti, vaganti, battagliaiare nell'incendio dell'aere i demoni sognati dal divo Gregorio Magno negli abissi dell'Etna.

La terra aveva vampe d'inferno. Fu tenuto un gran parlamento. Tutto il popolo, *ad sonum campanae*, convenne sulla piazza del Pozzo³⁰¹.

Da quattrocento anni che i Ciclopi s'erano riuniti in Bronte, moltiplicandosi, e il bisogno stringendo, avevano frugato invano ogni angolo della terra per rintracciare indizi d'acqua. Insane lotte per malcelati interessi di fazioni, straziavano la patria, questa povera Niobe³⁰² che vide le liti spoliatrici del suo patrimonio e gli orrori sanguinosi del 1860.

Furono messe innanzi e discusse dagli anziani varie proposte, ma discordando, non si approdò a nulla. Il pensiero di tutti si volse allora alla lontana sorgente di Maniaci che il parlamento, non curando sacrifici deliberò di portare in Bronte.

²⁹⁷ Dio greco dei boschi e delle montagne. Poiché incuteva terrore ne fu derivato il sostantivo "panico".

²⁹⁸ Termine agrario raro che indica "la parte dei cereali che secca senza maturare".

²⁹⁹ Termine popolare che sta per "fantasma".

³⁰⁰ Voce popolare toscana che vuol dire "siccità".

³⁰¹ Ora Piazza Leone XIII, dove fino agli anni 1930 (?) c'era un grande pozzo pubblico all'aperto.

³⁰² Figura mitologica pietrificata dal dolore per l'uccisione dei suoi figli.

Ma a Maniaci stava a guardia della sorgente un antico mostro, un drago³⁰³. Gli occhi gli schizzavano fiamme, le sue zampe erano insanguinate e sangue colavagli dalla bocca, sferzavasi i fianchi con la coda, e colle grandi ali ventava³⁰⁴ intorno, irrigidendo chiunque si accostasse.

Il drago, da secoli ce l'aveva coi Ciclopi brontesi, perchè nelle rivoluzioni avevan tentato liberarsene, ma egli aiutato da alcuni traditori Ciclopi, ne era sempre uscito vittorioso e, a sua vendetta aveva negato al popolo il secolare passaggio dal ponte costringendolo a traghettare a nuoto il Saraceno.

E spesso dall'alto della torre abbaziale, sorta in memoria del protospatario bizantino Giorgio Maniace per la Vittoria contro i Saraceni, spesso egli vide ingrossarsi le acque e travolgere nel loro vortice corpi di miseri naufraghi gridanti invano pietà.

Ora per segreto consiglio del divo Bronte, ruminava nella mente l'ultima alta vendetta: cedere a popoli lontani la sorgente di Maniaci e dannare i Brontesi alle pene di Tantalo³⁰⁵, o costringerli ad abbandonare la vecchia patria e portare altrove i loro Penati³⁰⁶.

La novella gittò la disperazione nell'animo dei Ciclopi. Parlamen-ti, appelli, grida, sommosse; minacce tutto riuscì invano. Che giova nella fata³⁰⁷ dar di cozzo? E che potevano ormai i Ciclopi? Eris, la discordia aveva messo lo scompiglio anche fra loro per dividerli e indebolirli.

Era una domenica di giocondo ottobre, giorno della inaugurazio-ne dell'acquedotto che dovea condurre le acque di Maniaci agli altri paesi dell'Etna. Vi erano accorsi molti cittadine delle vicine borgate. Le vie della Cantera³⁰⁸ brulicavano di una moltitudine insolita, variopinta, allegra che andava ad assistere alla solenne festa dell'acqua.

Il drago dall'alto della vecchia torre benedettina ventava colle sue grandi ali guardando con gli occhi di bragia quella folla in giubilo. Tra quella folla aggiravansi mesti, col pallore della morte sul viso i Ciclopi brontesi, già divenuti nani e ciechi.

A un tratto il drago, rasgando con le unghiate zampe, aprì la sorgente. Fu un attimo di ansiosa aspettazione. Al suono dei flauti e delle cornamuse si udì tosto la misteriosa sinfonia dell'acqua che gorgogliando saliva su per tubi bronzei scintillando limpida al sole. Vari zampilli uscì-

³⁰³ Allude al 5° duca Alexander Nelson Hood

³⁰⁴ Voce poetica che significa "soffiare".

³⁰⁵ Figlio di Zeus, condannato a patire fame e sete.

³⁰⁶ Divinità romane protettrici della casa e della famiglia.

³⁰⁷ Qui dovrebbe stare per "fato", ma non ho trovato riscontro.

³⁰⁸ Territorio di Bronte nelle vicinanze del fiume Simeto. Il nome ha significato di ponte, dall'arabo "al Qantarah", in quanto univa la due sponde del fiume. (f. c.)

vano lucidi e tremolanti dalle bocche; i getti, curvandosi ad arco, rovesciavano e frangevano scrosciando nel bacino, componendo di continuo candide trine e ghirlande, ornamento alle Naiadi³⁰⁹.

Uno scroscio di applausi echeggiò per l'aere fresco inebriante dell'ottobre e si mescolò allo strepito dell'acqua cadente che internandosi scorreva imprigionata nel canale sotterraneo a portare altrove la vita. Quell'acqua nella sua forza antica pareva cantasse le forze novelle, i trionfi del lavoro e del benessere umano.

Sentivano gli astanti il vertiginoso rombare dei volani nei sorgenti opifici, sentivano il dolce chioccolio delle fontane, vedevano sprigionarsi la luce e illuminarsi le loro vie e le loro case, rinverdire i campi già aridi, fiorire i commerci, e devoti accostarono alla sorgente come ad una piscina per sentirsi da vicino spruzzare il volto della fresca e fluida vita; solo ai miseri Ciclopi di Bronte il drago contese di avvicinarsi per bagnare le loro aride labbra: E arsi, tormentati dalla sete, col borboglio dell'acqua nelle orecchie, tenendosi per mano, come gente che pensi ad un feroce inesorabile destino, rammaricandosi della irreligione verso il loro Dio e re e più delle discordie tornaronsi alle loro case, dannati in eterno al supplizio di Tantalò, gridando nella loro cecità: Due sono i più grandi flagelli di Bronte: L'Etna e il drago!

Cyclops Brontensis

Simpatica e ironica metafora della travagliata storia di Bronte e dei suoi umili, laboriosi abitanti, perseguitati dalla povertà e dalle avversità e non solo quelle naturali. (n .l.)

³⁰⁹ Ninfe delle fonti e dei fiumi.

Intorno al monumento ai caduti

L'articolo (senza firma), conservato fra le carte del Radice, è stato pubblicato sul giornale "L'Ora" di Palermo il 16-17 Febbraio 1923 nella rubrica "Cronaca della Sicilia". E' sicuramente scritto da Benedetto Radice; fra l'altro il ritaglio di giornale è corretto in alcuni refusi di stampa dallo stesso Radice.

Ci scrivono da Bronte:

Bronte finalmente ha il suo monumento ai caduti. Il prof. Radice può esser fiero e lieto di avere sciolto un voto alla memoria dei nostri gloriosi concittadini, morti per la patria, procurando con tutte le sue forze questo ricordo marmoreo, mesto tributo alla grandezza del loro sacrificio.

Notiamo però come l'originaria concezione stride un po' coll'epigrafe da lui dettata essendosi sostituito al Genio della Nuova Civiltà portante in una mano la fiaccola e nell'altra la bandiera col motto: *Nova Humanitas*, ergentesi sopra un fascio d'armi spezzate, simbolo della cessazione della guerra, la figura di una donna colla fiaccola e una palma, ritta su di una palla che nelle intuizioni dello scultore pare voglia significare la vittoria sul mondo, invece alla mente del popolo dice tutt'altro. Niente basamento di roccia, niente figura di leone, niente stemma d'origine del paese. Ma *tirem innanzi*.

Si ringrazia intanto il signor Sindaco³¹⁰ che, al popolo adunato per la solenne inaugurazione, proclamò altamente che *promotore e anima del monumento* è stato il nostro illustre concittadino prof. Benedetto Radice che senza la sua energia e fermezza di proposito il monumento non sarebbe sorto. Grazie sentite dello sforzo enorme e penoso che il signor Sindaco ha dovuto fare per questa pubblica confessione e laudazione.

E dopo ciò non voglio stillarmi il cervello nè curarmi d'interpretare la condotta geroglifica del signor Sindaco, se per l'inaugurazione del monumento, essendo il prof. Radice stato eletto dal comitato uno degli oratori della cerimonia, il signor Sindaco non curò di notificargli la nomina com'era suo dovere invece con sapiente studiata dimenticanza s'ingegnò di buttarlo diplomaticamente nel dimenticatoio. Non dimenticò pe-

³¹⁰ Nel 1923 il Sindaco di Bronte era il sig. Vincenzo Pace De Luca.

rò di mandargli a chiedere ripetute volte l'elenco dei morti a fatica compilato dal professore.

Quando poi il signor Sindaco ebbe sentore di malumori che serpeggiavano tra i mutilati riuni le ombre del comitato per concedere al prof. Radice la facoltà di parlare. Il prof. Radice dignitosamente rifiutò. Essere o non essere oratore ufficiale non aggiunge alcun valore all'orazione. Può la scelta essere stata briga di amici, o manifestazione di stima della persona eletta, o che il prof. Radice non goda la stima dell'illustre rappresentante della città non monta spiacerrebbe perdere la stima di persone eminenti.

Sappiano ancora che il prof. Radice non si ha avuto a male di non essere stato invitato; dopo la cerimonia al pranzo diplomatico dato dal Municipio per brindare in colmi calici ai gloriosi estinti. Veramente on. signor Sindaco; per essere logici; se promotore e anima del monumento fu il prof. Radice Benedetto; egli avrebbe dovuto essere il primo invitato: ma il signor sindaco ha dimenticato forse di studiare il trattato della logica; o, avendo saputo che il prof. Radice è astemio ha creduto inutile invitarlo. Del resto il prof. Radice non era l'oratore ufficiale sibbene dei mutilati e dei combattenti; a nome dei quali invitato da loro; egli parlò.

Viva il cielo! L'oblio non copre i nostri 242 giovani sospiro e desio di vergini donzelle fiori gentili della patria. Oltre agli inni alati non è loro mancato come nei simposii greci delle antiche età; rammemoranti le battaglie vinte il brindisi funebre del signor Sindaco datore d'immortalità anche ai non morti per la patria. In fondo al cenacolo s'udiva scricchiolio d'ossa e scroscio di cachinni³¹¹.

Evviva i morti!!! Moltissimi dei ventimila ciclopi si sono meravigliati di questo contegno sindacale. Gli amici del sindaco han detto che il prof. Radice s'era già dimesso da membro del comitato; che si aveva paura di un discorso lungo e senza ali. Se ne sono dette tante. Nei piccoli centri si sa, la vita non ha che pettegolezzi i quali spesso assumono l'importanza di grandi avvenimenti.

Io lascio al signor Sindaco, così ottimo estimatore di uomini e di cose il giudizio che può suggerirgli la sua subcoscienza per questa condotta contraddittoria, misteriosa come un papiro egiziano. Ogni essere, dicono i savi, opera secondo la natura sua.

Veramente il prof. Radice non si aspettava tanto. Chi sente la propria dignità e sa di avere compiuto un dovere lottando colla indifferenza; scrivendo al Ministero; al Distretto, andando di casa in casa per elemosinare le notizie di morti e di dispersi non notificati al Comune ove

³¹¹ Voce letteraria che sta per "risata sguaia e beffarda".

era tutto caos; chi sa che il prof. Radice invitò il Pace allora non sindaco a far parte del comitato; per la pubblica sottoscrizione; che egli scrisse ai Brontesi di America per contribuire all'opera patriottica, non può non essere addolorato di simili, meditate dimenticanze.

Non ostante queste beghe il professor Radice può esser fiero di avere compiuto un sacro patriottico dovere, e lo conforta il pensiero dello stoico Antistene³¹²: operar bene ed essere lacerato è cosa da re.

Sì, egregio signor sindaco, c'è un silenzio che è più laceratore della parola; ci sono dimenticanze che suonano offese. Ma stia certo il signor Sindaco che se egli ha avuto l'intenzione di dare al prof. Radice tanta pubblica prova di noncuranza, come dai moltissimi è stata giudicata la sua condotta, sappia che la sua offesa non ha turbato l'animo del professore.

Egli vive in aere più sereno³¹³, e si ricordi il signor sindaco ciò che disse un antico savio: E' cosa peggiore fare che ricevere le male azioni.

Troppo lunga polemica col Sindaco, Vincenzo Pace De Luca, che alimenta il difetto lamentato dei piccoli centri dove ogni pur insignificante occasione è motivo di pettegolezzi e ripicche che durano anche a lungo causando perfino inimicizie dure a morire. (n. l.)

³¹² Antistene (436-366) filosofo di Atene, prima discepolo di Gorgia e poi di Socrate, fondatore della scuola cinica.

³¹³ Frase corretta dal Radice. Quella a stampa era "Egli è pago della stima del paese, vive in aere più sereno". (f. c.)

Sessantanove dimenticati nel monumento dei Caduti

L'articolo del Radice (non firmato) è stato pubblicato sul giornale "L'Ora" (di Palermo) del 26-27 Febbraio 1923 nella rubrica "Cronaca della Sicilia"

Bronte, 24

Non si sa comprendere nè spiegare come nel monumento che Bronte eresse ai suoi figli morti per la Patria, ne furono dimenticati 69. Eppure il prof. Benedetto Radice consultò con grande amore e fatica l'elenco completo che ascende a 240 e ne consegnò copia al signor sindaco Pace. Perché non furono scolpite tutti 240?

Di chi la colpa? Perché dimenticarli? Il signor sindaco non dimenticò però di concedere l'immortalità ad un sottotenente fratello di un consigliere, morto a Valona di febbre malarica, e per giustificarne l'apoteosi, fu sconciato il marmo come se si trattasse di un atto eroico. Quanti non sono morti per causa di servizio? Perché non glorificarli tutti?

Deploriamo e domandiamo: Il signor sindaco consegnò la nota completa allo scultore? Dimenticò lo scultore? o non si accorse il signor sindaco della mancanza nella consegna del monumento? Forse l'elenco fu rosicchiato da qualche topo malevolo e antipatriottico? Non se ne sa nulla. La grave deplorabile dimenticanza è avvolta nel mistero e finora non si è provveduto a fare scolpire i nomi dei 69 dimenticati. Forse i loro parenti son povera gente e non hanno voce?

Alla società dei mutilati e dei combattenti incombe il dovere di protestare altamente e di fare giacché il signor sindaco non cura e tace, essendo stato immerso dal giovinetto del Dio Trofonio³¹⁴ nella sorgente della dimenticanza.

Continua la polemica con il Sindaco Pace anche se giustificata da inadempienze o deficienze dell'Amministrazione comunale. (n. l.)

³¹⁴ Divinità mitologica greca. In suo onore, le festività erano chiamate "Trofonie". (f. c.)

Un illustre economista siciliano dimenticato (Placido De Luca)

Profilo di Placido De Luca pubblicato in due puntate sul giornale "L'Ora" di Palermo del 6-7 Aprile e del 18-19 Aprile 1923

(Prima parte)

L'Ognissanti dell'anno 1861, in mezzo al frastuono e alle feste della rumorosa Parigi, nella stanza d'un albergo, fra le braccia del fratello Antonino, corso ansiosamente da Vienna, ove presso la Corte imperiale aveva la missione di Nunzio Apostolico, assistito amorosamente dal nipote sac. Luigi Giarrizzo, travagliato da un vecchio malore, moriva il Prof. Placido De Luca, deputato del collegio di Regalbuto al primo Parlamento subalpino.

Nacque in Bronte il 28 novembre del 1802 da Vincenzo e Francesca Saitta, gente solida a beni di fortuna.

Ebbe la sua prima educazione letteraria nel patrio collegio. Come il fratello Antonino uno dei più dotti cardinali tenuto in istima da eminenti uomini politici e filosofi italiani e stranieri, egli ambiva nobilitarsi per via del sapere: nobile e santa ambizione quando il sapere è scala a salir sublime.

Compì il suo corso di studii del diritto nella Università di Palermo. Datosi allo studio dell'economia politica, gli fu guida il rinomato Prof. Scrofani³¹⁵. Fu in Palermo ritenuto uno dei migliori giureconsulti, ebbe la stima del presidente Cupani e per le scienze economiche in una pubblica gara meritò la gran medaglia d'oro del premio Gioeni.

Trasferitosi a Catania vi esercitò con successo l'avvocatura. Non rabula³¹⁶, non uccellator³¹⁷ di sillabe, aveva la mente nutrita di forti e severi studii classici e dal 1828 al 1841 in varii lavori di economia politica pubblicati in giornali e riviste fece manifesta la sua attività scientifica.

³¹⁵ Scrofani Saverio, (1756-1835) di Modica (Ragusa) storico ed economista siciliano.

³¹⁶ Avvocato di poco conto che sa solo urlare.

³¹⁷ Chi va a caccia di benefici. (in senso figurato).

Nel 1839 egli fu a Parigi, ove si legò in amicizia col Sismondi³¹⁸, col De Gerando, con Pellegrino Rossi³¹⁹, e tenendo dietro alla discussione al Corpo legislativo di Francia, nel 1841 pubblicò una dotta monografia sui privilegi della Banca di Parigi. Gli studi sacri a Temi egli alternava con articoli di polemica musicale nel *Salvator Rosa* e nel *Caronda* del quale egli era stato ispiratore.

Pregiavagli altamente la musica e seppe anche di strumenti musicali coi quali ricreava il suo spirito. Intanto egli andava maturando l'ingegno che ebbe alacre da natura nella scienza economica a quel tempo ancora bambina e brancolante fra incertezze e dubbii di principii e di sistemi.

Essendosi affaticato a dare cognizione di sé al mondo scientifico nel 9 settembre 1841, si cimentò al concorso della cattedra di economia politica nella Regia Università di Catania, rimasta vuota per la morte dello Scuderi e provvisoriamente tenuta dal Marchese. Presero parte a quel concorso Pietro Longo Signorelli, Salvatore Marchese e il cav. Vincenzo Cordaro Clarenza. Scrissero estemporaneamente sulla Tesi: "Dell'utile e svantaggio che producono all'industria i privilegi". Di alcune notizie storiche sui privilegi, trascurandone la dottrina economica, scrisse il Clarenza. Si avvicinò un po' alla tesi il Signorelli.

Furono primi il De Luca e il Marchese. Il Marchese propugnò il liberismo scientifico e fu contro i privilegi.

Il De Luca scrisse da maestro. Egli, prendendo ad illustrare le parole del Blanqui³²⁰, "tutta la scienza economica si può riassumere in queste due cose: "libertà di travaglio e libertà di fare uso dei suoi prodotti", dimostrò come i privilegi producono svantaggi in generale e utili in certe date condizioni, un relativo però non assoluto, temporaneo non permanente e come questi son sempre ammissibili in certi casi, in rapporto sempre però ai bisogni del luogo, del tempo, della nazione.

Non fu dunque, come afferma l'egregio Prof. Maiorana, un sostenitore sistematico dei privilegi. Divise la sua tesi in tre parti: Privilegi in generale considerati sotto l'aspetto economico, privilegi riguardanti l'industria, privilegi personali.

³¹⁸ Sismondi Jean-Charles (1773-1842) storico, economista e letterato ginevrino di origine italiana. Liberale.

³¹⁹ Rossi Pellegrino (1787-1848) di Carrara, giurista, nel 1848 ministro di Pio IX, perché di tendenze moderate fu assassinato dal figlio di Ciceruacchio; ciò diede origine alla Repubblica Romana.

³²⁰ Blanqui Jerome-Adolphe, (1798-1854) economista francese.

La sua tesi è un sillogismo³²¹ in cui manifesta la superiorità della sua mente, della sua dottrina e della sua cultura sugli altri candidati, onde, a buon diritto rimase vincitore e con decreto del 23 febbraio fu nominato Professore.

La tesi diede argomento e discussioni polemiche; scrissero favorevolmente al Marchese, Emerico Amari, Scialoja, Raffaele Busacca e Pasquale Stanislao Mancini. Ma la larga e profonda dottrina del De Luca, la sua logica stringente gli procurarono l'ammirazione del Degerando, del Sismondi, del Rossi, del visconte di Bargemont che nel 1842 ne scrisse a Parigi, nell'Università una dotta recensione.

Allo Scialoja, all'Amari rispose il De Luca ai quali anche allude nella sua prolusione al Corso delle lezioni, 9 aprile 1842: *Sullo studio della scienza economica nelle condizioni dell'incivilimento*.

Voci ostili sorsero contro la dottrina del giovane maestro, il quale, educato alle idee del Colbertismo³²², cercava sotto le apparenze del principio di libertà, velare massime d'internazionalismo. Ma egli imperturbato segue la sua via, studiandosi di mettere ordine e chiarezza nell'instabile manchevole controverso campo della scienza economica, col fissarne lo scopo e i limiti.

Inteso l'animo al miglioramento economico della Sicilia nel 30 maggio del 1843 leggeva alla Società economica della Provincia di Catania un discorso: *Sulla direzione da darsi all'industria in Sicilia specialmente all'agricoltura*, propugnando con l'autorità del suo nome l'istruzione industriale della gioventù anziché la letteraria, l'istruzione pratica tecnologica delle classi industrie, additando le riforme scientifiche che si potranno sperare nella cultura siciliana.

Ma il nostro professore predicava al deserto. La cultura industriale in Sicilia era ancora nei voti di vederla largamente diffusa.

Di quest'anno è pure il discorso sulla eruzione dell'Etna del 17 novembre 1843 in relazione all'industria dei Brontesi, la cui opera egli paragona a quella di Sisifo³²³. Appena essi occupano un terreno lavico che con faticoso ed amoroso lavoro rompono, spetrano, dissodano, coltivano, piantano, ecco Mongibello distruggere le sudate fatiche, cacciare quegli arditi colonizzatori del fuoco coll'antico grido di Dameta *Veteres migrate coloni*.

³²¹ Qui sta per "ragionamento".

³²² Politica per la protezione delle industrie francesi impostata dal Colbert (1619-83) ministro di Luigi XIV.

³²³ Personaggio mitologico condannato a spingere su per un monte un gran macigno che, una volta in cima, riprecipitava a valle.

Ma essi, come polipi attaccati allo scoglio, con tenace affetto, con quella virtù che tiene del monte, del macigno. vi si abbarbicano, vi si anidano, ricominciano la dura fatica, sfidando l'ira del demone rosso che passa, brucia, incendia.

Irrobustitosi d'ingegno, nel 28 novembre del 1844 concorse alla cattedra di economia politica nella Regia Università di Napoli. Degni e valorosi competitori furono: Antonio Scialoja³²⁴, Giovanni Manna, il Trinchera e Vincenzo Mureno. Il tema dell'esame scritto fu questo: *Impresarum naturam et regulas referte, an usus prosit industriae vel noceat.*³²⁵

Fu assegnato il termine di dieci ore. Il De Luca, illustrando le parole di Cicerone nel *De officiis*: *Non intelligunt homines quam magnum vectigal sit parsimonia*,³²⁶ mostrò nello scrivere latinamente salda cultura classica e linguistica e chiarezza d'idee, e come lo argomento, più proprio della filosofia morale, ha molta affinità con l'economia politica. La sua mente adusata al rigorismo logico non devia punto nel discorrere il tema.

"Procurate che il vostro scritto sia un sillogismo", l'ammoniva un gran filosofo quando egli s'apparecchiava al concorso, la disposizione della materia, la chiarezza dei concetti, l'ordine sì che la sostanza in cui verrete a concludere, sia il corollario delle premesse e lasci una piena convinzione nelle persone che si porranno a leggere il vostro scritto. Ecco ciò che importa essere un sillogismo. Procurate di non affastellare tanta erudizione, le dottrine degli scrittori si accennino al bisogno o per confortare una vostra opinione o per confutare.

Pendeva intanto incerto l'esito del concorso. Superavano il De Luca per facondia ed eleganza i candidati napoletani, ma nessuno lo superava per la solidità della dottrina e la logica del discorso.

"Non più i ciarlatani, i parolai, scriveva egli al Cimbali³²⁷, potranno vincerla su coloro che forti nella scienza si trovassero un po' imbarazzati nel presentarsi al pubblico per la mancanza forse dell'esercizio. Il regolamento per concorsi allora fu cambiato in occasione del mio concorso in Napoli, perché allora fui io soverchiato dalla loquacità di questi paglietta napolitani che mi vinsero nella facilità, nell'abbondanza, nell'orna-

³²⁴ Scialoja Antonio (1817-77) di S. Giovanni a Teduccio (Napoli), economista e uomo politico, ministro delle Finanze del governo provvisorio di Napoli (1860) e (1865-66) del regno d' Italia.

³²⁵ "Stabilisci la natura e le regole delle imprese, o l'uso gioverà oppure nuocerà all'industria."

³²⁶ "Gli uomini non capiscono che grande rendita sia il risparmio."

³²⁷ Lettere di P. De Luca ad Antonino Cimbali (opuscolo a cura di G. C.), Roma, 1897, Tip. Fratelli Centenari. (f. c.)

to del dire, ma non già nella solidità del sapere e nella logica del discorso. Così si è tolto questo inconveniente; lo scritto decide tutto.”

Il giudizio della Commissione fu favorevole al De Luca e nel 12 febbraio del 1845 ebbe il decreto di nomina.

Raffaele De Cesare nel suo libro: *Antonio Scialoja, Memorie e documenti*, 1845-1887, per amore al sullodato, mettendo quasi in dubbio il valore del De Luca, scrive: “La cattedra fu concessa a Placido De Luca, si disse per favoritismo, essendo egli fratello del vescovo di Aversa, si disse perché professore a Catania e che perciò si trattava per lui di un semplice trasferimento.

Scialoja dichiarò sempre che ciò non era vero, essere stato scelto il De Luca perché più meritevole. Il De Luca, alla sua volta, valoroso e modesto uomo, che la cattedra doveva essere data a Scialoja.” Quel che il De Luca pensasse dei concorrenti alla cattedra abbiain già detto.

Nel 1845 in quella celebrata Università, ove aveva insegnato il Genovesi³²⁸, egli cominciò le sue lezioni di studi economici.

Mancando intanto in Italia manuali di economia politica da servire ai giovani per preparazione agli studi delle cose economiche amministrative, nel giornale scientifico letterario artistico *La Falce*, da lui fondato in Palermo insieme con Gaetano Daita³²⁹, Vito Beltrani³³⁰, pubblicò il rendiconto delle lezioni di quell'anno collaborando alacramente al giornale. In quel giornale scriveva pure Francesco Crispi³³¹.

Nel 1852 dava alla luce il primo lavoro organico: *Principii elementari della scienza economica, Parte I.a Teoria*; e prometteva di trattare collo stesso metodo elementare altre due parti: Della Finanza e della popolazione. Il libro fu accolto con molta lode. Era il primo libro organico, didattico che vedeva la luce in Italia.

Nel 1858 pubblicava l'opera sua maggiore: *La scienza della finanza*. «Questo libro, scrive l'autore nella prefazione, è tutto un rinnovamento della scienza economica». Esso, anziché formare la seconda parte dei principii elementari della scienza, è la trattazione d'un genere tutto

³²⁸ Genovesi Antonio (1712-69) di Castiglione di Salerno, abate, filosofo e cultore di economia.

³²⁹ Gaetano Daita ((Trapani 1806-Palermo 1887), poeta, patriota, profondo conoscitore delle letterature latina ed italiana. Autore di numerose opere. (f. c.)

³³⁰ Vito Beltrani (Trapani 1805-Firenze 1884), patriota, senatore del Regno. Fondò a Palermo il giornale *La Falce* e il periodico *Il Parlamento*. (f. c.)

³³¹ Crispi Francesco (1818-1901) di Ribera (Agrigento) uomo politico; nel '60 appoggiò l'azione dei Mille; fu Presidente del Consiglio (1887-1891); inviò in Abissinia una spedizione militare e formò la colonia Eritrea; di nuovo al potere nel '93 ebbe una accanita opposizione e nel '96 in seguito alla sconfitta di Adua dovette dimettersi.

proprio, come derivativo della scienza economica, perdendo il carattere di semplicità elementare.

La sua attività non si arresta. Sul giornale *L'Idea*, diretto dal Prof. Francesco Maggiore Perni, pubblicava un articolo, *Le strade ferrate al di qua del Faro*, che la censura di Napoli vietò, perché conteneva un velato rimprovero al Governo che non aiutava l'impresa per la costruzione della ferrovia, ricusando la garanzia di un maggior interesse di capitali.

Forse alla occasione di questo divieto, scrivendo egli all'avvocato Todaro Agostino dice del ministro Cassisi che odiava la gente colta venuta in fama per via di pubblicazioni. Quell'uomo ove ha da colpire e far male non ci perde tempo.

Egli tenne l'insegnamento nella Regia Università di Napoli fino al 1859. Fu anche esaminatore dei candidati alla carriera diplomatica, e membro della Commissione di statistica.

Il Boccardo³³² nel Dizionario di Economia politica scrive erroneamente che il De Luca dopo il 1848 perdette la cattedra.

La tempesta magnifica del '48 non travolse il Prof. De Luca. Egli non vi prese parte alcuna: comprese la poca vitalità del nuovo ordine di cose; odorò il vento infido; fiutò la perdita della cattedra e l'esilio; del resto il carcere del 1835 l'aveva fatto rinsavire, e invitato da Michele Amari³³³ e da altri i uomini liberali a lasciare Napoli e venire in Sicilia ad assumere l'ufficio di ministro delle Finanze, rifiutò. Il gran rifiuto non gli fu perdonato; si attirò l'ira di molti, specie di Michele Amari che, divenuto ministro del nuovo regno italico, lo minacciò di destituzione.

Io non credo affatto alla minacciata destituzione di cui parla il biografo nel Vaterland di Vienna del 17 novembre 1861. Lo storico del Vespro era di molto superiore...

Già sin dal 1854 aveva chiesto il De Luca, per interessi di famiglia, il suo trasferimento alla Regia Università di Catania; ma al Borbone allora non piacque. Fu consentito il trasferimento nel 1859 colla carica di consigliere d'Intendenza. Lesse un discorso sul censimento di popolazione e non mancò d'inaggiare al Borbone.

Si avvicinava intanto l'epoca della universale rigenerazione politica. Garibaldi il 5 maggio salpava dal fatidico Quarto. Il De Luca comprese che questa volta la rivoluzione era fatta sul serio; giurò e tenne fede

³³² Gerolamo Boccardo (Genova 1829-Roma 1904), professore all'Università di Genova, senatore, consigliere di Stato.

³³³ Amari Michele, (Palermo 1806 - Firenze 1889) storico italiano. Esule a Parigi dal '42 per le sue idee politiche antiborboniche, nel '48 partecipò alla rivoluzione siciliana; nel '62 divenne ministro della P.I. Principali scritti di storia: La guerra del Vespro siciliano (1848) e Storia dei Musulmani in Sicilia (3 voll. 1854-1872).

al nuovo Governo, e, con varii articoli pubblicati in Palermo; nel *Precursore*, diretti a far conoscere le condizioni statistiche ed economiche della Sicilia, contribuiva al riordinamento del nuovo regno.

Come premio del suo alto valore scientifico e della sua non dubbia fede nei nuovi destini della Patria, il Prodittatore Mordini³³⁴ nel 21 ottobre 1860 la nominò presso il Governo di Catania, consigliere di 3.a classe insieme con Giuseppe Miceli e il collegio di Regalbuto³³⁵ lo elesse ad unanimità deputato al primo Parlamento subalpino.

Riaffermando la sua fede nelle Istituzioni, scriveva da Torino al suo carissimo Dottor Antonino Cimbali³³⁶ sulla prima adunanza e l'entusiasmo che destò il discorso del Re: «La solennità è riuscita che meglio non si poteva; e questo avvenimento sarà uno dei fasti primarii della nostra storia.»

Non so quale fede merita l'articolista del *Vaterland* scrivendo che il De Luca non si accostò mai al Cavour che tentava adescarlo in mille guise.

Certo è che non fu un deputato decorativo, un Rabagas³³⁷, uno di quei tanti rappresentanti del popolo, che, per via di quattrini, di chiacchiere, di combriccole, scroccano il facile voto di turbe incoscienti, ignari dei bisogni della vita nazionale e che seggono nell'alto consesso per far numeri, servi nati per votare con questo o quel ministro, Girella emeriti!

Il De Luca, forte di severi studi economici, cosciente del mandato legislativo diede tutto l'ardore del suo ingegno al bene della novella Italia.

Nella tornata del 17 aprile 1861 egli presentava un disegno di Legge sull'ordinamento di una statistica del regno, composto di dieci articoli, e in quella dell'11 maggio con Crispi, Ugdulena³³⁸, La Farina, Carleo, Musumeci, presentava un altro disegno di Legge sul nuovo ordinamento giudiziario in Sicilia.

³³⁴ Antonio Mordini (1819-1902), attuò il plebiscito che unì l'Isola all'Italia. Fu più volte deputato e dal 1896 senatore. (f. c.)

³³⁵ Paese della Sicilia in Provincia di Enna: Bronte, allora, apparteneva al collegio di Regalbuto?

³³⁶ Cimbali Antonino, n. a Bronte (CT) nel 1822 vi morì nel 1897, fu Ricevitore del Registro di Bronte, Delegato di P. S. e poi Sindaco. Ebbe forte il senso della famiglia tirando su quattro figli tutti famosi: Enrico, Giuseppe, Francesco e Eduardo. Grande mediatore nella vita politica della cittadina.

³³⁷ Personaggio dell'omonima commedia di V. Sardou, che impersona il politicante cinico e senza scrupoli. (f. c.)

³³⁸ Gregorio Ugdulena (Termini Imprese 1815-Roma 1872), sacerdote, scrittore, professore di ebraico alla R. Università di Palermo e di Roma. Dopo il 1860 fu deputato al Parlamento italiano. (f. c.)

Nelle storiche tempestose giornate del 18 e 20 aprile intorno all'interpellanza del barone Ricasoli sullo scioglimento dell'esercito meridionale, quando Garibaldi fremendo contro Cavour per la cessione di Nizza e Savoia, pronunciò gravi parole che suonarono offesa al Re, al Governò, al Parlamento, ove egli era venuto a gettare il suo guanto di sfida, Placido De Luca con Crispi, Bixio, Ugdulena e altri votò a favore del Garibaldi.

«Una trentina di napolitani e di siciliani, scrive il Ricasoli, un po' crucciati, tra per paura, tra per creduto dovere di riconoscenza a Garibaldi, votarono contro».

Per paura, no; per riconoscenza al Garibaldi, sì; e sarebbe stata vigliacca ingratitudine non votargli in favore. Di questo voto il De Luca non menava mai vanto, e all'amico Maggiore Perni congratulantesi con lui, rispondeva modestamente e semplicemente il 17 maggio 1861: «Vi ringrazio di tutto ciò che mi dite pel voto della Camera su Garibaldi e Ricasoli³³⁹. Ho creduto di adempiere al mio dovere.»

Forse a questo voto allude l'articolista del *Vaterland*, scrivendo che il De Luca non fu seguace del Cavour che, arrivato a Torino non volle nemmeno andare a visitarlo, per quanto l'astuto ministro avesse tentato di adescarlo e d'alletterlo in mille guise.

Deputato, non venne meno all'aspettazione; non trafficò la medaglietta come tanti illustri rappresentanti della vanità della loro persona.

La morte troncò la sua attività scientifica e politica in favore della rinnovata vita italiana, e alla patria mancò un futuro sagace ministro delle Finanze.

La questione sociale, nobilissimo sogno di poeti, di filosofi che durerà eterna quanto l'uomo, non poteva non occupare la sua mente di statista. La miseria di alcune classi di fronte all'opulenza di altre, era troppo stridente ed umiliante per l'umanità; ma non cercò mai il rimedio nella nazionalizzazione dei beni, nella collettività comunistica. Non tutto ciò che appare bello, giusto in principio può tradursi in pratica. L'esempio della Russia bolscevica insegna.

Sostenitore del dritto³⁴⁰ di proprietà, conosceva che la terra – “l'aiuola che ci fa tanto feroci”³⁴¹ – non sarebbe produttrice nel senso economico, se non fosse appropriata, cioè circondata da tutte le cure necessarie, aiutata da tutte le spese indispensabili, il che non può avverarsi senza la certezza di avere in proprio la produzione che darebbe.

³³⁹ Ricàsoli Bettino, (1809-80) di Firenze, patriota e uomo politico. Presidente del Consiglio dopo il Cavour nel '61 e poi nel '66.

³⁴⁰ Sta per “diritto”.

³⁴¹ Dante, Paradiso c. XXII v. 151.

E come i miglioramenti dei terreni coltivabili, i dissodamenti o disseccamenti, le piantagioni, gli emendamenti e concimazioni, ecc. non rendono frutto se non nel decorso degli anni e spesso anche dei secoli, così il dritto di proprietà individuale e perpetuo viene ragionevolmente fondato dal De Luca contro gli attacchi violenti sovversivi portativi da comunisti e socialisti moderni e altrove: è la massima produzione possibile che preme di ottenersi dal terreno, e questo non si può avere altrimenti se non lasciando la proprietà di esso distribuirsi naturalmente secondo che richiede il capitale disponibile nei paesi in acquisto e coltivazione.

«Havvi³⁴² un socialismo, scrive egli, nei limiti della giustizia, virtuoso, evangelico, starei per dire, che là dove il divin maestro insegna ai ricchi di dare il lor superfluo ai poveri, sta il gran principio fondamentale così vogliam dire del socialismo, se per questo vuolsi intendere la tendenza che han preso ai di nostri le dottrine economiche di riconoscere le privazioni a cui son dannate le classi dei lavoranti per la sbrigliata libertà di concorrenza e procurare i ripari.

Ve ne ha poi di un'altra specie riprovevole perché ingiusto e però degno di obbrobrio e di abominazione che è appunto il vero socialismo d'oggi, il quale consiste nel volere sgominare la società dalle sue basi per ricomporla a modo che tutti partecipino in comune dei beni sopradetti. Vi ha quindi una distanza immensa fra l'un modo e l'altro di apprezzare la quistione³⁴³ sociale e di proporre i rimedi.»

E nella scienza delle finanze, il primo lavoro organico, in Italia, l'opera sua maggiore scrive: «Non potersi risolvere la quistione sociale della più equa distribuzione di beni, senza pensare preventivamente ad una più equa ripartizione dei beni e dei tributi.» Da queste idee appare manifesto che il De Luca era un socialista cristiano, e se fosse vissuto ai nostri tempi, sarebbe stato il porta-bandiera del Partito popolare.³⁴⁴

Fra i critici maggiori che si sono occupati delle opere del De Luca vanno ricordati Gaetano Zanneschi, Domenico Alfredo Bardari, Francesco Maggiore Perni, il Prof. Giuseppe Maiorana, Ricca Salerno, il Gaboglio, Luigi Cossa e molti dotti stranieri, la corrispondenza dei quali con molti suoi manoscritti per opera di un ignoto pretonzolo furon dati alle fiamme, ritenendosi il De Luca nemico di Santa Chiesa perché deputato nel nuovo regno d'Italia.

³⁴² Letteralmente “vi ha” ed è un toscanismo per dire “vi è”.

³⁴³ Voce letterale e popolare toscana che sta per “questione”.

³⁴⁴ Non diversamente economisti contemporanei, difendono il diritto di proprietà, fra questi il Cossa Luigi scrive nel suo libro *Economia sociale*: “La proprietà privata è la sola che rende possibile la coltura intensiva, moltiplica l'energia del produttore, lo incita al risparmio, lo stimola a perfezionare i sistemi di produzione.” (B. R.)

Fra i giudizi riportiamo questo del Bardari come il più complesso: «Il De Luca è stato uno di quegli uomini singolari che portando la natio modestia e umiltà di costumi, anche nella cultura della scienza, ne conferiscono al meraviglioso incremento.

Egli non si arroga il diritto di fondatore della scienza economica, ma ne fu certo aumentatore e compitore³⁴⁵; non si perdetto nelle nuvole, mettendo in non cale la vita reale, abitudini, interessi, errori che si oppongono all'attuazione delle grandi idee economiche.

Egli fu sovrano calcolatore delle opposizioni e incagli della pratica, corresse i principii dei grandi maestri fondatori, li fecondò con l'applicazione ai numerosi fatti economici, discusse senza arroganza le nuove dottrine, ne mostrò gli errori senza declamazione; alcuno accettò dopo averle messe al crogiolo di una sana critica, in tal modo integrò e rese compiuta la scienza.

In breve il De Luca provò col suo esempio che non si può essere finanziere senza essere nello stesso tempo pubblicista, giureconsulto, economista ed intendente di politica. Mente organica e capace di molto svariato sapere giuridico, egli può essere paragonato ai grandi economisti.»

Intanto in questo secolo di risurrezione di uomini insigni, aspetta anche il De Luca chi dovrà toglierlo dall'oblio nel quale immeritatamente egli si giace: so che alla sua resurrezione intende con amore il mio giovane amico Dott. Carlo Weidlich.

Auguro che il lavoro sia degno della memoria del gran finanziere, e al giovane critico pegno e promessa di maggiori studii per la cattedra alla quale egli aspira.

Benedetto Radice

³⁴⁵ Aumentatore e compitore o sono due toscanismi, di cui, però, non ho riscontro, o sono due nomi coniat dal Radice dai verbi aumentare e compiere.

Un illustre economista siciliano dimenticato

Questa seconda parte del profilo di Placido De Luca scritto dal Radice è stata pubblicata sul giornale "L'Ora" (di Palermo) del 18-19 Aprile 1923

(Seconda parte)

Ma altro fu lo scienziato, altro l'uomo. Un avvenimento della sua giovinezza lo rese noto ed invisibile alla polizia borbonica. La sera del 2 aprile 1835 il Teatro Comunale di Catania echeggiava di applausi al tenore Giovanni Boccaccini³⁴⁶.

L'occhiuta polizia che vedeva anche le cose invisibili, tenne un giorno ed una notte in arresto il bravo tenore, perché, senza il suo permesso aveva osato presentarsi alla ribalta a ricevere i battimani. Si ripeterono più fragorosi gli applausi la sera del 4, benefiziata di Don Martino Pappalardo. *Furono applauditi fuori misura gli attori e il tenore*, scrive nel suo rapporto di inchiesta il presidente Longo.

D'Enrico, Perino, Canterella e il di lui zio Luigi Canterella, autori più rumorosi della *claque*, furono portati *in domo Petri*,³⁴⁷ ove stettero per oltre ventiquattro ore.

La polizia, *odorando il vento infido*, interpretando gli applausi come protesta alle misure poliziesche, o come qualcosa che allora non era lecito dire, ma che si sentiva nei cuori e si respirava nell'aere, per ragioni di ordine pubblico, o meglio per non fare scandalo, proibì ad alcuni giovani di recarsi al teatro. Quel divieto paterno e prudenziale generò invece la mala contentezza nei presunti ribelli.

La sera del 5 aprile una quarantina di giovani avvolti nei loro mantelli, il bavero alzato per nascondersi parte del viso, motteggiavano e sbertavano³⁴⁸ il capo guardia Recupero Ferdinando, destinato al servizio del teatro, cantando in coro: *Va, spogliati, lascia l'uniforme, levati quel*

³⁴⁶ Boccaccini G. Francesco (Carpi 1796-Messina 1877), tenore. Esordì a Parma, poi a Parigi, Londra e nelle principali città d'Italia. (*ff. c.*)

³⁴⁷ Questa frase che letteralmente vuol dire "nella casa di Pietro", ma in effetti significa "in carcere", deve essere un modo di dire dello Stato Pontificio, ma non ne ho riscontro.

³⁴⁸ Termine raro letterario che vuol dire "schernire".

cappello, levati quella pezza lorda, stasera sarebbe meglio di ritornartene a casa.

Il Recupero tirò innanzi e imbattutosi nell'Ispettore Silvestri, con costui filò dall'Intendente che abitava lì vicino, e presso il quale quella sera trovavansi il commissario Vico e il principe Acicatena, comandante generale del Valle, quel tal principe che nel 1820 venuta ad assediare Bronte ribelle a S. Maestà, i Brontesi ruppero e misero in fuga. Le due canizie consumate, venute a consiglio, ordinarono al Silvestri di trovar modo colle buone o colle brusche di sciogliere quei capannelli di figlioli testardi, scapati e disubbidienti.

Alla vista del Silvestri, del Recupero e delle guardie, si ripeterono in coro le voci: *Va Spogliati e levati l'uniforme*, e fatta trombetta con la bocca seguì un certo rumore che dantescamente dicesi trullare³⁴⁹.

Quei buoni figlioli l'avevano col Recupero. Il Silvestri, credutosi offeso nella dignità birresca, ordinò l'arresto di uno degli spetazzanti. I giovani, tratti di sotto ai loro mantelli, chi bastoni, chi coltelli, assalirono le guardie. In quel tafferuglio rimase ferito il Silvestri al mignolo della mano sinistra, giudicato pericoloso di storpiamento, non più buono quindi a maneggiare pollici e manette. Fu pure malconcia una guardia. In questo, al rumore d'una fucilata, sopraggiunse la turba che perlustrava quei paraggi. Gli assalitori, vista la mala parata, se la diedero a gambe.

Furono arrestati Don Rosario Currò da Acireale, Don Carlo Smeriglia da Messina, Don Giuseppe Scarlati, Don Agatino Clarenza da Catania, il nostro avvocato De Luca che lavorando di bastone, impigliatosi nel mantello, incespìcò e cadde colla testa rotta e sanguinante.

Si salvarono colla fuga i fratelli Giuseppe e Domenico Calatabiano, Guglielmo Thovez governatore della Ducea Nelson, D'Enrico, Pisani, Ciano, D. Giuseppe Caudullo, Calcedonio Ardizzone, Giuffrida, Bonaventura, Gravina, Pietro Nicastro da Modica, D. Domenico Fiorini concittadino del De Luca, i quali poi, a loro istanza, furono ammessi al beneficio della spontanea presentazione.

Il De Luca, più degli altri, temeva il rigore della Legge per il reato di violenza e resistenza alla forza pubblica, e più per la rabbia borbonica dei magistrati, contro i quali la cittadinanza reclamava perché fossero allontanati da Catania, come nemici palesi degli accusati, il Procuratore Generale Corvaia, il presidente Longo e il giudice Carbonaro.

Gli è vero che quella era una volgare rissa, ma la condizione civile dei rissanti, fra i quali il De Luca legato d'amicizia colla gioventù libe-

³⁴⁹ Trullare: termine antico che vuol dire "far peti". Dante dice: "...dal mento infin dove si trulla".

raleggiante di Catania e di Palermo, generò il dubbio che quella non fosse pura rissa.

Altrove non si gridava: Viva Verdi! e Verdi era Vittorio Emanuele re d'Italia? I giovani non si battevano per una ballerina e la ballerina era l'Italia? A Catania si applaudiva il tenore, e questo simboleggiava l'ideale di libertà. I *Puritani* erano già apparsi nel gennaio sulle scene di Parigi, e in quattro mesi avevano dovuto valicare le Alpi e cantare di libertà nella patria del Bellini.

Negò il De Luca nel suo interrogatorio di avere avuto parte nella rissa, ma che capitato lì a caso, in quel pigia pigia, era stato travolto dai rissanti e dalle guardie, e uscì tutto rotto e pesto della persona.

Un giorno, stando arrampicato alla finestra, da un balcone dirimpetto, per via di grandi caratteri, fu amichevolmente avvertito che l'affare suo volgeva al peggio. Allora egli pensò ai casi suoi; e per grotteschi modi, strani e bestiali atti cominciò a simular pazzia; ora negando il cibo al proprio corpo, or gittandolo in viso ai carcerieri, ora insudiciandosene la faccia, or grufolando dentro alla sua scodella, come in un trogolo, ora bruttandosi delle sue lordure.

Crescevano intanto i calori dell'estate; e con questi la mania. I medici gli permettevano che girasse pei corridoi a tutte l'ore, e quando egli veniva in maggior furore, come a novello Saulle, per calmarlo, due bravi giovani, coi loro violini gli suonavano dei pezzi di musica.

I fratelli del De Luca, il suo avvocato difensore Prof. Giuseppe Catalano, chiesero per lui la libertà provvisoria con le maggiori e più gravi garanzie³⁵⁰ possibili, e che fosse mandato in Palermo all'ospedale dei matti. La libertà provvisoria gli venne negata, come a reo convinto e maggiore.

Il 22 giugno dal carcere centrale fu mandato all'ospedale di S. Marta, e di là, accompagnato dal fratello sac. Luigi e dai gendarmi, il 10 luglio fu trasferito in Palermo alla casa dei matti, ai Porrazzi. Il fratello Sebastiano era già partito prima a brigare presso le Autorità.

La commedia della simulata pazzia, della quale poi rideva spesso con gli amici, durò finché l'orizzonte era annuvolato. Ivi, sebbene preoccupato del suo avvenire, mentre la Gran Corte di Giustizia temporeggiava a designare una Gran Corte Penale, essendo sospetta quella di Catania, per la benevolenza del barone Pisani, direttore del Manicomio, egli passava allegramente le sue ore, godendo una relativa libertà.

³⁵⁰ Forma rara di "garanzia".

Usciva, spesso invitato da amici in campagna, o in città. Tutti erano interessati per la Sua sorte. Daita Giuseppe Giovenco, Francesco Arena, Cirilli, lo stesso presidente Cupani lo confortava a bene sperare.

Quel processo in verità non era che una montatura. La Gendarmeria, per mostrarsi zelante e farsi onore col principale, cercava delitti ove non erano. La Gran Corte di Palermo, a supplica del fratello Antonino, già molto in fama per la fondazione degli Annali di scienza religiosa, in Roma, per mezzo del ministro segretario di Stato, con decisione del 26 settembre 1836 concedette al De Luca la libertà provvisoria.

L'increscioso affare si trascinò sino al 1837. Non si trova alcuna sentenza di assoluzione, credo che qualche grazia sovrana l'abbia liberato dal giudizio e dalla possibile pena.

* *

Nel dicembre del 1835 durante la sua dimora in quel triste e amaro luogo, per compiacere al Barone Pisani, che per le tenere cure prodigategli, gli tenne luogo di padre, pubblicò un opuscolo: *Guida, per la Real Casa de' matti, scritta da un frenetico nella sua convalescenza*.

La Guida è dedicata ai visitatori forestieri. E' una descrizione delle cose che artisticamente adornano e fanno amena la triste casa della follia; tutta opera dei matti che nel lavoro ritrovavamo diletto e distrazione ai loro voli immaginari.

Sul frontone leggesi questa epigrafe, che per essere fatta da un matto, non fa neppure una grinza: *Qui pria ferri e percosse -- vana detestabile medicina - or amorevoli cure e l'unico rimedio alla follia il travaglio*.

Dodici pilastri sorreggono il portico corinzio; statue di gesso, copie di originali greci, decorano la casa; un giardino alla cinese con vassche e varii zampilli, grotte artificiali con stallattiti variopinti, augelletti chiusi in belle gabbie pendenti nascoste fra i rami degli alberi con lieti canti rallegrano la triste amenità del soggiorno.

La Follia è simboleggiata in una statua di donna con ali alla fronte. Un anfiteatro imitazione di quello di Siracusa, con tre ordini di sedili, in mattoni di Valenza e pavimenti a mosaico è scuola e diletto ai poveri mortali che han perduto il ben dell'intelletto. Sulla parete arcuata della scena leggesi scritto in greco: *Questo di sapienza magistero i pazzi fabbricarono*. Nell'interno dell'atrio leggesi su di una tavola questa terzina:

*Pazzo chiunque sei se a rider vieni
invece di follia saggezza apprendi
ché opera nostra è qui tutto che vedi.*

Quanta saggezza operosa in quei matti da invidiare i savii!

Era il De Luca molto sollazzevole e piacevole uomo nella brigata. Spesso, quando era a Bronte, con i melodrammatici brontesi rappresentava nel teatro che i nostri antichi edificarono del proprio a loro ricreazione e diletto e che i contemporanei progrediti han quasi lasciato cadere in rovina. Spersonito e grottesco cogli ampî fedinoni³⁵¹, il grosso naso e la stempiata³⁵² bocca, faceva sbellicare dalle risa appena egli, da Pulcinella o Pasquino, appariva sulla scena.

Il nostro grande economista aveva le sue fisime, le sue bizze, i suoi ghiribizzi. Varii aneddoti lo fan bislacco, ma non tolgono nulla alla sua fama.

Collerico e manesco quando le cose non gli andavano a verso, non potendo sfogarsi coi familiari, se la pigliava colle masserizie, rompendo seggiole, mandando in briciole il vasellame: a volte se la pigliava col suo cilindro, scaraventandolo a tetra, e sbertucciandolo di santa ragione. Guai a capitargli innanzi qualcuno quando montava in bestia.

Agostino Attinà³⁵³, giovinetto pittore, a cui faceva da mecenate e il cameriere videro spesso paurosi il digrignar dei suoi denti e seppero l'ira sua e i suoi pugni.

* *

Trasferito nel 1859 all'Università di Catania nel discorso del 27 gennaio 1860: *Vantaggi delle scienze fisiche sperimentali sulle morali politiche ed economiche*, egli se la prendeva coi liberali, ed era dolente, *come oggi si travolga la sostanza delle dottrine economiche e come spesso vogliasi far servire questa scienza ad alimentare passioni ostili all'ordine, alla tranquillità, alla conservazione dei governi legittimi*.

Gli amici, che con lui avevano avuto le medesime aspirazioni di libertà, gliene fecero amaro rimprovero e se ne allontanarono; molti già, se ne erano allontanati, nel '48, dopo il suo gran rifiuto all'ufficio di ministro delle Finanze.

Spuntava intanto l'alba della rigenerazione politica. Il governo legittimo dei Borboni crollava per volontà di popolo. Gli scrittori adoperavano come strumento le dottrine economiche, mentre i martiri col loro sangue ci generavano questa patria.

³⁵¹ Il Nostro ha voluto creare un accrescitivo maschile di "fedina" che è la barba che si fa crescere lungo le orecchie.

³⁵² Voce arcaica per dire "enorme".

³⁵³ Pittore brontese (1841-1893) noto per la tela che raffigura "Uomini illustri di Bronte" (1883) che si trova sulla scalinata d'ingresso del Real Collegio Capizzi.

Rivendicata in libertà la Sicilia e unita al nuovo regno, il Prof. De Luca sbucò dal guscio della sua paura, ma non come tanti altri millantatori di liberalismo che diedero la stura ad affetti e sentimenti, non sentiti per avere impieghi e croci.

Egli, sereno, sincero, disilluso dagli amici nel discorso inaugurale del 1860-61: *Dell'influenza scambievolmente tra le scienze sperimentali con le sociali e Politiche*, inneggiò alla libertà di pensiero, al governo di Vittorio Emanuele II e, vagamente accennando a quei cotali che cercavano offuscare il suo nome, scriveva melanconicamente: «Su gli uni e gli altri ha pure rivolti i suoi sguardi la patria; su noi che vediamo il tramonto di un sole, non affievolito da nubi e da bufere, per quanto abbian tentato d'offuscarlo: su voi che vede l'alba d'un bel giorno sereno che si dischiude al lieto sorriso della libertà.»

Ed ora si domanda: Fu liberale il De Luca? Io credo che egli, caldeggiasse sempre nell'animo suo le aspirazioni liberali, che ebbe comuni coi giovani del '30 in poi, e lo avere fondato in Palermo nel '45 con Gaetano Daito e con Vito Beltrani "*La Falce*", giornale liberale per quanto i tempi consentissero, e conservata sempre l'amicizia di questi, specie del Beltrani che nel '48 per la libertà patì l'esilio, è prova che egli sentiva profondamente e lealmente per la libertà.

Il maestro però che nella scienza economica trovata bambina, lasciò profonda orma del suo forte ingegno non era nato con cuor di leone. Per questa pusillanimità e paura che ad alcuni sembrò malvagità³⁵⁴ di carattere politico, la sua memoria intristì e giacque senza infamia e senza lode.

E' quando nella tornata del 5 dicembre del 1861 il ministro dell'Interno, per mezzo del Presidente, annunciava alla Camera dei deputati la morte del Prof. Placido De Luca, deputato del collegio di Regalbuto, seguita a Parigi il 1° novembre 1861, non una parola di rimpianto e di postuma lode ebbe il nome del grande finanziere, anzi tempo scomparso dalla sua Sicilia, tolto nell'età di anni 58 alla scienza di cui fu sacerdote e fu tutta la sua vita, alla novella Italia, alla cui prosperità aveva cominciato a dare il suo robusto ingegno.

Così passò il Prof. Placido. De Luca.

Deploriamo intanto che l'Università di Catania, della quale fu ornamento e decoro, dimenticò di scolpire fra gli altri insigni professori che v'insegnarono, il nome del De Luca nelle tavole marmoree che ornano il suo portico ed esiliò anche dall'Aula Magna il suo ritratto.

³⁵⁴ Nel testo a stampa è riportata la parola "malignità", corretto a penna dal Radice in "malvagità".

E' stata dimenticanza? Durano ancora tenaci negli animi gli effetti del gran rifiuto? Il Rettore Casagrande, che con amore si occupò di glorificare i nomi degli insigni professori, interrogato da me, rispose ingenuamente: Ma che cosa ha scritto questo De Luca?

Vogliamo sperare che l'Università faccia ammenda onorevole della dimenticanza, e che il ritratto del De Luca insieme con quella dell'Ippocrate siciliano, Arcangelo Spedalieri suo conterraneo, faccia ritorno nell'Aula Magna e che il nome di questo austero sacerdote e maestro della scienza economica risplenda accanto agli altri, esempio e monito ai giovani.

Benedetto Radice

I due articoli, come è chiaro fin dalla prima lettura, sono completamente diversi perché: il primo parla dello studioso che ha reso un grande servizio alla Scuola e allo Stato con l'approfondimento delle Scienze economiche e della Finanza, partecipando equilibratamente alla vita politica e preconizzando un socialismo cristiano che, come ben dice il Nostro, poteva essere l'anticipazione del Partito Popolare fondato nel 1919 da Don Luigi Sturzo.

Il secondo, invece, descrive l'uomo, la sua disavventura giudiziaria e conseguente finta pazzia, che tanto finta, però, non deve essere stata, considerando quanto il Radice racconta in seguito descrivendo il suo caratteraccio di cui fece le spese il pittore Agostino Attinà, allora giovane protetto dal De Luca, che è tacciato, dallo stesso Radice, di "pusillanimità e paura" anche in campo politico. (n. l.)

Davanti all'Etna

L'articolo è stato pubblicato sul giornale "L'Ora" (Palermo) del 3-4- Luglio 1923, pag. 5. Analogo articolo con stesso titolo (anche se meno corposo) era stato pubblicato sempre a firma del Radice sul quindicinale "Il Solco" del 1 Aprile 1912 (vedi "Davanti all'Etna", pag. 91).

Encelado³⁵⁵ si è desto, la montagna commossa si è aperta e trema. Il gigante irato scaglia massi enormi infuocati al cielo; globi di fumo salgono a guisa di colonna che si disfà e si spande per l'aere.

E' la grande battaglia dei Titani che si riaccende non più contro Giove ultore³⁵⁶, ma contro il faticoso lavoro dell'uomo, re dell'universo. Gl'ignei ciclopi Bronte, Sterope, Piracmone lavorano intensamente nell'accesa fucina e di spessi boati rintronano le valli circostanti.

Il fuoco purificatore del Purgatorio, come sognava il divo Gregorio Magno o il fuoco purificatore dell'Inferno come crede e narra la fantastica tradizione popolare, sgorga dai fianchi squarciati, prendendo corso e figura di fiume formidabile e maestoso che qua e là straripa, dilaga, incendia sibilandolo per punire i temerarii ostinati abitatori dell'Etna che l'innato affetto spingerà di nuovo ad abitare, a rinnovare la fatica di Sisifo, chè nulla vi ha di più sacro e di più venerando della patria, sia essa povera, aspra, pericolante.

E' un'angoscia straziante assistere all'esodo della povera gente, invano deprecante, fatta pensosa e muta, che si affretta a sgombrare, ad abbattere alberi, a sdogare³⁵⁷ e sfasciare botti, a rapire al fuoco divoratore le poche masserizie abbandonando al nemico l'avito campicello, sostegno e schermo alla fame.

Poveri diseredati! che nella voce cupa e sinistra della rossa fiumana sentono l'inesorabile grido: *Veteres migrate coloni*,³⁵⁸ e quasi fuor di sé impietriti, con occhi che non danno lacrime, nei quali si riflette il rossore delle vampe, guatano³⁵⁹ paurosi e biechi i gitanti attirati dal fasci-

³⁵⁵ Il più feroce dei Giganti, fulminato da Giove rimase sepolto sotto l'Etna.

³⁵⁶ Termine poetico raro che significa "vendicatore".

³⁵⁷ "Togliere le doghe ad una botte".

³⁵⁸ "Emigrate vecchi coloni."

³⁵⁹ Termine letterario che sta per "guardare".

no di quella bellezza tetra accorsi incuriositi a godere il selvaggio spettacolo di distruzione e di morte. Alcuni corrono qua e là con la scure gridando, gesticolando, cogli occhi sbarrati, come per arrestare il fatale scorrere della lava infernale o gittarvisi in seno e sparire.

E' una visione orrenda fantasmagorica che solo il pennello del Goya³⁶⁰, del Michetti³⁶¹ o l'alta fantasia del fosco esule³⁶² potrebbe ritrarre. Scende la lava, per diverse bocche, fiumeggiando truce e roggia, dove celere, dove lenta secondo la piena o gli ostacoli del cammino, ora si sprofonda in burroni sollevando un turbinio accecante di scintille, ora si distende in un gran lago, dove le onde spingendosi, urtandosi, avvolgendosi, accavallandosi le une sulle altre, si ergono in rocce ciclopiche minacciose ed irte, contornandosi in varie forme in novelli monti, in novelli poggi, ora piegandosi con la fronte d'un esercito in marcia per l'imminente battaglia si avvanza tutta vermiglia come l'affocato castello di Dite³⁶³.

Qua e là lungo la fronte s'ode il sordo rumore di una frana, d'uno scoscendimento igneo, lo sfrigolio e lo scoppiettio di castagnole e di razzi, come ai fuochi di artificio. Di tanto in tanto vedonsi grossi macigni rotolare fumigando, aprirsi come una melagrana, sgretolarsi, sprizzando intorno un nembo di faville, e precipitare giù al piano dove le piante già secche dall'alidore, lambite dal fuoco sfiammano³⁶⁴ crepitando, illuminando di sinistri bagliori quella scena d'inferno col suo Flegetonte³⁶⁵, coi suoi ruscelli bollenti di lava infocata e di massi liquefatti che vengono giù fra rombi sotterranei e dentro nugoli di fumo.

Fremono gli alberi circostanti all'avvicinarsi lento inesorabile del fuoco, cigolando, soffiando, contorcendo i loro rami, accartocciando le loro foglie, come agitati da interna doglia, cedendo al fato igneo la verde e fruttuosa giovinezza. Il cielo stellato rosseggia tutto intorno sereno solo qua e là è velato da cortine fumose.

Uno spettacolo orrendamente maestoso e bello presentano i nuovi crateri. Sembrano immensi letti di fiamme dove fra ignei lingueggiamenti par di vedere muoversi sotto le scorie ferrigne i dannati, par di sentire un tumulto di voci dolorose e rabbiose, grida di dimon duri risuonare per l'aire di fuoco.

³⁶⁰ Goya y Lucientes Francisco, (1746-1828) pittore e incisore spagnolo, fu in Italia nel 1770. Le opere più note *Maya nuda* e *Maya vestita* che si trovano al Prado di Madrid.

³⁶¹ Michetti Francesco Paolo, (1851-1929), pittore abruzzese.

³⁶² Allude a Dante.

³⁶³ La parte più bassa dell' Inferno nella Divina Commedia.

³⁶⁴ Voce antica o letteraria che sta per "fiammeggiare".

³⁶⁵ In Dante fiume di sangue bollente. Le parole "*col suo Flegetonte*" sono state successivamente depennate dal Radice.

Chi numera i millenni da che il gigante emerse dalle acque? Gl'infiniti orridi torrenti di lava usciti nei secoli dai suoi fianchi e i popoli e i campi oppressi? E starai tu eternamente, o Mongibello monte dei monti, sogno di poeti mistero per i sofi, oracolo alle genti, tuonando e fiammeggiando sul candore scintillante delle tue nevi, quale ara di fuoco eretta dalla terra al cielo, terrore agli Etnai? E non precipiterai giù negli abissi dell'antica gran madre, trasformatrice e generatrice eterna di vita? E dove ora è irto e desolante deserto sarà alle genti future piano verdeggianti o mare solcato da navi Italiane?

Un sacro spavento invade l'animo atterrito dalla fatale arcana onnipotenza della natura e alla mente presaga e impaurita ricorrono le parole profetiche di Geremia³⁶⁶: Così disse Geova³⁶⁷: "Gli uomini si affaticano per niente ed i popoli lavorano per il fuoco!"

Qui, dove furono pingui campi, sontuose ville e biondeggianti di messi e rosseggiare di grappoli al sole e stormire di castagni, noccioli, ulivi e ogni generazione di alberi; qui dove risuonano lieti i canti dei giovani, ora è ruina immensa, è silenzio tragico, è aspro e nero deserto dove forse *commisurando i danni altrui* o irridendo alla fatica e al destino degli uomini, metterà i suoi cespi solitari la ginestra, il fiore del deserto, il fiore del poeta³⁶⁸.

Benedetto Radice

Rifacimento quasi integrale del precedente articolo del 1 aprile 1912 pubblicato su Il Solco. Ma questo è molto più sviluppato rispetto al primo.(n. l.)

³⁶⁶ Geremia (VII sec. a.C.) uno dei quattro profeti maggiori, autore di due libri biblici: Profetie e Lamentazioni.

³⁶⁷ Dio.

³⁶⁸ Leopardi.

I viali della Rimembranza

L'articolo è stato pubblicato dal giornale "L'Ora" di Palermo in data 12-13 Luglio 1923 (pag. 3)

Gli antichi consacravano boschi agli dei. Alberi giganteschi s'innalzavano e s'incurvavano in ampie navate. Ogni albero portava il nome del Dio che vi abitava, onde era delitto e vietato dalla religione troncarne i rami. Gli dei sono già tramontati dalla coscienza umana, vive però sempre in lei il sentimento che indica le creature degne e per eternarle nella infinità dello spazio.

Per questa alta idealità religiosa e civile che illumina di bellezza spirituale e morale tutta la nostra vita, noi dedichiamo ai nostri eroi, morti nella grande guerra del mondo, viali e parchi, vivi monumenti, più venerandi, più perenni della fragile opera dell'uomo, che la natura, artefice e suprema immortale innalza, alimenta, nutre colla sua linfa divina, come la madre nutre i suoi nati.

Ogni albero mormora un nome, ogni albero ci narra il glorioso trapasso dell'eroe, il giorno e il luogo ove cadde anelando alla vittoria. E visioni di battaglia passano innanzi agli occhi: corruscare³⁶⁹ d'armi, tuonare d'artiglierie; accorrere ansante di truppe agli assalti delle trincee; drappelli sgominati, sbandati ripiegare sotto l'urto incalzante del nemico; ambulanze e carriaggi di munizioni, di membra stroncate, maciullate, squassate rotolare per vie sconvolte; l'Isonzo e il Piave scorrere colorati in rosso; monti sforacchiati come corpi morali, rosseggiare il Montesanto, il Sabotino, il Faiti, il Veliki, il Grappa e tutti i calvarii della nostra redenzione; fumare di sangue italico la terra di Francia; fra alalà³⁷⁰ di gioia echeggiare la vittoria; la morte e la gloria scendere dai cieli solcati, arrosati, salire dagli abissi dei mari insidiati orrende visioni di fiamme, di monti di cadaveri, visioni sublimi di pietà eroica di mille e mille eroi ignorati. E' la grande battaglia d'Italia che si riaccende e mette fremiti nel-

³⁶⁹ Sta per "scintillare".

³⁷⁰ Grido perlopiù guerresco di esultanza; usata nella locuzione "eia, eia, eia, alalà", coniata da D'Annunzio e divenuta grido di ovazione delle squadre fasciste.

le anime e vi risveglia i futuri combattenti, i futuri eroi. O santa “primavera di bellezza”! o passione o martirio glorioso d'Italia!

Questi alberi nei quali pare siansi incarnate le anime degli eroi parlano più vero che non le foglie storrenti nella selva di Dodona³⁷¹, in cui i Selli³⁷², sacerdoti udivano la voce di Zeus³⁷³ e ne traevano gli oracoli. Noi vi sentiamo la voce della patria; noi sentiamo aleggiare sulla fronte pensosa lo spirito degli eroi; ascoltiamola in ginocchio; meditiamola in religioso raccoglimento questa sovrumana titanica istoria.

Mano profana o impura non affidi alla madre terra l'albero trionfale della nostra passione e della nostra gloria, solo ai fanciulli vergini e mondi, alle madri, alle vedove, agli orfani, ai valorosi compagni d'arme, che han vinto la morte, il novello rito consente di piantarli e di educarvi intorno corone di fiori.

E la piantagione si faccia nel giorno della nostra vittoria, piantagione sacra, augusta, non meno sacra della seminagione a cui con religione intendono i sacerdoti di Cerere³⁷⁴, gittando ai solchi i semi della messe futura. E non si pongano funebri cipressi, né lacrimosi salici, ché luoghi di morte non son questi ma querce, palme cedri simboli di perennità, di robustezza, di vittorie. E vi crescano lauri inaffiati di lacrime materne e di lacrime di vedove per farne corone e appenderle agli alberi degli eroi; vi crescano gigli e d'ogni generazione fiori per imbalsamare con tutti gli odori la loro memoria.

Nessuno schianti, nessuno scerpi l'albero sacro, nessuno osi porre la scure sull'albero che si illumina di affetti, di ricordanze eroiche di gloria; la patria lo vieta, griderebbe al sacrilegio.

La religione dei Greci e dei Romani aveva i Campi Elisi per i sofi e gli eroi, la Saga³⁷⁵ nordica il Valalla, luogo di delizie paradisiache, ove le Valchirie, messaggere del Dio Odino³⁷⁶ trasportavano, attraverso le nubi, sui loro bianchi cavalli, i corpi dei guerrieri, morti valorosamente in battaglia. Noi con lo stesso sentimento di religiosità vogliamo questi parchi, questi viali votivi siano i nostri Elisi, il nostro Valalla per adunarvi le memorie degli eroi.

S'intreccino corone civiche rostrate³⁷⁷, vallari³⁷⁸ trionfali, corone alate per ogni generazione d'eroi *dell'alma mater*³⁷⁹ e s'inghirlandino gli

³⁷¹ Antica città dell'Epiro, sede di un oracolo tra i più illustri della Grecia.

³⁷² Sacerdoti di Zeus abitanti attorno al Santuario di Dodona. (f. c.)

³⁷³ Divinità suprema dell'Olimpo greco, identificato a Roma con Giove.

³⁷⁴ Antica divinità latina delle messi.

³⁷⁵ Racconto epico e leggendario, proprio delle tradizioni medievali nordiche.

³⁷⁶ Principe degli dei nella mitologia germanica.

³⁷⁷ Sta per rostrale.

alberi del sacrificio, dell'amore, della vittoria per fare sacro ogni comunello della fatale Penisola, perché ogni comunello ha i suoi eroi.

Quivi quando il viale si ride e l'aprile ride ed è uno sbocciare un fiorire dappertutto, e gli uccelli cantano al verde e i venticelli sussurrano fra le foglie e i fiumi mormorano sommessi e una luminosa aulente indefinita armonia, come un grande inno alla vita, prorompe da tutto l'universo, se qualche cosa sopravvive al fato dei corpi, se non è illusione la corrispondenza di amorosi sensi con gli estinti, o agli eroi morti senza baci e senza lacrime, son cari questi nuovi Elisi che la volontà religiosa del ministro, la gratitudine e la pietosa cura degli italiani ha popolato di memorie piante, essi dalle sfere giovali verranno invisibili sotto le ospitali ombre ai misteriosi colloqui e, rivivendo nella nostra memoria parleranno all'anima un muto arcano linguaggio d'ispirazioni:

E quando nei dì solenni di Maggio o di Novembre, mesi fausti augurali di più grandi incruente vittorie nei campi pacifici del sacro lavoro umano al popolo in festa, ivi adunato per ravvivare le memorie, gli Aedi canteranno la gesta³⁸⁰ liberatrice, e riecheggerà la canzone del Piave e cantici di gloria saliranno al cielo mescolandosi al canto degli uccelli, gli alberi allineati si trasfigureranno agli occhi estatici, assumendo parvenza umana e marziale, fantasmi guerrieri si levano su al suono della diadema³⁸¹, alla nota voce animatrice del Comandante per muovere all'alta guerra, lieti di ricombattere e di rimorire per Fiume e per la martire Dalmazia.

E' tutta una festa allora nel cielo e nelle anime. E quando triste incombe il presente o pauroso minaccia l'avvenire, sarà dolce conforto rifugiarsi fra questi ombrosi asili di devota quiete, ove, germogliando il fiore delle memorie in una luce sanguigna rilampeggiano le care immagini.

Sieno³⁸² questi viali santificati dalla religione; ristoro e sollievo alla mamma, alla vedova, agli orfani; testimonianza ai fasti della vittoria ringiovanita Italia, tempio e scola³⁸³ d'insegnamento ai giovanetti rallegrata da fragranze e da canti, così per la via dei sensi si mandano all'anima ricordanze grandi ed esempi imitabili.

³⁷⁸ E' aggettivo che generalmente si accoppia a corona che era quella dedicata a chi per primo entrava nel vallo nemico; qui il Radice lo usa come sostantivo.

³⁷⁹ "La madre che dà la vita".

³⁸⁰ Al singolare è poetico e letterario, ma sempre con significato di "impresa".

³⁸¹ Qui si riferisce al suono della sveglia dei soldati; deriva dal latino "dies" giorno, come il nostro "di".

³⁸² Sta per "siano".

³⁸³ Voce popolare o letteraria che sta per "scuola".

L'umile Italia, per virtù del sangue dei suoi figli è divenuta la grande Italia che, essi ci han legato col comandamento di conservarla, di crescerle virtù e decoro, come fu nei voti e nei propositi dei suoi poeti, pensatori, martiri e dei suoi re, da Dante al Machiavelli, al Mazzini, al Garibaldi.

Il loro spirito non si è dipartito dalla terra. Un soffio di romanità passa sul popolo italiano, risvegliando l'antico sogno imperiale. Con essi veleggia la nuova fortuna d'Italia.

In alto i cuori e le memorie! In alto le speranze!³⁸⁴

Benedetto Radice

Molto retorica relazione della manifestazione in occasione della creazione di un parco i cui alberi vengono dedicati ai caduti in guerra, affinché i posteri rendano loro sempre il dovuto devoto rispetto. (n .l.)

³⁸⁴ Come si evince da questo articolo, il Radice fu uno strenuo promotore di testimonianze, commemorazioni o di monumenti da dedicare alla memoria dei caduti, morti “fra alalà di gioia” nella “grande guerra del mondo” per la Patria.

Il “Parco di Rimembranza” fu una iniziativa sorta in Italia nel 1923 e voluta dal Governo dittatoriale fascista.

A Bronte, il luogo dove doveva sorgere era stato identificato allo Scialandro, dove oggi c'è la Villa comunale. Il progetto, redatto dall'ing. Salvatore Russo, era pronto sin dall'Ottobre dello stesso anno. Nel Dicembre successivo si era costituito un Comitato composto da 22 nominativi (presidente il rettore del Capizzi sac. Vincenzo Portaro).

Nel Settembre del 1924 nell'Aula Magna del Real Collegio Capizzi si era espletata la gara di appalto, a mezzo di asta pubblica, delle “opere di costruzione, muri di cinta del ingresso principale con cancello in ferro” per un importo di Lire 8.154,25. Vi parteciparono Antonino Diolosà fu Placido, Antonino Castiglione di Francesco, Nunzio Gorgone di Vincenzo, Vincenzo Gorgone fu Luigi, “tutti muri fabbri nati e domiciliati in Bronte”. Vinse la gara il Diolosà con un'offerta al ribasso di L. 7.700. I lavori, consegnati ufficialmente un mese dopo, il 21 Ottobre 1924, dovevano essere portati a compimento “entro 60 giorni, penalità di L. 10 per ogni giorno di ritardo”.

Andarono però a rilento, ben presto furono del tutto sospesi e il Parco di Rimembranza finì in una lunga controversia fra l'impresa appaltatrice ed il Comitato, sfociata in reciproche citazioni, dichiarazioni ed una vertenza giudiziaria che si trascinò fino al 1929. Ben tre avvocati (Schilirò, Pettinato e Isola) sostennero le ragioni del Comitato. In conclusione, non c'è dato sapere a chi delle due parti in causa la Corte di Appello di Catania, II Sezione, abbia dato ragione nel 1928. Il Parco non venne realizzato e l'iniziativa che si proponeva di rendere onore a coloro che alla Patria avevano offerto la propria vita finì nel dimenticatoio. (f. c.)

Per Giuseppe Cimbali

L'articolo, scritto dal Radice in occasione del trasferimento da Roma della salma di G. Cimbali (Bronte 1858-Roma 9.2.1924) per essere tumulata nella Cappella di famiglia del cimitero di Bronte, è stato pubblicato dal giornale "L'Ora" di Palermo in data 8-9 aprile 1924.

Il voto del popolo è compiuto. La salma di Giuseppe Cimbali è in Bronte, e dorme accanto al fratello Enrico che illustrò la letteratura giuridica colla *Nuova fase del diritto civile*; accanto al padre che sentì e visse da Spartano; accanto alla mamma vero angelo della famiglia.

E' ritornato non più vivo, aitante nella persona, ma esanime, fra quattro assi: è passato muto in mezzo ad un popolo muto, che nella morte di lui sente la grandezza della perdita di uno dei più illustri nati di questa terra ciclopica.

Questo lutto della città, questa manifestazione di dolore così solenne, così profonda richiama alla nostra memoria la manifestazione di dolore per la morte del fratello maggiore Enrico, rapito alla patria la vigilia d'una plebiscitaria elezione a deputato e della quale dura ancora la triste eco. La morte incedeva allora, come ora, sul suo carro trionfale, severa maestosa sovrana della vita universale. Chiniamo la fronte...

Lo ricordo, giovinetto pallido, esile recitare con entusiasmo il suo primo discorso³⁸⁵, apponendosi la lapide alla casa³⁸⁶ ove nacque Nicolò Spedalieri, il grande concittadino che egli cominciò a conoscere e ad amare nella celebrata università di Napoli, alle lezioni del Bovio, del Miraglia, del Pepere; e, sin d'allora consacrò l'ingegno a rivendicare dall'ingrato e ingiusto oblio la gloria del filosofo, assertore e martire della sovranità popolare, il quale ancora si giaceva del colpo che gli avean dato ignoranza e malafede di pseudo liberali e di fanatici clericali e di despoti; e sin d'allora fece la solenne promessa di glorificarlo in Roma.

E la trentenne, contrastata rivendicazione fu faticosa e angosciata.

³⁸⁵ Tenuto in Bronte il 13 Ottobre 1878.

³⁸⁶ Oggi in Via Annunziata n. 82.

Tutti ricordiamo la polemica acre, il suo atteggiamento di gladiatore nella lotta contro i nemici della gloria del filosofo. Egli solo in campo, finché con il volume *L'Antispedalieri* tappò la bocca agli avversari; e il suo sogno di vedere torreggiare in Roma, in una delle sue piazze³⁸⁷, la statua del calunniato filosofo, divenne realtà. Ma qui non si ferma il Cimbali.

L'opera, Nicolò Spedalieri pubblicista del secolo XVIII, gli valse la cattedra di filosofia del diritto. Gli studi del diritto, evolvendosi sempre secondo le mutate condizioni sociali, gli aprono nuovi orizzonti, gli scaldano il petto di nuovi ideali, al cui trionfo egli consacra la sua vita, la sua fede ardente di apostolo e rivelano una propria fisionomia e coscienza giuridica del Cimbali.

Per lui il divenire del diritto nel suo movimento dinamico non significa idealizzarlo, transumanarlo³⁸⁸, ma moralizzarlo, armonizzandolo colla natura dell'uomo.

Dalla sua attività veramente fenomenale venne alla luce tutta una letteratura filosofica giuridico sociale che meritò lodi in Italia e all'Estero. *Le scienze morali e giuridiche, il loro metodo, e i loro risultati; La volontà umana in rapporto all'organismo naturale sociale giuridico. La morale e il diritto nell'esigenza teorica e nella realtà pratica. Il diritto del più forte. Il diritto naturale*, ampia monografia pubblicata nel Digesto³⁸⁹.

Tre volumi di *Saggi di filosofia sociale e giuridica, Ragione e libertà. Problemi di diritto interno e internazionale*. Due riviste di combattimento: *Lo Spedalieri. I diritti dei popoli. Dall'anarchia internazionale alla dichiarazione dei diritti dei popoli come fondamento alla Società delle Nazioni*.

La Città Terrena, nella quale opera considera e giudica come divagazioni del pensiero, fisime di grandi cervelli: La Repubblica di Platone, la Città di Dio di S. Agostino, la Città del Sole del Campanella, L'Utopia del Moro³⁹⁰, l'Oceana dell'Harrington³⁹¹, *Rivoluzioni politiche e Rivoluzione sociale*, annunciata semplicemente.

³⁸⁷ Piazza Sforza Cesarini, lungo Corso Vittorio Emanuele II.

³⁸⁸ Sta per "trasumanarlo", cioè superare la natura. E' un verbo letterario intransitivo, dal Nostro usato al transitivo.

³⁸⁹ Digesto (o Pandette), raccolta di decisioni e pareri dei giurisperiti romani compiuta per volere di Giustiniano e pubblicata nel 529. Qui il Nostro certamente indica una rivista giuridica di questo nome.

³⁹⁰ Moro Tommaso, (propriamente Tomas More) (1478-1535) umanista e uomo politico inglese, cancelliere di Enrico VIII. Decapitato perché rifiutò di aderire allo scisma, fu canonizzato da Pio IX. Nell'Utopia vagheggiò uno stato ideale fondato su principi comunistici.

³⁹¹ James Harrington (1611-1677), scrittore, politico. (f. c.)

Alcune di queste opere ebbero la rara fortuna di parecchie edizioni. Fra questi lavori di mole egli riposa l'instancabile cervello scrivendo: *Giorni solitari. Confessioni di un disilluso. Terra di fuoco. Venere capitolina. L'Anticristo*, che se non assurgono a grandi opere d'arte, sono manifestazione geniale del felice e fecondo ingegno del Cimbali.

Tutta questa produzione sussurravano alcuni puritani burocratici, che ammazzavano le ore fantasticando dietro le volute cineree della sigaretta; tutta questa produzione rivela che il Cimbali non era un impiegato modello.

Il Cimbali però che non mangiava a ufo il pane dello Stato, applicò l'ingegno suo multiplico³⁹² allo studio delle discipline ferroviarie amministrative, a risolvere complicati problemi, alitando sulle ossa aride di quei lavori ingrati lo spirito del pensatore e del giurista e nel 1900 pubblica il primo saggio: *Tecnicismo e amministrazione*; nel 1906, *Per l'Istituzione del Ministero delle Ferrovie e dei Trasporti, contro l'autonomia ferroviaria*, che gli suscitò contro odii e rancori di pezzi grossi, lesi nei loro interessi: ma il Cimbali ebbe in compenso la promozione per merito distinto, le lodi dell'onorevole Torre, alto commissario alle ferrovie, del Ministro Riccio, dell'onorevole Orlando.

Per incarico dello stesso Onorevole Orlando, che conosceva l'intelligenza e la competenza amministrativa di lui, scrive, e dura sette anni in questa fatica, "Le strade ferrate, Dottrina, Legislazione, Amministrazione." E' il solo trattato del genere che esiste in Italia.

Ma come spiegare tutta questa operosità di filosofo, di artista, di burocratico³⁹³, e dove trovava il tempo di occuparsi di tante e sì disparate cose, diceva l'onorevole Orlando.

Il Cimbali rispose con due parole: Non perdendone. Ecco la frase che scolpisce e nobilita questo lavoratore del pensiero. E come il buon vecchio lavoratore egli cadde lavorando in mezzo il solco.

Sulla sua tomba si possono scolpire le parole che si leggono sulla tomba dell'Imperatore Guglielmo I di Prussia: *Ich habe Keine Zeit müü de zu sein*: Non ho tempo di essere stanco.

Poche delle sue opere bastavano e bastano alla sua fama di pensatore e di scrittore; ma egli acceso dal desiderio di rendersi più utile al proprio paese, come legislatore, anziché dalla vana ambizione di occupare un seggio alla Camera dei Deputati, tre volte tentò il responso della

³⁹² Sta per molteplice o multiforme.

³⁹³ Oggi diremmo meglio "burocrate".

belva *multorum capitum*³⁹⁴ e tre volte l'oracolo non diede responso favorevole. Non è da farne meraviglia.

La scienza è aristocratica e non giunge al popolo. Il popolo *vult decipi*³⁹⁵: e il Parlamento italiano ha avuto in ogni tempo la rara fortuna di vedere deputati bidelli, deputati carrettieri nullità inquantate³⁹⁶, quattrinai, arruffa popoli, avvocati da conio³⁹⁷, volteggiatori senza fede e senza patria, gingillini da trivio³⁹⁸, affaristi per soprassello³⁹⁹ stipendiati col danaro della Nazione, nullità intellettuali buoni a far numero e scaldare gli scagni⁴⁰⁰, come certi scolari le panche delle scuole, credendo di salire in fama salendo gli scalini di Montecitorio, e in mezzo a tutto questo arruffio pochi uomini rappresentativi del genio italico.

Giuseppe Cimbali subì anche la sorte di molti uomini superiori che spesso si rendono impopolari per il sentimento di grandezza che li inorgoglisce e li allontana dalle moltitudini. Rispettiamo il voto del popolo sovrano.

Certi armeggioni anonimi della politica paesana, mossi da interessi di predominio municipale, vivo l'aspreggiarono⁴⁰¹, l'osteggiarono, nella sua legittima aspirazione. *Nemo propheta in patria*⁴⁰², è vecchia storia. I Giudei non preferirono Barabba a Cristo?

Morto, ne hanno reclamato la salma per versare in combutta le loro lagrime e tributargli postumi onori.

Ridiamo, ridiamo di questa misera commedia umana ripetendo con l'autore di *Città Terrena*⁴⁰³: La vita è qual è; a cui per conto nostro, aggiungiamo: Le elezioni sono elezioni, come gli affari sono affari, e Giuseppe Cimbali uomo e sacerdote del Diritto, non potendo essere uomo d'affari, fu battuto. Ma egli vivrà nella memoria del buon popolo brontese che lo amò e lo venerò, vivrà nelle sue opere.

Benedetto Radice

³⁹⁴ “Di molte teste”.

³⁹⁵ “Vuole essere ingannato”.

³⁹⁶ Sta per “inserite”.

³⁹⁷ “Di qualità bassa”.

³⁹⁸ “Vulgari”.

³⁹⁹ “Per giunta”.

⁴⁰⁰ Termine dialettale che sta per “scanni, poltrone”.

⁴⁰¹ “Trattarono con asprezza.”

⁴⁰² “Nessuno (è) profeta nella (sua) patria.”

⁴⁰³ Lo stesso Giuseppe Cimbali.

Appassionato necrologio per il secondo dei famosi fratelli Cimbali, Giuseppe, con frequenti collegamenti con Enrico e col filosofo Nicola Spedalieri. Il Radice espone la di lui molteplice attività scientifica e di burocrate indefesso cogliendo, nello stesso tempo, l'occasione di lanciare una feroce invettiva contro gli ipocriti e i buoni a nulla che, magari, occupano posti di rilievo a cui non dovrebbero stare. (n. l.)

Le relazioni tra l'abate La Mennais e un giovane abate siciliano⁴⁰⁴

L'articolo è stato pubblicato su "Aretusa" - Periodico mensile d'arte - Anno 1, n. 2, Palermo, 1° Luglio 1924, pagg. 3-3 - Direttore responsabile: Manlio Gianrizzo (Un numero: Cent. 40).

Nel 1832 Félicité Roberto La Mennais insieme col Lacordaire e col conte di Montalambert redattori del giornale *L'Avenir* fu in Roma per sottoporre al Pontefice Gregorio XVI il famoso memoriale sulla separazione della Chiesa dallo Stato.

L'idea ardita e feconda del La Mennais nel 1860 fu ripresa da Cavour con la formula politica: Libera Chiesa in libero Stato. Il La Mennais si era già rivelato col libro: *Essais sur l'indifférence religieuse*⁴⁰⁵ (1817 e 1823) che lo mise su di un piedistallo di gloria, accanto al Chateaubriand⁴⁰⁶, brettone anche lui.

Uomo di fervida immaginazione e di straordinario ingegno e di fede apostolica nella dottrina del Cristo, accortosi che i Papi amoreggiavano coi re, in questo libro combatte l'ateismo politico che fa della religione uno strumento di regno e si fa ardente propugnatore d'un cattolicesimo⁴⁰⁷ democratico.

L'idea rivoluzionaria non poteva piacere al Papa il quale accolse freddamente il La Mennais e con l'Enciclica del 15 agosto 1832 condannò come fatale alla Chiesa e allo Stato l'invocata e bramata separazione. La condanna allontanò dalla Chiesa il La Mennais, il quale da Guelfo⁴⁰⁸ si

⁴⁰⁴ Frugando fra le carte del Cardinale Antonino De Luca, possedute dal nipote On. Placido De Luca, mi è venuto fatto di trovare le due lettere del La Mennais insieme con altre d'illustri personaggi che saranno pubblicate nella biografia dell'illustre Cardinale che è già in preparazione. (B. R.)

⁴⁰⁵ Saggi sull'indifferenza religiosa.

⁴⁰⁶ Chateaubriand Francois, (1768-1848) scrittore francese. Dopo la Restaurazione fu pari di Francia, ambasciatore (anche a Roma) e ministro degli Esteri. Influenzò la letteratura romantica. "*Le génie du Christianisme = Lo spirito del Cristianesimo*".

⁴⁰⁷ Voce non comune che sta per "cattolicesimo".

⁴⁰⁸ I due termini Guelfi e Ghibellini nascono in Germania e indicano l'uno i partigiani della Casa di Baviera e gli altri i partigiani della casa Sveva; in Italia i due termini indicarono i partigiani del Papato e quelli dell'Impero.

mutò in Ghibellino. In Roma intanto egli si era legato in amicizia con un celebre scrittore siciliano, padre Gioacchino Ventura, generale dei Teatini.

Probabilmente nella cella del celebre frate, in S. Andrea della Valle, conobbe il La Mennais un abate siciliano, atomo vagante nell'immensità dell'Urbe che attirò la sua attenzione e la sua simpatia. Aveva l'abatino, mosso da un presentimento di grandezza, lasciata la Sicilia ed era venuto in Roma per cercarvi fortuna e gloria.

L'abatino, sul cui viso rilucevano due occhi che rivelavano quanta vigoria di mente e tenacia di propositi vi fossero in quella personcina, era un piccolo ciclope, nativo di Bronte e si chiamava Antonino De Luca.

Viveva molto modestamente in Roma coi rincalzi⁴⁰⁹ del suo piccolo patrimonio e col premio di mille scudi pagabili in quattro anni, vinto in un concorso, in Palermo, nel 1826 fra tredici candidati siciliani che fossero riputati⁴¹⁰ migliori nel latino, nel greco, nell'italiano, nella storia sacra e siciliana.

Fra i tredici candidati vi erano giovani divenuti poi celebri: Michele Amari, il sommo storico dei Vespi e dei Saraceni in Sicilia, Vito La Mantia, insigne giureconsulto i quali, alla loro volta, nei concorsi successivi ottennero pure l'ambito premio fondato dal generoso Monsignor Di Giovanni.

Oltre alla conoscenza delle lingue classiche erano familiari al giovane De Luca le lingue: inglese, francese e tedesca. Quella vittoria fece noto in Palermo alla gente colta il piccolo ciclope brontese, il quale si ebbe la stima e l'amicizia degli uomini più insigni del suo tempo. Il Capani, procuratore generale, lo Scinà⁴¹¹ ritenuto il rappresentante della cultura scientifica e letteraria in Sicilia. L'abatino da due anni viveva in Roma.

Aveva lasciato i patrii monti, dopo il Natale del 1829 in età di 24 anni, bramoso di seguire le orme d'un suo insigne concittadino, Nicolò Spedalieri che alle sue opere apologetiche contro il Freret⁴¹² e contro il Gibbon⁴¹³ e più al libro: *i Dritti dell'uomo*, doveva il suo martirio e la sua gloria, contrastatagli anche morto da pseudo liberali e clericali, e difeso

⁴⁰⁹ Sta per "sostegno".

⁴¹⁰ Forma antica di "reputare".

⁴¹¹ Domenico Scinà (Palermo 1765-1837), uomo di vasta cultura, critico e naturalista, storico e filosofo, letterato e scrittore. (f. c.)

⁴¹² Nicola Freret (Parigi 1688-1749), erudito e storico, autore tra l'altro di un libro sulle prove del Cristianesimo, quest'ultimo confutato dallo Spedalieri. (f. c.)

⁴¹³ Gibbon Edward, (1737-94) storico inglese di formazione razionalista. *Storia della decadenza e della caduta dell'impero romano*.

strenuamente, con fede e ardore d'apostolo, da un altro non meno insigne concittadino Giuseppe Cimbali, l'autore di *Città Terrena*, purtroppo ahimè di questi giorni rapito all'affetto dei suoi, alla Patria, all'Italia e al desiderio dei popoli oppressi che in lui vedevano uno degli antesignani, difensore e assertore dei loro diritti. L'esempio dello Spedalieri fu di sprone al De Luca nell'arduo cammino della vita e della gloria.

Ben presto apparvero in vari giornali cattolici articoli suoi, dissertazioni storiche, filosofiche, politiche che lo fecero noto al mondo scientifico, letterario, ecclesiastico di Roma, e gli acquistarono fama presso gl'Italiani e più presso i cattolici, onde, egli ebbe la fortuna di contare fra i suoi amici e ammiratori: il Cardinal Mai, gloria della Chiesa e dell'Italia, i cardinali Wiseman e Mezzofanti, il Rosmini, il Borghi, il Cantù, il Giam Pietro Viessieux, fondatore della nuova Antologia, i vescovi Mastai e Pecci, divenuti poi pontefici e fra gli scrittori stranieri il Cousin che lo nomina membro corrispondente della pubblica istruzione in Francia, l'Aragò e il Willemain.

La pubblicazione poi della prima maggiore rivista cattolica internazionale, "Annali delle scienze religiose" fondata e diretta da lui, fece noto all'Italia tutto il movimento scientifico e religioso degli altri Stati, sparse il nome del piccolo abate per l'Europa intellettuale, onde egli, al suo tempo, fu stimato il più puro, il più autorevole rappresentante del giornalismo cattolico, e così gli scriveva il Montalambert:

*Vous etes le centre de tout le mouvement scientifique de Rome et representez si digneement la veritable science catholique.*⁴¹⁴

Da cinque anni il nostro abatino lavorava a due opere, dalle quali si riprometteva onori e quieto vivere: Storia delle scienze induttive del professore Whewel⁴¹⁵, versione dall'inglese in tre volumi, con sue annotazioni e aggiunte per concorrere alla cattedra di fisica sacra, dedicata al Cardinale Giovanni Giustiniani, camerlengo e arcicancelliere dell'archiginnasio⁴¹⁶ romano; e Storia delle vicende religiose in Irlanda dal 1536 al 1829, in 3 volumi per concorrere alla cattedra di Storia ecclesiastica.

Per la compilazione del quale lavoro frugò archivi e biblioteche; ma con aperte ricuse e sotto mentiti pretesti fu spesso tenuto lontano dagli archivii, il che esacerbò tanto il suo animo che di questo ingiusto trattamento fece pubbliche lamentanze sul giornale: "La Voce della Ragione",

⁴¹⁴ "Voi siete il centro di tutto il movimento scientifico di Roma e rappresentate sì degnamente la vera scienza cattolica."

⁴¹⁵ Rev. Guglielmo Whewel, Università di Cambridge. (f. c.)

⁴¹⁶ Antico titolo delle Università di Roma e di Bologna e anche il palazzo in cui ebbe sede l'Università di Bologna.

e ne scrisse anche al dotto amico La Mennais, al quale l'opera dell'Abatino siciliano pareva colmasse una lacuna nella storia ecclesiastica.

La pubblicazione era aspettata a gloria dai giornali e da quanti uomini eminenti ne avevano avuto sentore. Ma, *habent sua fata libelli*⁴¹⁷. Le due opere sono rimaste inedite e s'ignora il perché, ed è desiderabile che vedano la luce e per amore alla verità e per la fama dell'autore.

Avvenuta la rottura del La Mennais con la Chiesa dopo la pubblicazione del celebre opuscolo: «Paroles d'un croyant»⁴¹⁸ ove si proclamava socialismo cristiano, l'abatino che del La Mennais serbava affettuoso ricordo e lo teneva informato delle dicerie che si facevano in Roma dopo la sua ritrattazione, da molti e anche dallo stesso pontefice creduta insincera, si adoperò sempre in favore dell'amico.

Le lettere del De Luca non appaiono nella corrispondenza postuma del La Mennais pubblicata per suo desiderio con altre opere inedite da E. D. Forgues nel 1856, forse per volere dello stesso La Mennais, furono messe da parte per non compromettere l'amico che a quel tempo era già vescovo d'Aversa. Il La Mennais lo ringraziava scrivendogli:

La Chesnaie, le 25 ottobre 1832

«Je vous remercie des details des effets que notre déclaration a produit à Rome.

Dès que nos travaux sur la defense de l'Eglise déplaisent au souverain pontife nous avons da adhérer notre opinion à sa volonté, restant persuadé des maux immenses devant les fruits de l'inaction à laquelle on condamne partout les catholiques opprimés partout. Mais Dieu a son dessein. L'Eglise doit gouverner par son chef.

Quant à la censure des évêques français nous ne reconnaissons notre doctrine dans celle qu'ils nous attribuent, nous adhérons de coeur et d'âme à tout jugement rendu ou à rendre par le Pape; et si le Pape condannait l'athéisme comme une erreur enseignée par nous, nous le condamnerions avec lui; mais en ajoutant certes nous n'avons été des athés.

J'ai écrit en Belgique à l'un de nos amis pour vous envoyer le tome VI, 12 livraison du Conservateur Belgique...

Je ne saurais concevoir qu'on vous refuse, malgré le rescrit du Pape, la communication des documents, qui vous ont été nécessaires pour votre histoire du catholicisme en Irlande.

Je n'ai jamais abandonné le projet, dont je vous avais entretenu, et si les circonstances vous décident à y concourir j'en serais toujours charmé, et

⁴¹⁷ «(Anche) i libri hanno il loro destino.» (Terenziano Mauro, De Literis, 258.)

⁴¹⁸ «Parole di un credente».

vous trouverez en moi les mêmes sentiments que je vous ai manifestés.»⁴¹⁹

F. La Mennais ⁴²⁰

Il De Luca, che aveva tutti altri ideali del La Mennais, malgrado delle difficoltà che gli ostacolavano l'andare avanti negli studi, da uomo prudente e pensoso del suo avvenire, comprendendo che la sua fortuna egli doveva cercarla in Roma e in seno alla Chiesa, e che l'andare in Francia avrebbe stroncata ogni sua aspirazione, ne scrisse al suo buon Mentore, al fratello Placido che senza ambagi, alla bella libera, gli rispose:

«Non mi sembra vantaggioso il partito che ti offre il Signor La Mennais, perché trattasi di andare a Parigi a tue spese e col perdere per sempre la libertà.

«Ricordati che la pensione dell'Olivella dura un altro anno, dopo come farai? E poi sarai un giorno o l'altro rinomato scrittore, ma morto di fame. Se Roma ti chiudesse la via, io ti consiglierei d'andare a Parigi, perché dà da vivere alle persone d'ingegno.

Lo scopo principale è farsi una posizione, altrimenti saresti costretto a ritirarti allo sciarone⁴²¹ ove i deputati del collegio ti danno la cattedra d'eloquenza con onze 48 all'anno, cosa magna per Bronte.

Ma tu ed io non abbiamo questo per la testa. Iddio ti ha fornito di talenti che hai saputo mettere a profitto. Devi quindi cercarti un comodo vivere

⁴¹⁹ “Io vi ringrazio dei dettagli degli effetti che la nostra dichiarazione ha prodotto a Roma. Poiché i nostri lavori sulla difesa della Chiesa dispiacciono al sovrano pontefice noi dobbiamo certo aderire la nostra opinione alla sua volontà, restando persuasi dei mali immensi davanti ai frutti dell’ inazione alla quale si condanna dappertutto i cattolici oppressi dappertutto. Ma Dio ha il suo disegno. La Chiesa deve governare per mezzo del suo capo. Quanto alla censura dei vescovi francesi noi non riconosciamo la nostra dottrina in quella che essi ci attribuiscono, noi aderiamo di cuore e con l’anima a tutto il giuramento reso o da rendere al Papa; e se il Papa condannò l’ ateismo come un errore insegnato da noi, noi lo condanneremo insieme a lui; ma aggiungendovi certamente (che) noi non siamo stati atei. Io ho scritto in Belgio a uno dei nostri amici per inviarvi il volume VI, 12° fascicolo del Conservatore Belgio... (?) Io non saprei concepire che vi si rifiuti, malgrado il rescritto del Papa, la comunicazione dei documenti, che vi sono stati necessari per la vostra storia del cattolicesimo in Irlanda. Io non ho mai abbandonato il progetto di cui vi avevo parlato, e se le circostanze vi inducono a contribuirvi io ne sarò sempre affascinato, e voi troverete in me i medesimi sentimenti che io vi ho manifestato.”

⁴²⁰ Lamennais Felicité-Robert (1782-1854) sacerdote e scrittore francese. Esponente di un cattolicesimo antiautoritario e democratico, volto a riavvicinare la chiesa alla società moderna. *Parole di un credente* influì sul pensiero di Gioberti e Mazzini.

⁴²¹ Termine brontese che indica una località nella zona delle *sciare*.

in paesi civilizzati. Sono tre anni che sei in Roma e la sorte ti è stata nemica; se non ti assicuri un posto sei rovinato e dovrai ritornare.

La tua memoria contro i diari francesi è stata accolta in Italia; gli elogi spero ti saranno gradino a salire. Riguardo alla tua speranza di Pietroburgo farò in modo di anticiparti quella somma che tu vorresti».

Nel marzo del 1833 il La Mennais si trovava a Firenze per rifarsi della salute, dimenticare le amarezze, le ingiurie e ispirarsi per quel miracolo di versione della Divina Commedia, per la quale, come scrive il De Sanctis, egli costrinse la lingua francese a ubbidire Dante. Da Firenze uno degli amici del La Mennais, certo Giuseppe Vai, scriveva al De Luca:

«Il nostro abate De La Mennais sta molto meglio. Il viaggio in Italia gli ha giovato. Egli si occupa della sua opera vastissima della filosofia cattolica. Mi dice che ha ricevuto una sua lettera e soggiunse: Io non rispondo al sig. abate De Luca per evitare delle spese inutili, spero d'altronde che voi avrete occasione di ringraziarlo da parte mia de la memoria e de l'interesse sì vero, sì attivo che egli prende a ciò che mi risponde.

E soggiunse ancora: - Io mi aspettavo tutt'altro che la decisione che mi annuncia il signor De Luca. Credo che essi abbiano preso un partito serio ed è ciò che mi fa stupore»; con le quali parole il La Mennais pare voglia alludere alla decisione del Pontefice che condannava la sua dottrina e alle calunnie alle quali era stato fatto segno in seguito al breve⁴²² pontificale all'arcivescovo di Tolosa in cui si dichiarava sospetta la sua ritrattazione; il che è chiarito nella lettera del 4 settembre 1833 del La Mennais al De Luca, ove egli dà sfogo al suo animo esacerbato:

«Excusez moi de mon silence. Je vous remercie des choses intéressantes que vous m'avez mandé par M. Max Carthy qui vous remettra cette lettre, vous avez tout ce qui vous intéresse de savoir sur l'état général des choses en France e sur moi. M. De Camp est en Angleterre, Montalambert voyage en Allemagne, M. Gubert est à Paris et moi en Bretagne. Cette conduite aurait dû arrêter la calomnie les intrigues contre nous très actives et la persécution très ardente.

«Dans le bref adressé par le Pape à l'archevêque de Toulouse nous sommes livrés à des soupçons les plus injurieux à cause des bruits qu'on répand dans le public.

Mais quels sont les bruits? Telle est la justice dont on se pique à Rome. Malgré les difficultés à recueillir les documents qui vous seraient nécessaires, vous n'abandonnez pas votre Histoire d'Irlande.

⁴²² Scritto che contiene norme, per lo più del pontefice. E' sigillato in rosso con l'anello piscatorio.

C'est un ouvrages qui manque entierement. Je vous prie de me rappeler au souvenir du petit nombre des personnes qui m'ont témoigné á Rome de la bienveillance et d'agrèer l'assurance de mon affection et inaltérable dévouement.»⁴²³

F. La Mennais

L'allontanamento del La Mennais dalla chiesa addolorò certamente il De Luca; ma egli tenne sempre fede al dotto amico, non ostante fosse cessata la corrispondenza epistolare; ed a un certo cav. Luca dei marchesi Punti della terra di Napoli, che nel 1835 gli scriveva tutto ringalluzzito d'aver mandato una lettera al La Mennais per combattere le *Parole d'un croyant*, non rispose com'era suo costume, quando la lettera non meritava risposta; e mentre giornaletti cattolici facevano tutti la voce grossa e, come botoli⁴²⁴ insolenti, latravano contro il colosso, negli Annali delle scienze religiose, dirette dal giovane abate, non fu scritto un rigo che offendesse il dotto e bersagliato amico.

Il guelfo abate intanto, che nella Chiesa vedeva la sua esaltazione, continuò i suoi studi prediletti aspettando fidente la sua stella.

Di vocazione sacerdote nel 1839 è già ministro di Dio, nel 1845 dal pontefice Gregorio XVI è creato vescovo di Aversa, e da Pio IX, cui erano note le sue qualità diplomatiche, nel 1846 è nominato arcivescovo di Tarso in partibus infidelium⁴²⁵ e inviato Nunzio Apostolico alla corte reale di Monaco in Baviera e nel 1856 a quella imperiale di Vienna.

Nel concistoro del 1863 è creato cardinale: nel 1869 è eletto uno dei cinque vicepresidenti del concilio Ecumenico; alla morte di Pio IX è papabile con cinque cardinali politici; ma gli anni non gli consentono la Tiara e nel 1883 muore cardinal vescovo e vice cancelliere di S. Romana Chiesa.

⁴²³ “Scusatemi del mio silenzio. Io vi ringrazio delle cose interessanti che mi avete mandato per mezzo di M. Max Carthy che vi recapiterà questa lettera, voi avete tutto quello che vi interessa sapere sullo stato generale delle cose in Francia e su di me. M. De Camp è in Inghilterra, Montalambert viaggia in Germania, M. Gubert è a Parigi ed io sono in Bretagna. Questa condotta avrebbe dovuto arrestare la calunnia gli intrighi contro di noi molto attivi e la persecuzione molto ardente.

“Nel breve indirizzato dal Papa all' arcivescovo di Tolosa noi siamo dati in balia ai sospetti più ingiuriosi a causa delle voci che si diffondono in mezzo al pubblico. Ma quali sono le voci? Tale è la giustizia di cui ci si picca a Roma. Malgrado le difficoltà a raccogliere i documenti che vi sarebbero necessari, voi non abbandonerete la vostra Storia d' Irlanda. E' un' opera che manca completamente. Io vi prego di richiamarmi alla mente del piccolo numero di persone che mi hanno testimoniato a Roma benevolenza e di gradire l'assicurazione del mio affetto e inalterabile devozione.”

⁴²⁴ Cani piccoli, tozzi e ringhiosi.

⁴²⁵ Nelle terre degli'infedeli.

Così nello spazio di 24 anni il piccolo abate percorre la carriera sognata a cui aveva dato tutta la sua giovinezza, tutta la sua mente e la sua fede combattendo per l'onnipotenza della Chiesa, mentre il La Men-nais, la cui vita era stata una faticosa battaglia per il bene del genere umano, rifiutata l'alta dignità cardinalizia offertagli dal Papa Leone XII nel 1856⁴²⁶. moriva disilluso e impenitente, sognando e volendo, come Dante ghibellino, la Chiesa, armata del solo pastorale.

Benedetto Radice

Il Nostro, che ha come scopo principale l'apologia di un grande Brontese, pur riconoscendo al Lamennais il grande merito di "sognare e volere, come Dante ghibellino, la Chiesa armata del solo pastorale", plaude alla ortodossia del De Luca che gli permette di raggiungere il Principato della Chiesa Cattolica, ma adombrando ad una qualche forma di conformismo opportunistico del nostro alto prelato. (n. l).

⁴²⁶ Nel 1856 era Papa Pio IX: quindi o è sbagliata la data oppure è sbagliato il nome del Papa. Ma poiché il Lamennais morì nel 1854, penso che sia sbagliata la data che potrebbe essere 1846, ma anche il Papa che in quell'anno era Gregorio XVI, seguito, nello stesso anno da Pio IX.

Bronte antica

Pubblicato su *"Aretusa"* - Periodico mensile d'arte - Anno 1, n. 2, Palermo, 1° Luglio 1924, pag. 4 - Direttore responsabile: Manlio Gianrizzo (un numero: cent. 40). Il titolo *"Bronte antica"* riportato dal periodico è stato successivamente corretto dal Radice in *"Bronte artistica"*.

Il titolo veramente pomposo fa fantasticare chissà quali tesori d'arte si racchiudono in questo piccolo ciclopico paese che si giace a piè del titano Etna. Ma lasciamo stare lì il titolo e parliamo alla buona del nostro piccolo ignorato tesoro, cominciando dalle cose più antiche che indiziano l'antichità del paese.

Al fondo Piana, proprietà del farmacista Leanza è stato anni fa scoperta una piccola necropoli ove sono stati rinvenuti vasetti di fina argilla colorati in nero, che l'illustre Prof. Orsi giudicò rimontare al 3° secolo a. C.. Nello stesso fondo, più in là della necropoli, si è trovata una fornace, addetta forse, alla cottura dei mattoni e dei vasi. Altri vasetti dello stesso genere sono stati trovati anche nel fondo del Dott. Luca Luigi.

Nell'antico casale di Maniace, ora spento, si sono trovati gli avanzi di un piccolo edificio con tre vani: due rettangolari ed uno circolare - riferibili ad un piccolo bagno, ancora non interamente sterrati.

Il vano maggiore di m. 4,95 x 4,10 è decorato di un pavimento a mosaico, formato di tasselli marmorei, silicei, calcarei, testacei o di lignite fossile. Il campo è diviso da tenie⁴²⁷ in medaglioni e in riquadri ottagonali; al centro un medaglione con stambecco corrente, circondato da quattro nodi di Salomone; accantonati ad esso 4 ottagoni con 2 busti muliebri, uno virile e 2 oche. Nei medaglioni di ponente un lupo, un uccello sui rami, un capriolo e uno stambecco.

Nel lato di levante, incompleto, due rosette e una medusa; a nord, tra due dischi, un capriolo corrente. Il 2° vano, rettangolare, di m. 2,50 x 1,80, aveva pure il pavimento a mosaico con fondo bianco e quadretti concentrici, rossi e piombini. Il 3° vano circolare, o meglio a forma di

⁴²⁷ Questo termine oltre ad indicare il cosiddetto verme solitario, è anche un termine architettonico che indica "nell'ordine dorico, il listello orizzontale che separa l'architrave dal fregio."

(ferro di) cavallo, di circa m. 2,10 porta sul pavimento e sulle pareti residui di impellicciatura marmorea.

La tecnica del mosaico, scrive il Prof. Orsi, pare che alluda ai tempi della decadenza romana. S'ignora il nome di questa località al tempo dei romani: forse dal fiume vicino, si chiamava Simeto. Dopo l'invasione anche questa stessa località prese il nome di Ghiran-el-Qûqe (grotta delle farine).

Queste notizie il prof. Orsi comunicava all'Accademia dei Lincei, nel 1905, pubblicate nei fascicoli 11-12 del 1907. Prometteva il professore che nell'autunno sarebbe stato sgombrato e rilevato quel che restava dell'edificio e che sarebbero stati ripresi i mosaici.

Intanto sono scorsi circa 23 anni dall'epoca della scoperta: e gli scavi sono rimasti in asso, e il duca Nelson - domino diretto del fondo, e lo Schilirò Luigi - enfiteuta - se ne disputano la proprietà. Rivoli d'acqua, da quel tempo, vi corrono sopra e si dubita che abbiano cominciato a corrodere, a scomporre, a sconnettere, a disperdere tanta secolare opera d'arte. Qualche zappata di contadino ha fatto saltare in aria dei tasselli, essendo questi mosaici non custoditi, non potendo certo il proprietario tenervi a sue spese un custode.

Ora, che il prof. Orsi, è direttore generale della Sicilia, certo egli si ricorderà dei mosaici scoperti in Bronte e della promessa fatta.

Speriamo che egli mantenga la parola, prima che il tempo e l'opera ignorata dell'uomo distrugga completamente un lavoro d'arte.

B. Radice

In questo breve scritto il Nostro, pur confermando la povertà di grandi opere d'arte nel territorio di Bronte, riferisce dettagliatamente su due antichissimi ritrovamenti: una piccola necropoli e un bagno. Essi nella loro esiguità dimostrano la presenza di uomini che tengono ai loro morti e all'igiene. (n. l.)

Bronte artistica Il monumento di S. Maria di Maniace

Publicato su "Aretusa" - Periodico mensile d'arte - Anno 1, n. 3, Palermo, 1° Agosto 1924, pag. 5, Direttore responsabile: Manlio Gianrizzo.

Ad un chilometro distante dal casale Maniace, ove sono stati scoperti i mosaici di un bagno, verso il 1173, in memoria della celebre battaglia combattuta nella primavera del 1040 contro i Saraceni da Giorgio Maniace, protospatario bizantino, e dai Normanni - sorse il monastero benedettino, fondato dalla regina Margherita, madre di Guglielmo il Buono.

La chiesa è a tre navate, con archi a sesto acuto di pietra bianca, circondati da una sola modanatura, poggiati su otto colonne di pietre di lava, rotonde ed esagonali, alternativamente, con capitelli dorici. Il tetto è a travature.

In *cornu epistolae*⁴²⁸ sorge l'altare dedicato alla Vergine della Seggiola, di cui è meraviglioso un dipinto di ignoto autore. Il Bambino è abbracciato al collo della madre che lo stringe amorosamente al seno. Il volto della Vergine è soffuso di una spirituale dolcezza, di una soavità celestiale che ricorda l'arte umbra. In alto due angeli rimuovono la cortina e vedono il santo idillio materno.

L'altare a sinistra è dedicato a S. Basilio. Il santo è in atto di scrivere le regole del suo ordine, sotto l'ispirazione di un angelo. Il dipinto sembra della medesima mano che fece la Madonna della Seggiola. Un altro quadro pregevole raffigura San Spiridione, vescovo, vestito alla greca, nell'atto che risana una vecchia inferma giacente a letto.

Sul gradino della mensa è la parte di un trittico bizantino, di forma piramidale, su tavola: ivi è figurato S. Luca. Nel triangolo in alto è dipinto l'arcangelo Gabriele, con in mano un nastro portante il saluto della Vergine: *Ave, gratia plena*⁴²⁹, e queste lettere per me indecifrabili.⁴³⁰

3 3

⁴²⁸ "Lato (dove si legge) della lettera".

⁴²⁹ "Ti saluto piena di grazia"

⁴³⁰ Anche per me.

I. S.₂A. Q. H³ T H. H³

Al muro dell'altare maggiore è appeso un trittico a stile gotico, nello scompartimento a destra è raffigurato S. Benedetto in cocolla, piviale, mitra, pastorale e il libro delle regole; nel triangolo superiore un guerriero con corazza, scudo crociato e mantello rosso; con la lancia nella mano destra.

Vi si leggeva la sigla S. G. (Sanctus Georgius?). - In *cornu evangelii*⁴³¹ è dipinto Sant'Antonio abate, in abito monacale con cappuccio da cenobita e pastorale a T, e un libro in mano, con la falsa leggenda: *Sanctus Aurricus*⁴³².

Sopra, nel triangolo superiore, un santo vescovo con pastorale e libro, in abito pontificale alla greca e le sigle S. N. (Sanctus Nicolaus).

Nello scompartimento del centro è dipinta la Vergine che allatta il bambino. Vi si leggono le sigle: I H V K e l'anno 1555 o 1557, forse la data del rifacimento. Un ulteriore rifacimento che li ha malconci, fu ordinato dal duca Nelson.

In alto, nel triangolo è raffigurata la Crocifissione di Gesù Cristo: la Vergine e S. Giovanni stanno a piè della Croce.

Due piccoli bassorilievi in marmo: l'Annunziata e l'angelo Gabriele con in mano un giglio, sono incastrati a destra dell'altare. Sembrano sculture del '200.

Il paliotto⁴³³ dell'altare maggiore è di marmo lavorato a fiorami. Come pure lavorato a fiorami è il rifascio del secondo gradino della mensa.

Mirabile è il portale della chiesa, il cui arco a sesto acuto, adorno di vari cordoni grossi e piccini, sporgenti nella cornice ogivale, è sorretta da dieci colonnine: cinque per ogni lato, delle quali tre di marmo e una di porfido, e le altre di pietra arenaria giallognola, di media grossezza. Le colonne non sono né scanalate né a spirale come le descrisse il Gally Nigt senza averle viste, ma lisce e rotonde. Le basi delle colonne tagliate e modellate hanno dello stile di transizione d'Inghilterra. Tre delle modanature ora sfaldate riproducono la gomina⁴³⁴ normanna.

Bellissimi e variati i capitelli, di carattere nordico, o meglio romanico, dei neo campani, la cui cimasa è ornata di foglie di acanto e di figure che rappresentano la vita. Nei capitelli a sinistra dello spettatore sono scolpiti uomini, animali, uccelli con volti di scimmia, simboleggian-

⁴³¹ "Il lato (dove si legge) del vangelo."

⁴³² "Santo Enrico".

⁴³³ La facciata anteriore dell'altare, rivolta (prima) verso il sacerdote officiante.

⁴³⁴ La corda per le operazioni di ormeggio.

ti la rapacità e la lussuria. Un serpente si attorciglia e snoda e morde la bocca a un mascherone; sono piccole cariatidi che sostengono l'arco ogivale. Le foglie dei cinque capitelli delle colonne di destra sono un lavoro di fine ricamo. Una figura di donna fra due uccelli è riprodotta sui primi due capitelli, ne ignoro il simbolo.

Negli altri è raffigurata la prima storia umana; l'angelo espelle Adamo ed Eva dal paradiso terrestre. Il sacro lavoro umano è rappresentato da una donna che fila, da uno zappatore, da due che abbicano⁴³⁵ covoni di grano; un uomo che sparge sementa, un altro che colla zappa la copre e spiana le porche⁴³⁶, rappresenta la seminagione.

Nei due seguenti capitelli abbinati è rappresentata la caccia: un cacciatore suona il corno, un cinghiale giace atterrato; un altro cinghiale che salta addosso a una donna è figura del pericolo. Due guerrieri che imbracciano lo scudo scolpiti nell'ultimo capitello simboleggiano la guerra, l'eterna guerra del genere umano.

L'insieme delle sagome, delle cimase, delle cornici ogivali coi capitelli variamente istoriati, dà un aspetto solenne all'artistico portale. Siamo agli albori, al pronao del rinascimento, come dice Vladimiro Zaboughin, verso la fine del '200 e il principio del '300.

Fabbricatori del monumento e delle chiese e scultori del portale saranno stati i Maniacesi, colonia lombarda, che hanno impresso il carattere nordico all'opera loro; i quali Lombardi vennero in Sicilia coi Normanni a popolare Maniace, Randazzo, S. Fratello, Nicosia, Vicari ed altre terre. Oppure saranno stati gli stessi scultori del chiostro del Monastero di Monreale, da cui dipendeva il Monastero di Maniace.

La Chiesa è degna di essere dichiarata monumento nazionale. Del portale si ha una bella fotografia fatta dal duca Alessandro Nelson Hood, riprodotta nel volume "l'Etna", (di) Giuseppe Lorenzo (Istituto d'arti grafiche italiane-Bergamo).

Tra Bronte e Maniace è il ponte *Cantera*, fabbricato dal conte Ruggero⁴³⁷ nel 1121, come rilevasi da un'iscrizione greca⁴³⁸.

Il monastero, o castello - come lo chiama il duca Nelson - sembra una rustica villa reale, coricata tra i fiori, il verde del giardino e l'ombra invadente dei tigli e dei salici che adornano l'atrio e i viali.

⁴³⁵ Ammucchiare, detto proprio per i covoni di grano.

⁴³⁶ La striscia rilevata di terra, tra due solchi, che li separa

⁴³⁷ Deve essere Ruggero II (1095-1154) figlio di Ruggero I. Estese il suo dominio al Ducato di Puglia e di Calabria. Occupò Tripoli e Corfù. L'antipapa Anacleto II lo investì col titolo di re poi riconosciuto (1139) anche da Innocenzo II.

⁴³⁸ Vedi B. Radice: Il casale e l'Abbazia di S. Maria di Maniace; *Arch. Stor. Sic.* Pal. 1909 (B. R.).

La mente, risalendo coi secoli, ricorda or con pietà or con orrore, la vita dei primi monaci abitatori, le vicende tempestose dei secoli XIII e XIV, le congiure e le glorie dei figli del grande patriarca S. Benedetto. Vi regna ancora un religioso silenzio, interrotto solo dall'abbaiare e uggiolare dei cani, o da voci imperiose e sommesse. Quella chiesa mesta, raccolta, piena d'ombre e di misteri, quelle mura che natura riveste di eterno verde, infondono nell'animo qualcosa di solenne ed austero che lasciano nel visitatore un senso di nostalgia.

Oh! potessi dormire laggiù l'ultimo sonno fra le tenebre sacre delle arcate bizantine del tempio e il pio bisbigliare delle preci domenicali, fra lo scrosciare delle tempeste, il sussurrare del paterno Simeto, il fruscicare de' platani alti e il cantare degli uccelli!

Benedetto Radice

Breve estratto del saggio pubblicato nel 1909 e che fece poi parte delle Memorie storiche di Bronte nella cui edizione del 1984 occupa le pagine da 229 a 263. (n .l.)

Un asceta del secolo XVIII innanzi al Tribunale della S. Inquisizione in Palermo

Publicato su "Aretusa" - Periodico mensile d'arte - Anno 1, n. 8, Palermo, 1 Novembre 1924, pagg. 3-4. - Ciro Drago – Direttore responsabile (Abbonamento annuo L. 6 – Un numero: C.mi 40)

La mattina del 16 e 17 Dicembre 1721 e 12 ottobre 1722 la chiesa di S. Domenico in Palermo era gremita di popolo. In quei giorni il Tribunale del S. Uffizio a terrore e ad edificazione delle anime, dava un pubblico spettacolo di fede. Su di un palco, attorno ad un gran tavolo, gravi e glaciali nell'aspetto, sedevano i padri inquisitori. Pontificava come inquisitore generale Don Giovanni Ferrera, faceva da segretario Don Teodoro Di Lorenzo Navarro⁴³⁹.

Dirimpetto al Tribunale era seduto su di uno scranno un frate, padre Tommaso Schiros⁴⁴⁰ da Bronte, Minorita, allora sui 38 anni, dalla fronte ampia, in atto umile ma tranquillo; accanto a lui sedeva la sua povera penitente, una beghina illusa che tutta smarrita girava pietosamente gli occhi intorno. A un tratto, in mezzo a un sacro silenzio, si udì la voce dell'inquisitore fiscale leggere l'atto di accusa:

«Noi inquisitori apostolici, essendo venuta alle nostre orecchie più d'una accusa contro il padre Tommaso Schiros Minorita, ed avendosi pienamente esaminata la giustizia di sua causa, si dichiara che il detto padre Tommaso Schiros con gran pericolo dell'anima sua è stato superbo, temerario, scandaloso, sollecitante, ed ha spacciate proposizioni malsonanti erronee e vicine all'eretiche.

1° «Fu dunque accusato il detto padre Tommaso Schiros, come difensore della chiromanzia.

2° Fu accusato come difensore dell'astrologia.

⁴³⁹ Canonico Antonino Franchina. Rapporti del Tribunale della S. Inquisizione in Sicilia, a. 1744 pag. 105.(B. R.)

⁴⁴⁰ Tommaso Schiros (Bronte 1679-Acireale 1759). Ricordato da Vito Amico per la sua grande dottrina ed eloquenza. Autore di scritti clericali.

3° Fu accusato come sollicitante; poichè essendo chiamato a confessare un'inferma, le toccò prima lo stomaco, poi fè un atto da non dirsi.

4° Fu accusato, come dice, che si componesse la necessità dell'operare col peccato.

5° Fu accusato come teneva congregazione, in cui istruiva dodici apostoli, i quali doveva mandare a predicare la divina parola sì nelle pubbliche piazze della nostra città, come nelle altre, ed ancora nelle parti degli eretici.

6° Fu accusato come opponendoglisi, essere quei dodici da lui eletti inabili di lor natura a quel mestiere, rispose dover discendergli lo spirito santo; anzichè trovandosi una sera in congregazione cominciò ad esaggiare⁴⁴¹ la venuta de lo spirito Santo e degli apostoli. E quindi quei dodici quasi avessero ricevuto il Spirito Santo, (sic.) si abbracciarono tra di loro cordialmente e dissero: – arrivederci in paradiso –

7° Fu accusato, come sostenea, che ad alcuno tuttoché in peccato mortale avrebbe giovato la eucaristia a conferirgli la grazia.

8° Fu accusato, come sostenea, che Donna Stellaria di Leone, sua penitente, avesse santità superiore a tutti i santi. eguale a S. Giuseppe, tutto che inferiore all'umanità di Cristo nostro signore.

9° Fu accusato, come tenea nella congregazione un quadro in cui era dipinto un braccio che piantava un albero, formato di cuori accesi, con assieme un crocifisso e una Bandiera in cui pareva esservi della superstizione e dell'altri delitti.

10° Fu accusato come predicava che il giorno del Giudizio, S. Michele Arcangelo dovea giudicare le anime. Essendo pertanto comparsa dinanzi il Tribunale cotesta accusa, sì come di numero, così di qualità ponderanti, s'è divenuto alla catturazione di detto padre e si è posto nelle carceri il giorno 28 settembre 1721».⁴⁴²

A tutte queste teologiche e strane accuse non meno teologiche e strane risposte diede il frate che ornata avea la mente di molta dottrina e sottile arguto era in disputare, citando eloquentemente a sua difesa santi padri, Teologi e Concilii; dichiarandosi però sempre pronto a sottoporsi a qualunque pena sarebbe piaciuta al Tribunale e di volere morire figlio obbedientissimo della Chiesa.

⁴⁴¹ Deve stare per "esagerare".

⁴⁴² Vedi allegazione contro il Padre Tommaso Schiros Minorita. Ms. Qq E. 69 p. 175, Biblioteca Comunale in Palermo. (B. R.)

Tanta umiltà e obbedienza unita a tanta eloquenza e dottrina confuse e sconcertò i padri inquisitori, che abbagliati e scossi, per essere più sicuri nel giudicare, vollero che egli scrivesse le risposte alle principali accuse, «poiché - dice l'autore anonimo del manoscritto presente allo spettacolo - lo Schiros era adornato di autorità, ragioni, santi padri, concilii e di erudizione, e voleva più comparire nella dottrina di quello che era confacente in un Tribunale, nel quale doveva solamente attendere a difendere le proprie ragioni con termini schietti e sinceri e senza ostentazione del proprio sapere per tanto il Santo Tribunale, vedendo che il detto Schiros era venuto a mettere cattedra (come dice l'allegazione contro di lui) ed imbarazzarlo se potea essendo tutta malizia il soggiungere le limitazioni all'ultimo difensore della chiesa, li fè dare carta ed inchiostro bastante per rispondere a otto delle principali accuse».

Le risposte date per iscritto, in parte contraddicentisi con le orali, in parte stranamente difese e sottilmente con molta dottrina, insospettitamente vieppiù il Tribunale.

A voce aveva lo Schiros detto essere la chiaromanzia⁴⁴³ cosa superstitiosa e vana per contraddire, dice lui, un giovine eretico seguace dell'arte mantica⁴⁴⁴ divinatoria novellamente convertito alla fede, e col quale si era incontrato nella sua giovinezza; per iscritto, invece, facendo sottili distinzioni, e suddistinzioni scolastiche, la difendeva come lecita, non essendovi connessione alcuna tra i segni della mano e l'evento futuro.

Difendeva l'astrologia naturale non la giudiziaria, perché contraria al libero arbitrio; si scolpava di essere stato *sollecitante*; chiamato come medico aveva toccato solo il ventre dell'inferma, coperto dalla camicia; sosteneva che S. Michele Arcangelo ha potestà delegata per giudicare nel dì del Giudizio; riteneva santa la sua penitente Donna Stellaria, anzi con sottili distinzioni teologiche ed esempi di sante donne peccatrici, la proclamava superiore ad altri santi, ché da lei sentiva venire a lui un fuoco di amor divino, tanto che, a volte, non potendo più soffrire e sentendosi tutto ardere, usciva dal confessionile, correa nella sua cella a buttarsi in terra a piè del crocifisso, e piangere le sue colpe e allora sentiva avanzarsi nella via dello Spirito; che mai aveva riferito alla sua figlia spirituale i versetti della cantica: *Mulier amicta sole et corona duodecim stellarum sub pedibus ejus*,⁴⁴⁵ che le accuse erano effetto dell'ignoranza di chi ascoltava, o di malizia di chi gli voleva male.

⁴⁴³ Deve stare per "chiromanzia".

⁴⁴⁴ L' arte di prevedere il futuro.

⁴⁴⁵ "Una donna vestita di sole e una corona di dodici stelle ai suoi piedi."

Non negò avere istruito nella fede dodici apostoli, sperando che Dio li avesse fatti capaci a tale ministero, confessò che una sera, dopo una sua predica, essi, rapiti come per impulso dello Spirito Santo, (o dello spirito di vino) si abbracciarono per correre il mondo alla sua conversione, ma egli prima ne avrebbe chiesta licenza ai superiori, al Santo Uffizio, al Vescovo.

Dichiarò che il braccio che piantava l'albero tutto formato di cuori accesi, significava la umana cooperazione e la carità, il crocifisso e la bandiera la speranza e la fede e che quella pittura l'aveva fatta copiare da un originale che portava un padre missionario apostolico dalle Indie.

Tante e così strane cose disse il nostro dotto padre da far credere che la sua testa fosse veramente un cahos come il libro inedito lasciato da lui, *cahos scientiarum et scibilium*⁴⁴⁶ andato smarrito con altri manoscritti suoi.

Il Tribunale intanto non ostante l'erudita difesa, l'integrità della vita dei colpevoli, giudicando pericoloso il discutere di fede e farsi propagatore di santità e di riforme li condannò a scontare nel carcere il sogno religioso della loro mente esaltata. Ne uscirono dopo tre anni, sei mesi e diciotto giorni il 16 aprile 1725, giorno di giubileo e di perdonanza universale, in occasione di un altro spettacolo di fede, dando per le vie della città insieme con altri otto penitenti spettacolo miserando di sé al volgo credulo e ignorante⁴⁴⁷.

Tutta la sua scienza astrologica e negromantica non gli valse a scongiurare l'ombra del terribile Tribunale che lo spiava per fargli scontare col carcere le fisime che da più di cinquanta secoli, come scrive il Bailly⁴⁴⁸ nella sua Storia dell'astronomia, hanno travagliato l'umana ragione.

Fin dagli anni tenerelli era egli cresciuto in mezzo a coteste ubbie⁴⁴⁹ e coll'animo inclinato alle lettere. All'età di sette anni, scrive il Serio⁴⁵⁰, i suoi lo vestirono dell'abito talare, a dodici anni studiò grammatica presso i padri dell'oratorio, continuò gli studii in Monreale, ove splendette per l'ingegno e la memoria prodigiosa e la molta erudizione.

⁴⁴⁶ Vuoto di scienze e di conoscenze.

⁴⁴⁷ Serio, Ms. aggiunto alla Biblioteca Sicula del Mongitore. Biblioteca Comunale Palermo, Ms. Qq. E. 140, Vol. IV. (B. R.)

⁴⁴⁸ Bailly Jean Silvan, (1736-93) astronomo e uomo politico francese; sindaco di Parigi, fu giustiziato durante il Terrore.

⁴⁴⁹ Pregiudizi, credenze.

⁴⁵⁰ Vedi Mongitore pag. 94, in Biblioteca Storica della Sicilia di Mons. Gioacchino Di Marzo. Diario Palermitano dal 1720 al 1726. Il Dotto Vito La Mantia ricorda pure questo processo dello Schiros nella Rivista Storica Italiana, Vol. III pag. 567 an. 1886. (B. R.)

A dodici anni, quando altri è inteso agli svaghi propri dell'età, egli come il Bossuet⁴⁵¹, a 15 anni, teneva pubblici discorsi con ammirazione degli ascoltatori.

A diciotto anni, nel Collegio dei P. Gesuiti si addottorò in Divinità e in Filosofia. Fattosi Minorita si diede tutto a vita di virtù e di studio, e seppe anche di medicina.

Ebbro di Dio, bramava purificare sé e il suo mondo, farsi santo non solo, ma gran santo, diceva lui. Prediche, dispute, polemiche gli crearono però molti nemici che lo misero a mala voce.

Le sue dottrine astrologiche e chiromantiche nelle quali, pare che egli credesse, quanto nei dommi di Santa chiesa, il credersi novello Cristo nato a una missione divina, svegliando e istruendo dodici rozzi uomini che avrebbero dovuto correre il mondo irretito nel peccato, tutto cotesto fantasticare lo resero sospetto alla santa inquisizione che gelosa vegliava.

Nel dugento e nel trecento forse avrebbe potuto essere fondatore di qualche ordine religioso, e colla sua vasta dottrina e le purità della sua vita avrebbe potuto contribuire alle riforma cattolica che nel 400 era già nella coscienza universale della Chiesa.

La Riforma nel mondo, bramata da lui e ingenuamente preparata abortì nel carcere del Santo Uffizio, ove ebbe scioglimento il dramma psicologico di quella anima ardente di misticismo.

Tutto quel sapere caotico gli aveva annebbiata la mente che solo le sofferenze del carcere sniebbiarono e lo fecero accorto e saputo degli uomini e delle cose.

Il nostro padre Tommaso fu un visionario senza visioni estatiche; egli non comprese il suo tempo, come nello stesso secolo lo comprese un altro mistico, suo conterraneo Sac. Venerabile Ignazio Capizzi ricercato a Palermo da ricchi e da poveri, che con un occhio guardava il cielo e con l'altro la terra, ove passò beneficiando, la cui gloria si aspetta di cantarla in gloria di cielo.

I suoi confratelli intanto che l'avevano in grande stima, appena ebbe egli scontata la pena, pensarono bene di fargli cambiare aria e lo mandarono a Roma e quivi lo Schiros predicò la quaresima meravigliando per la sua eloquenza e dottrina.

Si legò in amicizia coi più dotti uomini, fu caro ai Pontefici Benedetto XIII, Clemente XI e Clemente XII: quest'ultimo lo elesse missionario apostolico nella Marca d'Ancona e nel regno di Napoli e Sicilia.

⁴⁵¹ Bossuet Jacques-Benigne (1627-1704) scrittore francese, vescovo di Meaux e sommo oratore. Difese la Chiesa contro ogni tendenza riformatrice e sostenne l'assolutismo monarchico.

Fu teologo del cardinale Alessandro Albano e del cardinale Sigismondo Kosnitz arcivescovo Viennese e inquisitore generale; e a riparazione e ammenda della sofferta ingiuria, venne creato consultore e censore del Santo Uffizio. Fu rettore della Diocesi di S. Lorenzo in Lucina e due volte provinciale del suo ordine.

Durante la sua dimora in Roma egli diede alla luce varie operette che lo fecero salire in rinomanza presso la devota gente:

1. Novene in onore della Beata Vergine Maria, 1730;
2. Soliloquio d'un cuor contrito ed umiliato appiè del Crocifisso, 1730 in 12;
3. L'arte di farci santi e salvarci per l'intercessione del canonico e martire S. Giovanni Nepomuceno, 1732 in 12;
4. Notizie profittevoli e preparazione all'arte di salvarci santi e farci, 1732 in 12. Di queste operette dice il Serio si ha la traduzione in Tedesco e in altre lingue.
5. Apparecchi alla S. Comunione, 1732.

Il catalogo della Biblioteca casanatense gli attribuisce questi altri due libretti anonimi:

1. Devota precatio⁴⁵² ad sanctissimum nomen Mariae, Roma senza data;
2. Laudi Spirituali per uso delle sue missioni, Roma 1730 in 12.

Lasciò manoscritte altre opere voluminose:

1. Propugnaculum perpetuum Messanum. Traditiones et pietates erga B. M. V. De sacra libera fomite in Dio;
2. Duplex theologia militaris pro omnibus et singulis catholicae religionis veritatibus adversus anticatholicos omnium seculorum praeteritos⁴⁵³ praesentes et futuros, Vol. 12 in folio;
3. Miles theologus Ecclesiae Romanae;
4. Duplex theologia militans pro sacra epistola Messanensibus⁴⁵⁴ a Virgine Dei Matre dum in terris ageret conscripta anno salutis XI, in tre volumi. 5. *Chaos scientiarum et scibilium*⁴⁵⁵, in tre volumi in folio.

Peccato si sia perduta questa opera. Sarà stato uno zibaldone. Ad ogni modo le operette ascetiche pubblicate e i manoscritti attestano della dottrina dello Schiros, e non è da meravigliare che abbia sorpreso i reverendi padri inquisitori.

Fu lo Schiros accademico della Peloritania in Messina, del Buon Gusto in Palermo, dell'Arcadia in Roma ove ebbe il nome di Fenesio, dei

⁴⁵² "Preghiera".

⁴⁵³ "passati".

⁴⁵⁴ Dovrebbe essere "Messaniis".

⁴⁵⁵ Non ho trovato in nessun vocabolario il nome o aggettivo derivante da "scio = sapere", quindi sono andato ad intuito e per assonanza.

Zelanti di Acireale, ove, lasciata Roma per sfuggire gli onori, si era recato a vivere. Fondò in Acireale la Chiesa di S. Giovanni Nepomuceno, il suo gran santo, nella quale egli ebbe sepoltura nel 20 Febbraio del 1759, di anni ottanta, lasciando fama di dotto e di santo.

La sua morte fu celebrata all'accademia dei Zelanti in prosa e in versi e dagli accademici del Buon Gusto.

Il D'Amico nel dizionario topografico della Sicilia lo loda come oratore eloquentissimo, teologo di accolta dottrina, d'integri costumi e da tutti come oracolo consultato: adeo ut velut oraculum ab omnibus consuleretur.⁴⁵⁶

Nessuno dei biografi suoi contemporanei accenna al famoso e strano processo e al carcere sofferto per timore del santo Uffizio o per non maculare⁴⁵⁷ la sua memoria di dotto e di santo.

Benedetto Radice.

Interessante testimonianza di accusa e condanna di un religioso da parte del Santo Uffizio per sospetta chiromanzia, condannata dalla Chiesa. (n. l.)

⁴⁵⁶ “Cosicché venga considerato da tutti come un oracolo.”

⁴⁵⁷ Termine letterario derivato dal latino che significa “macchiare”.

Lettere ed epigrafi

A Enrico Cimbali

Bronte, li ...⁴⁵⁸ 1882

Caro Enrico,

fin ora mi sono confortato nell'idea che – il sole che nasce ha più adoratori del sole che tramonta – ma però ho dovuto ancora sperimentare un altro proverbio più crudo cioè – chi primo nasce, primo pasce –.

E bisognerebbe aspettare che questi qui se ne vadano all'altro mondo, perché un inetto in pena, io, e un buon cristiano non può al certo desiderare ad altrui la morte.

Intanto io mi sento molto avvilito, scoraggiato, pensando che, alla mia età, (ha 28 anni) per un cattivo indirizzo, debba vivere alle spalle del mio povero padre. E' cosa questa che mi tiene in una perplessità, in un dubbio amaro del mio avvenire ch'io intravedo molto scuro.

Or, da tempo ho ruminato in testa di darmi alla carriera giudiziaria, cioè tentare di potere arrivare a cancelliere di Pretura. Io credo che non mi distornerei punto dagli studi che ho fatto, dovendo fare esame sulle stesse materie che ho studiato e che in un ufficio, acquisterei anche molto dal lato pratico. Però vi ha un inciampo che tu potresti togliere; tutto il tuo impegno sarebbe nel far puntare⁴⁵⁹, dietro dimanda⁴⁶⁰ che farei, al ministero di grazia e giustizia, un giorno per l'esame di alunno di cancelleria.

In quanto poi al collocamento si penserà avuto il decreto di nomina, si farà in modo che io resti in Bronte, dove potrò esercitare, la professione, che non è incompatibile coll'alunno di cancelleria e far la scuola di francese. Tu certo riderai di queste mie nuove metamorfosi, ma io fremo al pensiero del domani. Se morisse, in questo istante mio padre, mi

⁴⁵⁸ Dagli auguri di buona Pasqua si può ipotizzare che la lettera sia stata scritta a marzo o giù di lì.

⁴⁵⁹ Voce popolare che qui sta per "fissare".

⁴⁶⁰ Termine arcaico che sta per "domanda".

troverei in brutte acque. Corpo di Dio!⁴⁶¹ E' il destino fatale che mi perseguita che io non debba mai approdare a nessuna cosa, che io non debba mai avere riposo in vita mia, che poi come l'Ebreo errante, or di qua or di là.

Caro, se mi potessi guidare in ciò ti prego di rispondermi, credo che non ci sia della impossibilità a potere ottenere che mi si destini un giorno per un esame straordinario di alunno di cancelleria. In quanto poi al collocamento è cosa che verrà appresso dopo il decreto di nomina ed in Bronte dal Cancelliere Bertolo vi avrò molte agevolazioni e spero che dopo un anno di alunnato potrò far l'esame di vice cancelliere e buscarmi i miei 1200 franchi, che con l'esercizio della professione, non potrò mai guadagnare; oltre ai proventi di cancelleria.

Gli esami ordinarii sono in ogni anno - credo nel mese di Novembre -. Tutto il tuo impegno è questo, farmelo puntare da vicino, se vuoi, tanto una mia la farò di qua, e te la manderò, o pure la farai tu. Addio. Buona Pasqua.

Salutami Eduardo e Peppino, credimi

Tuo

Benedetto Radice

Accorato appello ad un illustre amico per chiedere una "raccomandazione" per un concorso ad un posto di cancelliere di pretura. (n. l.)

⁴⁶¹ Sarebbe una bestemmia, ma io non credo che don Benedetto bestemmiasse, quindi qui deve considerarsi una esclamazione, anche se poco elegante e in una lettera privata e confidenziale.

Al Notaro Giuseppe Aidala

Al Messer Notaro Giuseppe Aidala ex conciliatore del Comune di Bronte

Messer Notaro

Con mio grande rincrescimento ho dovuto sentire dalla bocca di questo e di quello che voi, messer notaro, vi siete lamentato di me credendomi autore de' ricorsi fatti al Regio Procuratore contro di voi, per non essere rieleto sconciliatore.

È una brutta taccia⁴⁶² cotesta e la respingo. Non sono stato mai né un vigliacco né un calunniatore; calunniato sì. Che paura avrei potuto avere io di far sapere ai magistrati superiori che voi siete un povero diavolo incapace, incapacissimo a fare il conciliatore, e sono andato predicandolo da pertutto con la fede di un apostolo?

Se avessi voluto ricorrere avrei potuto presentare delle stupende sentenze e far scialare per un bel pezzo l'egregio magistrato, come per esempio quell'ammirevole sentenza nella quale si conchiude così: Considerando che il convenuto é povero e quindi impossibilitato a pagare si riduce la domanda dell'attore da lire 50 a lire 10 ecc ecc.

Ma poi ho detto tra me: Che colpa ci⁴⁶³ ha lui, poverino, se Domineddio dimenticò di mettergli nella zucca quel zinzin di lume che "illumina omnem hominem venientem in hunc mundum?"⁴⁶⁴ E con questo vi lascio caro notaro.

Non ve la pigliate con me, pigliatevela piuttosto coi vostri più intimi amici, pigliatevela col popolo che ha naso molto più fino del mio, e che vi ha già gabellato per un beato mestolone⁴⁶⁵.

Io mi son mostrato sempre di un colore, e la verità, sebbene so a prova essere un arnese molto scottante, ho avuto il muso e il coraggio di dirla contro chiunque; perchè non ho colpe che mi facciano impallidire, la coscienza non mi rimorde per fatti de' quali possa vergognarmi e temere che mi venissero rimproverati; e, quindi, allorchè sono molestato e mi viene il turno, parlo e scrivo sempre a visiera alzata. Mi sono rellegrato sì

⁴⁶² Cattiva fama o colpa.

⁴⁶³ Pleonasma nella parlata corrente.

⁴⁶⁴ "illumina ogni uomo che viene in questo mondo".

⁴⁶⁵ E' il nome di un uccello migratore che in senso figurato vuol dire "semplicione".

e con me l'intero popolo, compresi i vostri amici, nel sentire che il Regio Procuratore non approvò la terna⁴⁶⁶. Voi, caro notaro, ve lo dico in confidenza e per vostro bene, non siete uomo da ciò. Credete forse che la Giustizia sia minestra di fave da potersi dispensare col cucchiaino di Fra Militone?

E quando sento dire che avete ancora della smania e della febbre a volere essere rieleto, e vi raccomandate a questo e a quello per darvi il voto, e fate incaricare delle persone presso il Regio Procuratore perché la nomina cada su di voi, vi compatisco; e sono stato lì lì per supplicare il consiglio accioché s'interessi seriamente della vostra preziosa salute, che Dio conservi e prolunghi a bene della comunità, e a trionfo della Giustizia minuscola.

Voi, notar mio, siete ammalato, soffrite spesso delle vertigini, e da uomo coscienzioso e intelligente qual siete, non permetterete certo che venga pure il capogiro alla Giustizia. Spero che non avrete preso in mala parte quanto son venuto dicendovi per mia discolpa e per vostro bene; e quindi posso essere sicuro delle mie spalle, le quali, poverine, non ci han che fare con la lingua. Se volete, tenetemi pure nel numero de' vostri avversari, ma avversario franco e leale: non vigliacco, non calunniatore.

Statevi bene caro notaro. Ho l'onore di stringervi caramente la mano.

Bronte 8 Marzo 1888

Tutto vostro

Benedetto Radice

Risentita e offensiva rimostranza per un addebito ingiusto in cui il Radice non ha messo tutta la sua bravura, ma molta ironia. (n .l.)

⁴⁶⁶ Indica il gruppo di tre persone tra le quali, in un concorso, deve essere scelta quella a cui conferire un ufficio.

A Benito Mussolini

Palermo, lì Giugno 1923

Eccellenza,

Bronte mia città natale, in provincia di Catania, nell'Agosto del 1922 innalzò un monumento⁴⁶⁷ ai suoi figli caduti nella grande guerra. Di 238 morti, secondo la lista da me compilata e consegnata al sindaco, furono nel monumento scolpiti soltanto i nomi di 178, ne sono stati dimenticati 60.

Perché non furono scolpiti tutti? Forse per maggiore risparmio? Ma la somma era già stata convenuta per pubblico contratto e lo scultore doveva consegnare compiuta l'opera sua. Se fu negligenza dello scultore, il sindaco, nell'interesse del Comune dovrebbe ritenere le rate successive del pagamento per il non completamento della lista. Intanto non si fa nulla di tutto codesto⁴⁶⁸, malgrado le lamentele, le premure dei mutilati e dei combattenti di Bronte, il sindaco non ha dato che parole, parole, parole ecc..

Eccellenza, venir meno al sacro dovere di glorificare tutti i morti per la Patria non è solamente questione⁴⁶⁹ locale, è questione altresì nazionale e altamente morale, poiché anche i 60 brontesi diedero la vita per la più grande Italia; e se il Sindaco fin ora non ha provveduto, e pare non ne abbia punto voglia, è diritto dell'Autorità superiore intervenire, indagare, scoprire causa della misteriosa dimenticanza, accertare le responsabilità e provvedere affinché sia rivendicata la gloria dei 60 reietti⁴⁷⁰.

L'E. V. che seppe la guerra e nella sua carne mortale porta le stimmate della sua passione per la Patria, che non lascia occasione per onorare i grandi morti, m'incoraggia e mi dà cagione a sperare che si degnierà accogliere la mia preghiera, che è la preghiera delle famiglie deso-

⁴⁶⁷ Monumento sito al centro, nella parte alta, di Piazza Spedalieri davanti l'ex monastero di Santa Scolastica trasformato dopo il 1866 in Ospedale e successivamente in scuole elementari. La statua in bronzo, montata su piedistallo marmoreo, e la cancellata furono donate alla Patria nel 1942. Alcuni resti unitamente ai nomi furono collocati negli anni '60 per iniziativa del Cap. Vincenzo Lombardo nel Sacrario dei caduti, al presente posto sul lato a destra della Chiesa di San Silvestro. (f. c.)

⁴⁶⁸ Termine toscano usato per "questo".

⁴⁶⁹ Voce letteraria o popolare toscana che sta per "questione".

⁴⁷⁰ Sta per "messi da parte".

late alle quali è stato negato questo supremo conforto, dei mutilati, dei combattenti che con rammarico vedono inonorati i loro valorosi compagni estinti, e anche dei signori consiglieri del Comune che non hanno sentito il dovere di alzare la voce per difendere il diritto dei 60 martiri della gloria.

Non avrei voluto distogliere l'E.V. neppure per un momento dalle sue gravi cure di Stato e ne chiedo perdono; ma sento che compio un dovere di cittadino e d'Italiano nel fare consapevole l'E.V. di un fatto così anormale, segno d'ingratitude e di lesa religione dei grandi morti, che non credo sia avvenuto, né potrà avvenire in nessun comunello d'Italia.

In fede e con ogni osservanza dell'E. V.

Devotissimo.

Benedetto Radice

E' possibile scrivere al Capo del Governo per una bega comunale? Sarebbe interessante sapere se Mussolini abbia risposto. (n .l.)

A padre Agostino da Montefeltro

Epigrafe scritta da Benedetto Radice e pubblicata su *“La Squilla”*, “Giornale Cattolico Popolare Romano”, Giovedì 18 Aprile 1889 (Anno V, n. 95 – Ufficio di Direzione e Amministrazione: Roma, Via Colonnette 7)

Un ammiratore di P. Agostino⁴⁷¹ venuto apposta dalla Sicilia per sentirlo, ci manda queste epigrafi che volentieri pubblichiamo:

Al figlio
Del Poverello d'Assisi
Padre Agostino da Montefeltro
Principe degli oratori moderni
Da paragonare coi migliori antichi
Il quale
Alla nuova Italia
Inneggianti a false immagini⁴⁷² di bene
Con pari eloquenza e libertà
Proclama il verbo
Dell'amore della ragione e della Fede
Conforto agl'infelici terrore ai gaudenti
~*~
Dalla cattedra e dal Foro
Dall'officina dalla caserma e dalla scuola
Dal palazzo e dal tugurio
Come a novello Demostene
Da ogni terra italica accorrenti
Tutti
Soggioga affascina sublima
Coll'ardore serafico del Sole d'Assisi
E col miracolo della ispirata parola
Splendido inno d'amore
A Dio

⁴⁷¹ Al secolo Luigi Vicini (1839-1921), predicatore notissimo e apostolo di carità. Fondò orfanotrofi femminili in Toscana. (*f. c.*)

⁴⁷² Termine letterario latineggiante di “immagine”.

alla Patria
all'umanità.

Bell'esempio di epigrafia asciutta ed esaustiva del carattere del personaggio immortalato, con chiusura classica in cui a "famiglia" viene sostituita "umanità". (n. l.)

Iscrizioni onorarie per il primo ministro Benito Mussolini

Bronte, li 28 Febbraio 1931

A
BENITO MUSSOLINI
emulo dei grandi romani antichi
primo fra gli italiani moderni
che
sentite le aspirazioni dei nuovi tempi
consentitore il savio accorto liberale monarca
VITTORIO EMANUELE III
accolse nella mente capace
il concetto politico sociale dello Stato corporativo

Con la marcia cesarea del XXVIII ottobre MCMXXII
e il coraggio nutrito di fede
negli imperiali destini di Roma
sconfessando e fugando
un parlamento d'imbelli e di demagoghi
sublimando e sanzionando con novelle leggi
il sacro lavoro umano
sollevò le sorti ruinanti della Patria
«Messo di Dio»
con l'intelletto veggente e il suo ferreo volere
dopo lotte e secolari vicende storiche
fra il Papato e l'Impero
auspice Pio XI
presidio e decoro delle «somme chiavi»
sancì la tanto bramata conciliazione
fra la Chiesa e lo Stato

AL DUCE
figlio della Vittoria e padre del Fascismo
dal quale
con la rinnovata coscienza nazionale
è cominciata una novella era

nella vita e nella storia d'Italia
questo Fòro
di XCII statue incoronato
simboleggianti le antiche provincie e le nuove
a testimonianza perenne dei fasti gloriosi
dell'ardito legislatore e del soldato eroe
il popolo italiano
romanamente consacra

Bronte, li 10 Marzo 1931

Il Mondo
ammira e invidia
il figlio del fabbro
BENITO MUSSOLINI
che temprato nelle lotte sociali
l'animo fiero e l'ardito ingegno
lasciata la sonante officina paterna
fuggì in terra straniera
ira di governo e di fortuna
mendicando la vita nutrendo la mente
scaldando il cuore con ideali di giustizia
sognando fra la fame e il duro travaglio
la futura maestà imperiale della patria
che ora
duce legislatore e reggitore
ha reso forte e temuta
maestra novella di civiltà alle genti civili

Il Nostro dimostra grande bravura in queste iscrizioni che, però, suonano troppo adulatorie e retoriche, ma forse necessarie in un periodo di regime totalitario. (n. l.)

Recensioni sul Radice

Benedetto Radice -- Favole di La Fontaine

Recensione (a firma A. Z.) pubblicata su "La Scintilla", Venezia, 4 Settembre 1892 (pag. 144) - Tip. ex Cordella nell'Orfanotr. ai Gesuiti (Carlo Vianello gerente responsabile).

Benedetto Radice -- Favole di La Fontaine - Nuova traduzione italiana - con note Libro I. - Empoli, Tip. Traversari, 1892, in 16.

É un'operetta d'ottimo gusto che l'autore, capo ameno e pien di frizzi, ha scritto per educare i bimbi ed i ragazzi a scrivere bene la lingua; è una nuova traduzione italiana, o a meglio dire toscana, dell'operetta francese del La Fontaine; il quale traduceva e rimestava a suo gusto ed a suo senno le antiche favole d'Esopo, con quelle licenze che richiedeva la società de' suoi tempi, tanto diversa da quella per le quali il poeta Frigio scriveva, dedicandole al Delfino di Francia, ed a sollazzo ed istruzione dei ragazzi, perché dal diletto fossero educati quasi insensibilmente alla conoscenza della lingua.

Il traduttore, che è maestro ed educatore, ha conosciuto l'importanza di questi esercizi, dirò così elementari ben fatti, ben sicuri, nelle forme linguistiche pieni di brio e di festevolezza, ad educare il buon senso della gioventù, che d'ordinario si rovina con esercizi superiori alla sua capacità, di forma pesante, di dettato difficile, di troppo serio inviluppo.

La lettera di dedica *Al sor Nunzio e alla sora Marianna Radice* è piena d'affetto e di quei sali felici, di cui è pieno il vivente linguaggio toscano: ma sotto la forma stanno preziosi sentimenti, sentimento da maestro e da padre, che mi ricordano, quanto all'espressione, quel capo ameno del Guadagnoli⁴⁷³, anch'egli toscano, e quel capo non meno ameno,

⁴⁷³ Guadagnoli Antonio, (1798-1858) di Arezzo. Poeta: *Poesie giocose*.

ma più fruttuoso del P. Mauro Ricci, maestro celebre specialmente di lepidi-
pezze toscane.

Anche la prefazione è buona e festevole, per giustificare la sua rifrit-
tura di Esopo, ossia del La Fontaine, come la dice l'autore, e arieggia
quelle del sullodato Padre, il quale ad ogni libro d'Omero nella sua Iliade
travestita⁴⁷⁴ alla toscana, ne sa dettare di quelle, che pel brio e la novità
de' concetti farebbero ridestare i morti, non ché far venire l'uzzolo⁴⁷⁵ ai
vivi.

L'autore ci dà per ora tradotto il libro primo, ed è un bel saggio,
che si legge tutto intiero con molto diletto; ma quello che è prezioso sono
le note, ch'egli vi aggiunge in calce, per ispiegare le forme vive del dialet-
to ch'egli adopera, rendendole con le corrispondenti, per quanto può, del-
la lingua scritta; per inserirvi qualche sua osservazione opportuna salata e
pepata; per distinguere l'opera del La Fontaine da quelle d'Esopo; per dar
giudizio o sulla storia o sul gusto delle favole, con erudizione facile non
solo storico-mitologica, ma anche letteraria e non solo italiana, ma anche
latina. È insomma un libriccino ben fatto, che raccomandiamo tanto ai
maestri.

A. Z.

*Recensione lusinghiera che, però, mi lascia interdetto per il fatto che non
ci sia alcun accostamento del Radice col Fucini, da lui tanto ammirato
ed imitato. (n. l.)*

⁴⁷⁴ Sta per “ trasformata “.

⁴⁷⁵ Voce popolare toscana che significa: “ voglia capricciosa “.

Le favole di Giovanni La Fontaine

Recensione a firma di V. Fontana su *“Le favole di Giovanni La Fontaine”*, tradotte dal Radice, pubblicata su *“L'Italia Centrale”*, Gazzetta di Reggio Emilia – Lunedì 14 Maggio 1894 (Anno XXXII n. 130 - pag. 131) – Direzione e amministrazione: Via Migliorati n. 8.

Terribile poeta nella sua semplicità di favolista piano e attraentissimo questo La Fontaine!

«Le plus français de nos poëtes, - esclama un letterato di fama - celui qui berce notre enfance, et dont, pour lui emprunter son expression, nous suçons en quelque sorte les fables avec le lait La Fontaine, est peut être de tous les écrivains du XVII^e siècle le plus difficile à comprendre».⁴⁷⁶

Ed è vero: il semplice ed il sublime ne' sommi scrittori van di pari passo; dove minore appare lo sforzo, e più chiaro il pensiero, e più spontanea la forma più grande deve essere stato il lavoro della lima per raggiungere tanta perfezione d'arte.

All'interprete del rivale di Esopo, di questo impareggiabile umorista, non poche difficoltà si presentano. Scriveva infatti un dottissimo annotatore: «La libre allure de son style, les tours viellis qu'il rajeunit les termes techniques qu'il emprunte aux différentes arts et aux différentes professions, les allusions qu'il fait à l'histoire, à la mythologie, aux usages populaires etc, nécessitent à chaque instant des explications.»⁴⁷⁷

Giovanni La Fontaine, trasportato in terra francese l'antichissimo scrittore di Frigia lo rivestì a nuovo, non gli tolse una sola particella del suo *attico sale*; ma altro il pensiero, altra l'espressione: appropriò al gusto moderno que' tocchi di penna che l'arte francese voleva adattati ai tempi e agli uomini.

⁴⁷⁶ “Il più francese dei nostri poeti -...- colui che culla la nostra infanzia, e di cui, per servirci della sua espressione, succhiamo in qualche modo le favole con il latte, La Fontane, è forse di tutti gli scrittori del XVII secolo il più difficile da comprendere.”

⁴⁷⁷ “Il libero andamento del suo stile, i giri di parole, le vecchie terminologie da cui egli ringiovanisce i termini tecnici che egli trae dalle differenti arti e dalle differenti professioni, le allusioni che egli fa alla storia, alla mitologia, agli usi popolari etc. necessitano ad ogni istante di spiegazioni.”

Così il La Fontaine, non solamente si mostrò sagacissimo come pittore della natura e del mondo animale ma rivelò una profonda conoscenza del cuore umano. E quante cose, tra verso e verso, non lascia indovinare!

Sotto l'apparenza di una gran bonarietà, seguendo i *castigat ridendo mores*⁴⁷⁸, egli possedette una fine malizia (malizia che Esopo non ebbe), e i suoi dardi, benchè lanciati per lo più di nascosto, colpiscono perfettamente nel segno e la ferita che vi lasciano difficilmente si richiude.

Figuriamoci la bravura che ha da avere un traduttore per renderci «*ad unguem*»⁴⁷⁹ la perfezione di quelle satire mordacissime, e quella grazia inarrivabile che sa far cadere sempre la luce sul punto che deve colpire l'immaginazione e rischiarare la scena!

Lo stile di Giovanni La Fontaine è d'una pieghevolezza incomparabile: ora semplice, or vigoroso; ora lepido, ora argutamente benevolo; spesso di una eloquenza grandissima in quella *brevità laconica* che la satira sa ispirargli. La versificazione sotto la penna di lui presenta una infinita varietà nel ritmo; la metrica non ha difficoltà per lui, si potrebbe quasi dire, come già fu proclamato Dante, *signor d'ogni rima*; ogni strofa ha la sua ragione di essere piuttosto in questo che in quel modo obbedendo ad una legge di armonia e di sentimento che i sommi soltanto veggono e riproducono ne' loro versi immortali.

.

Ho qui dinanzi due traduzioni delle *favole* di G. La Fontaine: l'una in prosa del prof. Benedetto Radice, l'altra in versi del signor Emilio De Marchi. E per la centesima volta mi domando: Un grande poeta può, anche da un valente traduttore, esser reso bene in prosa? Ma vi ha genere e genere di poesia. Omero e Virgilio, per esempio, han d'uopo del verso risonante; come Pindaro e Orazio, fra i lirici, non si adattano allo stile umile del ragionamento pacato.

La concitazione dell'animo richiede certe forme e certe risonanze che la prosa non consente; nè *I Sepolcri* di Ugo Foscolo (per recare altro esempio) tradotti nella prosa di qual si sia lingua potrebbero commuovere in quello stesso grado com'ora accade a qualunque più freddo lettore. I canti del *divin* Alighieri cadrebbero dall'altissimo loro seggio, qualora volessimo ridurli alla piana dicitura del favellar comune. E sta bene; ma, se i poeti epici e i lirici sono intraducibili in modesta prosa, la poesia satirica

⁴⁷⁸ «Castiga i costumi deridendoli» di Jean de Santeul, poeta latinista francese.

⁴⁷⁹ «a capello, alla perfezione».

non disdegna allontanarsi dalle leggi del verso. Così è, in generale, della drammatica.

Ho letto le commedie di Plauto in ottima prosa e non mi divertii meno che studiando i trimetri senarii, o tetrastici latini. Delle *Epistulae et Sermones* di Orazio medesimo vidi una versione in prosa che nulla perdeva di efficacia e di arguzia vivacissima a confronto del testo.

Forse che i *Sermoni* del Gozzi, le novelle del Batacchi, le favole del Pienotti, del Bertola, del Tommaso Crudeli sarebbero meno belle e meno ricche di verità spogliate del ritmo?

Né il La Fontaine può negare a un traduttore di togliergli - col dovuto garbo e senno, ben s'intende - la veste poetica. Ecco qui infatti due suoi traduttori: l'uno prosatore e l'altro poeta. Io non vorrei fare confronti, perché i confronti sono sempre odiosi, ma, giudicando di traduzioni il confronto è pur lecito.

Il Radice, per lunga dimora ch'ei fece in Toscana e per vivissimo amore a quella lingua spigliata e franca del popolo, ha voluto render in quella parlata popolare il La Fontaine. Né la fatica fu per lui facile; egli confessa che prima di dar compimento alla sua traduzione « ha dovuto sudare più camicie che non si crede, girandolando qua e là per campi e poggi, in cerca di un linguaggio parlato, vergine, buono» che gli rendesse tutto intero lo spirito e l'umorismo del poeta di Château Thierry. E mi pare che ci sia riuscito a trovarli.

Veramente il prof. Radice ha avuto un intento lodevole e modesto. Insegnante di lingua francese volle far cosa utile pratica per la scuola sua... e per altre se troverà de' colleghi benevoli: ha messo in prosa il La Fontaine e, presentando *le favole* di lui agli alunni delle scuole secondarie, così licenzia, come egli dice per allegoria, le sue *bestiole*:

«Fuggite le persone che si reputano savie andando tronfie e impettite per le vie, guardando d'alto in basso, con certo sussiego, come se gli altri stessero al mondo per loro degnazione: andate piuttosto in cerca de' ragazzi, imbrancatevi con loro, scavallate, fate il diavolo a quattro, trastullateli con le vostre bischerate⁴⁸⁰, perché sin da fanciulli imparino da voialtre bestie a conoscer meglio le bestie della nostra razza, e così non si tireranno su tondi e grulli⁴⁸¹, ma sapranno barcamenarsi nel *maremagnum*⁴⁸² delle baronate⁴⁸³ umane.

⁴⁸⁰ Termine popolare toscano che corrisponde al nostro altrettanto popolare e volgare “cazzata”.

⁴⁸¹ Sciocchi, sempliciotti.

⁴⁸² Sta per “oceano”.

⁴⁸³ Vuol dire “bricconate”.

Potete esser certi che con loro non nasceranno punto scangei⁴⁸⁴; essi non vi faranno degli sgarbi, ma vi vorranno un monte di bene, e da vecchi vi ricorderanno come più cari amici della loro fanciullezza».

.

Il Sonzogno ha voluto darci per la sua *Biblioteca classica illustrata* un'edizione di lusso delle favole di La Fontaine, edizione adornata delle incisioni di Gustavo Dorè, ed ha affidata la versione all'egregio sig. Emilio De Marchi. I confronti sono odiosi, lo ripeto; ma i traduttori - non i poeti originali - si pongono essi stessi di fianco al loro autore per vedere se son belli come lui.

Prendo adunque la favola III del libro primo; *ab uno disce omnes*,⁴⁸⁵ onde i commenti li lascio al sagace conoscitore del favolista francese: lo spazio mi toglie la citazione del testo, ma ognuno ha facile la ricerca.

Vediamo i versi del De Marchi:

*Grande non più d'un uovo di gallina
Vedendo il Bove e bello e grasso e grosso
Una Rana si gonfia a più non posso
Per non esser del Bove più piccina.*

*- Guardami adesso – esclama in aria tronfia -
Son ben grossa? – Ma basta, o vecchia amica. -
E la Rana si gonfia e gonfia e gonfia
Infìn che scoppia come una vescica*

*Borghesi. Ch'è più il fumo che l'arrosto,
Signori ambiziosi e senza testa,
O gente a cui ripugna star a posto,
Quante sono le rane come questa.*

Ecco invece l'altra versione del prof. Radice, che tenuta a fronte del testo francese riproduce esattamente le parole e il pensiero di G. La Fontaine:

«Una rana vide un bue che le sembrò di una bella corporatura. Essa, che nemmeno arrivava alla grossezza d'un uovo, divorata dall'astio, si distende si gonfia, s'affanna per diventar grossa come lui.

⁴⁸⁴ Disavventure, incidenti.

⁴⁸⁵ «Da uno solo conosco tutti gli altri» Virgilio, Eneide, II, 65.

- Guarda bene, sorella mia – dice ad un'altra rana – son grossa di molto? Di' su; non ancora?

- Che!!

- Vediamo ora, dunque.

- Niente affatto

- E ora?

- Eeh! C'è che dire!

Quella trulla⁴⁸⁶ di bestia si gonfiò tanto che scoppiò.

Nel mondo c'è tanta mai gente, che non ha più cervello della rana. Ogni possidentuccio si mette in testa di fabbricare palazzi come i signoroni; ogni principotto ha i suoi ambasciatori; e ogni marchesino vuol avere i suoi paggi.»

.

Ho, dopo il confronto, da dimostrare forse a' giovini che se vogliono studiare La Fontaine in veste italiana, han da preferire la prosa alla poesia?

.

E il prof. Radice ha fatto anche un'altra cosa bella e buona; ha arricchito cioè di note erudite tutte queste favole; note linguistiche, storiche, dichiarative, utilissime ai giovinetti delle scuole pei quali è fatta la versione.

Forse dovrei rimproverare al traduttore la troppa *toscanità*; il soverchio amore della lingua parlata gli ha tolto qua e là «il fren dell'arte»; e forse a molti non toscani il suo linguaggio parrà troppo ripieno di parole «fatte da un predicatore di baldacchino...⁴⁸⁷ ma... buon per loro se l'avranno capite!» dirò anch'io col traduttore.

Anzi vorrei che di lui tutti intendessero la bella favola allegorica *Un gallo accapponato da vecchio* che sta in fine, ove nel gallo accapponato si allude alla vita del La Fontaine e alla versione in prosa della favola fatta dal traduttore, timoroso d'aver tolto al poeta francese la bellezza delle ali.

E forse qualche penna per la strada s'è un po' sgualcita, ma il canto non l'ha perso. Ché, del resto - anche in questa franca e vivace parlata de' nostri migliori toscani, - il La Fontaine nulla ha smesso della sua festività e salacissima arguzia gallica: tornato al suo pollaio di Château-Thierry, dopo una corsa per vedere i suoi fratelli dello Stivale, può star

⁴⁸⁶ Voce popolare toscana che sta per "citrulla".

⁴⁸⁷ "Oratore sacro".

lieto d'averne trovato uno, più che fratello, amorosissimo e obbedientissimo figliolo.

Vegga chi vuole la sontuosa veste poetica regalata al La Fontaine dal De Marchi; io m'atterrò più volentieri alla modesta ma accurata e affettuosa travestitura offertagli, senza sbrèndoli, dal prof Radice.

Nel secondo, più che nel primo trovo il padre dei favolisti de' tempi moderni, il genio più schiettamente naturale degli scrittori di Francia; nel secondo più che nel primo, resta all'evidenza provata (anche per chi non sapesse di Francese o non volesse leggere il testo) la sentenza e l'esortazione del Demogeot: –Studiate queste favole, ove Giovanni La Fontaine, si mostra poeta di tutti i tempi, di tutte le condizioni, di tutte le età. Il bambino ci si trastulla, l'uomo s'istruisce, il letterato le ammira –

V. Fontana.

Recensione, questa del Fontana, molto più articolata, con una lunga introduzione su La Fontaine e le sue favole e con un confronto poi tra due traduzioni: quella in versi del De Marchi e quella in prosa del Radice. Vince il Radice, al quale rimprovera, però, il troppo toscanismo, per le note molto utili per i ragazzi a cui è destinata. Neppure il Fontana collega il Nostro con il Fucini, strana e ripetuta dimenticanza! (n. l.)

XXV anniversario della breccia di Porta Pia

La conferenza del Professore Radice

Articolo, a firma "Z", sulla conferenza tenuta da Benedetto Radice il 20 Settembre 1895 a Ventimiglia, pubblicato il 22 dello stesso mese da "*Il Pensiero di Sanremo*", giornale politico, amministrativo, letterario ("*Si pubblica la Domenica*"), anno VIII numero 38.

Nostra corrispondenza

(Z.). *Ventimiglia, 20.* - Il programma delle feste decretato dalla Giunta per la ricorrenza di oggi è abbastanza meschino. Stamane alle 10 dal Municipio muoveva un corteo aperto dalla banda musicale e composto della Giunta municipale, autorità civili e militari, di vari cittadini e di undici bandiere rappresentanti nove associazioni e due istituti scolastici, diretti alla chiesa di San Francesco dove si doveva tenere dal prof. Radice la commemorazione del XXV anniversario della breccia di Porta Pia.

Il corteo entra nella chiesa ridotta ad aula ed addobbata per la circostanza tra applausi fragorosi, mentre la banda suona a tutta forza l'inno reale. Indi il ff. di Sindaco cav. Lorenzi, che per l'occasione a dir il vero potea cingere una sciarpa a tricolore più decorosa, prende a parlare un po' stentatamente, forse per la commozione, e, dopo aver salutato tutto e tutti, inneggia all'esercito «sempre glorioso, anche nelle incruente battaglie della carità» e saluta Nizza «strappata all'Italia»; infine «con affetto di figlio, con orgoglio di cittadino, il tricolore vessillo.»

Dice la rappresentanza del Comune essere stata affidata all'on. Biancheri; legge vari telegrammi al re (in cui non si parlava punto d'amnistia), al sindaco di Roma, al deputato nostro, e finisce gridando: «W. Roma intangibile e...», la musica attacca l'inno reale e giù applausi.

Presenta dipoi il prof. Radice che ha il petto fregiato da due medaglie che se non sono state guadagnate sul campo di battaglia sono ben meritate per lo zelo e l'eroismo che ebbe a dimostrare in vari frangenti. Incomincia a parlare: la sua parola è dolce, piana, chiara, e dopo un forbito esordio in cui accenna alla caduta della teocrazia (applausi) alla politica antinazionale dei papi (applausi) passa in rassegna tutti quei fatti stori-

ci che ci dimostrano essere stati i papi sempre e poi sempre il supremo ostacolo all'unità italiana.

Si dimostra d'una erudizione profonda, e cita autori tedeschi, inglesi, francesi. Ha delle frasi felicissime, dei voli poetici bellissimi. Dice che sul sangue e sulle ossa dei martiri dell'indipendenza italiana è passato l'angelo di Dio che ha sempre infiammato di santo fuoco i petti italiani.

Dice il '48 l'epoca più entusiastica dell'Italia. Passa alla figura di Pio IX, che dicendo prima all'Italia «Sorgi e cammina» dopo si ritrae dall'alleanza per l'indipendenza, vedendo che sarebbe privato del suo potere temporale.

Ottimo effetto sortirono i concetti seguenti: che se i Mille aveano vendicato Leopardi; Porta Pia vendicò Mentana (applausi).

Ricostruendo il fatto della breccia di Porta Pia, dice che i bersaglieri, primi a salirvi, sono una poetica espressione dell'esercito (applausi). E da ultimo dicendo vendicati Savonarola, Bruno, ecc. è coperto da entusiastici battimani.

Esorta infine le madri, seguendo l'esempio delle spartane, ad educare i figli alla virtù ispirandone l'animo ai sentimenti del buono, del giusto, del vero, ai sentimenti dei loro avi che il loro sangue sparsero per dare alle generazioni future una patria. Inneggia a Roma capitale con frasi felicissime (applausi).

Le autorità si felicitano coll'oratore: e dopo altre parole del ff. di sindaco con cui ringraziava gli intervenuti, la cerimonia si scioglieva al suono di un *pot-pourri* di inni patriottici, formato dall'egregio amico e direttore di banda sig. Capponi.

Oltre le autorità notiamo quattro signore - diciamo quattro perché quattro ne abbiamo vedute sulle poltrone in posti distinti; altre ne abbiamo intraviste in mezzo alla folla che si pigiava laggiù in fondo all'aula, ma non ne possiamo riferire il numero.

So che si lamentarono vivamente, perché invitate specialmente, né alcuno le ricevette, né alcuno si fece vivo per offrir loro neppur una sedia. E poiché siamo in una chiesa mutata in aula notiamo pure un vicepresidente della *Società operaia cattolica* dei Piani Vallecrosia. Ma che coerenza c'è a questo mondo?

Ora i commenti. È deplorato vivamente da una parte della cittadinanza che siasi scelto una località quale la chiesa per tenervi una commemorazione che sa poco di... clericale; è deplorato da un'altra parte di cittadini il fatto che la località si può dire... fuori di paese, e non è affatto adatta a simili cerimonie, aggiungiamo noi. È fuori di centro e basta.

Conchiudiamo felicitando il prof. Radice che se nel suo dire non ci andò perfettamente a genio in fatto di idee, cui sempre abbiamo rispetto in omaggio alla libertà di pensiero, tuttavia in fatto di forma e d'ingegno non potea essere migliore.

Ottima recensione per quanto riguarda il discorso del Radice nella sua forma, ma non per la sostanza di anticlericalismo dell'oratore, e molto negativa per l'organizzazione e la evidente contraddizione nella scelta del luogo e nella lista degli invitati. (n. l.)

Gli Inglesi nel risorgimento Italiano

La conferenza del Professore Radice al Nuovo Museo

Articolo pubblicato Domenica 21 Aprile 1901 sul “*Corriere di Ventimiglia*”, Cronaca ligure (Periodico, Amministrativo, Commerciale. “Esce la domenica”; Direzione: San Remo).

Gentilmente invitati dal sig. Bicknell, abbiamo assistito domenica scorsa alla dotta conferenza del professor Radice sull'annunciale tema: *Gli Inglesi nel risorgimento Italiano*.

Gli invitati erano accorsi in buon numero anche da fuori. Noteremo fra le signore l'illustre scrittrice Bisi-Albini, e donna Clelia Garibaldi - la cui presenza, in quel luogo dove il gran nome del padre, perché intrecciato a tutte le vicende della patria, risuonò tante volte commovendo, destava giusta curiosità. - E ci dispiace di non ricordare il nome di altre gentili signore della Colonia, che molto s'interessarono alla conferenza.

Fra i presenti vediamo inoltre, il sindaco di Bordighera avv. Cabagni-Baccini; i sigg: ing. Moreno, G. Tassarotti, avv. Carrara, ing. De Rossetti, i quali in unione al sig. Bicknell promossero questa festa dell'intelligenza; il signor D. Herschell, Mrs. Berry, Mrs. Bruce, Mrs. Crossley. Di Ventimiglia il direttore del Ginnasio, due capitani dei Bersaglieri, di cui ci sfugge il nome, il sig. Ferrari, consigliere comunale, il giovane avv. Rossi, e tanti e tanti altri cui dimandiamo⁴⁸⁸ scusa, se al momento non ci sovengono; vogliamo però ricordare le alunne del convitto Evangelico colla loro egregia Superiora.

Il Prof. Radice viene con sobrie parole presentato dall'avv. Carrara. Quindi principia il suo dire mandando opportunamente un saluto alla memoria di tre grandi personalità storiche, disparse⁴⁸⁹ quasi contemporaneamente dalla scena del Mondo: Umberto I, Maria Vittoria d'Inghilterra e Giuseppe Verdi.

E prendendo le mosse da questo triplice lutto, illustra nelle sue varie fasi, i diversi momenti dell'epica rivoluzione italiana dimostrando,

⁴⁸⁸ Voce arcaica che sta per “domandiamo”.

⁴⁸⁹ Sta per “sparite”.

con copiosissime citazioni, ed opportune rievocazioni di uomini e di fatti, la grande influenza che la Nazione Inglese esercitò sul nostro Risorgimento. Dalla graziosa Regina, al più umile dei suoi sudditi, dall'uomo di Stato al poeta, all'uomo d'armi, tutti propiziarono alla nostra redenzione politica.

Non tenteremo nemmeno di riassumere il forte lavoro del Prof. Radice, il quale per ben due ore seppe tener viva l'attenzione dei numerosi ascoltatori, riscuotendo soventi e ben meritati applausi. L'egregio conferenziere ha sviscerato il tema nei suoi minuti particolari con vera competenza di erudito - cosicché il suo studio merita qualche cosa di più che il fugace successo della parola che passa, ma sì bene vuol essere meditato come efficace sintesi storica - il che ci sarà dato, se, come fu desiderio espresso generalmente, il Prof. Radice vorrà dare alla stampa il frutto di così nobili fatiche.

Alla fine del suo dire l'oratore fu salutato da ripetuti applausi, e venne poi complimentato da molti dei presenti che si rallegrarono vivamente con lui.

Bordighera non è certo un luogo di molta vita intellettuale - per chi non ha l'orecchio e l'animo propenso ad accogliere la mistica scienza del pergamo, si può dire che non gli è dato, quasi, conoscere nulla dalla febbrile attività moderna nel campo dell'erudizione o delle ricerche - quindi siamo doppiamente grati al Prof. Radice per le molte buone cose che ci ha apprese⁴⁹⁰, come dobbiamo pure un *grazie* al comitato che ha avuto la felice idea di invitare il dotto Professore ad esporre in Bordighera il suo geniale lavoro.

Breve ma lusinghiera recensione per la dotta, erudita e lunga conferenza che il prof. Radice ha voluto tenere in una cittadina non molto adusa alla cultura, sul tema; rievocazione che andrebbe pubblicata, a giudizio del giornalista, perché possa essere meditata e assimilata da molti. (n. l.)

⁴⁹⁰ Propriamente vuol dire "imparate", ma qui, come termine disusato, vuol dire "insegnate".

Benedetto Radice - Gli Inglesi nel risorgimento italiano

Recensione (a firma "D.") pubblicata sul "*Rivieras ex Pro San Remo – Organe de la riviera Italienne*", Jeudi 20 Février 1902, N. 41, Illème Année – Henry Aibert, Directeur, Redacteur en chef à San Remo.

Tra Libri e Riviste (Livres et Revues)

Livorno, editore Giusti

Fin dallo scorcio dell'anno passato è uscita questa geniale pubblicazione del prof. Radice che, pur tra le occupazioni dell'insegnamento e le condizioni di una salute non sempre florida e in questo estremo lembo d'Italia, lontano dai grandi centri di cultura letteraria ha trovato modo di dedicarsi con operoso entusiasmo agli studi sulla eroica storia italiana di ieri, oggi scordata già dal gran pubblico e quasi ignorata anche nelle scuole.

L'opuscolo, nitido ed elegante, è dedicato, per gentile atto di animo che non dimentica il beneficio, a Renato Fucini (Neri Tanfucio) notissimo autore dei *Sonetti Pisani*; è preceduto da un ringraziamento all'Avv. Willians Müller di Londra «ispiratore della presente fatica» e al Signor Clarence Bicknel; nel cui Museo, a Bordighera, fu già letta pubblicamente, e assai prima che si desse alle stampe, buona parte dell'opuscolo. Nel quale l'autore, dopo di avere toccato nelle prime pagine, con nobile faccenda, delle grandi sciagure, che afflissero ultimamente l'Inghilterra e l'Italia, e poi, con densa e rapida erudizione, dei secolari rapporti di simpatia, che legano i due popoli; si fa a tracciare per sommi capi la storia politica d'Italia dal trattato di Vienna (1815) alla presa di Roma (1870), sulla tenue trama intessendo, con molta minutezza di particolari, quanto gli uomini e il governo inglese fecero in favor nostro in quel più che mezzo secolo di indomite lotte; combattendo quell'opinione troppo comunemente invalsa, che, anche in rispetto all'Italia, l'Inghilterra non sia mai uscita dalla sua tradizionale indifferenza, o neutralità, per le facende del continente.

Onde, se anche il Radice concede che il Gabinetto inglese mancò talvolta di sincerità con noi - come dove accenna al contegno di Lord Ca-

stlereagh⁴⁹¹ e di Sir Guglielmo A. Court tolleranti, se non complici, della soppressione della costituzione Siciliana del 1816; se, con opportuna frase dantesca chiama *senza infamia e senza lode* la politica britannica in rapporto all'Italia negli anni dal 1856 al 1859; dimostra però in generale, e con prove continue di fatto, la simpatia sempre viva dell'anima nazionale Inglese verso le nostre aspirazioni a libertà, anche quando la ragion politica imponeva al Gabinetto il più prudente riserbo.

Perciò l'Inghilterra non volle partecipare al Congresso di Troppau⁴⁹², dove Austria, Prussia e Russia si assunsero di soffocare le rivoluzioni piemontese e napoletana del '21. Perciò si tolse dalle conferenze di Gaeta, dove, nel 1849, Francia, Spagna, Austria e Napoli deliberarono di ricondurre a Roma il fuggitivo Pio IX.

Ma anche, con largo e diretto contributo, l'Inghilterra concorse all'opera della nostra redenzione; non solamente per l'affetto gentile, onde i poeti inglesi del tempo guardarono le condizioni e le rivoluzioni d'Italia: lo Shelley⁴⁹³ e più ancora la Browing⁴⁹⁴, che la causa nostra rese popolare oltre la Manica; non solamente per l'ammirazione, che dell'Italia sentivano pensatori come il Carlyle⁴⁹⁵, e per la guerra morale contro il Re di Napoli, che iniziò colle sue famose lettere il Gladstone, il più ideale degli uomini politici moderni; ma anche, e più, con la generosa ospitalità offerta e gli alti onori tributati ai nostri moltissimi esuli, e al massimo di essi, il Panizzi⁴⁹⁶ e il Mazzini, e con la tutela immediata della nostra opera di liberazione, per Lord Palmerston e Lord Russel nomi troppo noti all'Italia e all'Europa: per Lord Minto⁴⁹⁷, il liberale consigliere di Pio IX, per Lord Clarendon che nel Congresso delle nazioni a Parigi sostenne a viso aperto la politica del Cavour e per quell'ammiraglio Mundy⁴⁹⁸ che protesse a Palermo lo sbarco dei Mille.

⁴⁹¹ Robert Stewart Castlereagh (1769-1822), marchese di Londonderry, uomo di Stato, deputato al Parlamento Irlandese, più volte Ministro della Guerra e degli Esteri. (f. c.)

⁴⁹² Troppau o Troppavia, città della Cecoslovacchia presso il confine polacco.

Nell'ottobre 1820 vi si tenne una riunione dei firmatari della Santa Alleanza, in cui fu deliberato l'intervento armato a Napoli per abolire la costituzione.

⁴⁹³ Shelley Percy Bysshe (Sussex 1792 – annegato in Versilia nel 1822), poeta inglese. (f. c.)

⁴⁹⁴ Elisabeth Browing (Durham 1806-Firenze 1861), poetessa inglese. (f. c.)

⁴⁹⁵ Carlyle Thomas, (1795-1881) scozzese, filosofo e storico. Notissima la sua "*Rivoluzione francese*".

⁴⁹⁶ Panizzi Antonio, (1797-1879) di Brescello (RE) patriota ed erudito. Nel 1821 esule a Londra, dove conobbe il Foscolo e fu bibliotecario del British Museum dal 1831 al 1865.

⁴⁹⁷ Minto Gilbert, (1782-1859) uomo politico inglese.

⁴⁹⁸ Gorge Rodney Mundy (1805-1884), vice comandante della flotta inglese nel Mediterraneo. Fu testimone dell'impresa garibaldina. Dal suo diario, di ammiraglio inglese, (dal 1859 al 1861) trae origine il libro a titolo "La fine delle Due Sicilie e la Marina britanni-

E piace di udire nelle appassionate pagine del Radice le parole del Mazzini: «Non mai dimenticherò l'Inghilterra fin che io viva, né mai proferirò senza un palpito d'amore il nome di questa terra, che mi fu quasi seconda patria»; e quelle che nel 1864, a Londra, pronunciava Garibaldi: «La Regina e il suo governo, rappresentato da Lord Palmerston, Russel, Gladstone, si sono mirabilmente comportati verso la nostra nativa patria, l'Italia...

Se tale non fosse stato il loro contegno, noi saremmo ancora sotto il giogo dei Borboni; se non fosse stato per l'ammiraglio Mundy non mi sarebbe stato mai permesso di passare lo stretto di Messina».

Né si possono leggere senza commozione le delicatezze squisite di amore e di divozione, che gli Inglesi usarono a Garibaldi dopo Aspromonte e il solenne trionfo, degno di Roma, che Londra gli decretò, conferendogli, massimo onore, la cittadinanza britannica.

Tale è l'indice della materia ampiamente svolta dal chiaro professore. Il quale merita di essere lodato anche per essere stato, ch'io sappia, il primo a trattare, di proposito ed unicamente, dell'opera dell'Inghilterra nel nostro Risorgimento, raccogliendo e riordinando in una sintesi geniale ciò che sparsamente era detto in molte e varie pubblicazioni italiane e straniere: delle quali si ha un copioso elenco alla fine dell'opuscolo. Di cui accrescono il pregio l'elevatezza della forma, e la italianità dello stile la non infrequente eloquenza; e il bellissimo saluto, già scritto per la promessa venuta a Bordighera della Regina Vittoria: ed ora pubblicato in appendice.

Lo studio del quale ho brevemente intrattenuto i cortesi lettori, è il primo di una serie che l'Autore ha in animo di fare sui rapporti politici e letterari fra l'Italia e l'Inghilterra.

Io gli auguro che nella nuova residenza di Lucca, dove è stato da pochi giorni meritamente trasferito dal Ministero, in quella tra le più gentili e colte città di Toscana trovi maggiori agi ed incoraggiamenti che non qui, a condurre a fine i suoi lavori, pieni di carità patria.

Ventimiglia

D.

L'auspicio del precedente giornalista di far pubblicare la conferenza del Radice si è realizzato e qui un suo collega recensisce egregiamente il libretto che riporta il discorso ampliato e documentato, dedicato a Renato

ca". Egli si prodigò per far cessare il fuoco delle artiglierie navali e terrestri su Palermo; mediò l'armistizio. (f. c.)

Fucini. Il recensore loda in primo luogo il fatto che il Radice sia il primo a fare una sintesi così completa dei rapporti Italia-Inghilterra, e ne esalta l'erudizione e il linguaggio, augurandogli miglior fortuna a Lucca dove è stato trasferito. (n. l.)

Benedetto Radice - Gli Inglesi nel risorgimento italiano

Recensione anonima al libro del Radice *“Gli Inglesi nel risorgimento italiano”* pubblicata sul *“Fanfulla della Domenica”*, Roma 30 Marzo 1902, anno XXIV, n. 13). La copia del giornale, spedita per posta, è indirizzata al Sig. Prof. Giuseppe Cimbali, Ministero Lavori Pubblici, Roma 18 (a penna l'indirizzo è corretto in: S. Prof. Benedetto Radice, del R. Ginnasio, Lucca).

Libri nuovi

Benedetto Radice - Gli Inglesi nel risorgimento italiano. - Livorno, Tipografia di Raffaello Giusti, 1901.

«Non mai dimenticherò l'Inghilterra finché io viva, né mai preferirò senza un palpito d'amore il nome di questa terra, dove io scrivo, che mi fu quasi seconda patria e nella quale trovai non fugace conforto ad una vita affaticata di delusioni e vuota di gioie».

Così scriveva Giuseppe Mazzini, e chi vuole trovare le ragioni, che ispiravano queste commosse parole al nostro grande patriotta bisogna che legga l'annunziato lavoro, in cui il signor Benedetto Radice ha avuto il felice pensiero di narrare quanto fecero l'Inghilterra e gli Inglesi per l'Italia e per gli Italiani nel difficile e decisivo periodo, che precedette il nostro risorgimento politico. Tutta l'ampia materia è contenuta ed opportunamente disposta in due belle conferenze, le quali non sono degli elenchi di persone e di date, ma una sintesi delle nostre vicende politiche che mostra, diremo così, *in azione* quanto dobbiamo all'iniziativa ed all'ospitalità britannica. Certo, qua e là, si cade un po' nel panegirico e qua e là in qualche ingiusto apprezzamento verso la Francia, che pure fece molto per noi; ma questi sono nei, che nulla tolgono all'importanza del lavoro, che tende ad adempiere, verso una grande nazione amica, il più sacro de' nostri doveri: quello della gratitudine.

Altra breve recensione del libretto del Nostro sui rapporti Italia-Inghilterra che ne dimensiona gli apprezzamenti precedenti e mette in evidenza alcuni “nei”. (n. l.)

Nino Bixio a Bronte

Recensione non firmata pubblicata sulla "Rivista Popolare di Politica, Lettere, Scienze sociali", Anno XVII – Num. 8, Roma 30 Aprile 1911. (Direttore Prof. Napoleone Colajanni, Amministrazione: Corso Vittorio Emanuele, n. 115 – Napoli).

Benedetto Radice: *Nino Bixio a Bronte* – Catania. Giannotta, 1910.

Nella fioritura delle monografie sugli avvenimenti del 1860, questa del Radice occupa un posto importante, perché ristabilisce la verità storica sugli avvenimenti dolorosi di Bronte. Ivi per ragioni economico sociali c'era vivace antagonismo di classi nel quale soffiavano, come dappertutto odii e desideri di vendetta tra famiglie e individui.

La rivoluzione politica dell'isola, trionfante dopo lo sbarco dei Mille, eccitò gli animi e a Bronte, a Nicosia e in altri paesi della provincia di Catania e di Palermo provocò delle terribili *Jacqueries*,⁴⁹⁹ che sono state descritte bellamente da Giovanni Verga, nella Novella: *Viva la libertà!*

Attorno alla realtà gravissima si creò la leggenda, che esagerò, ingiganti le scelleratezze; per Bronte, poi, la leggenda acquistò carattere di verità per la repressione feroce di Nino Bixio, per le narrazioni affrettate di Abba, del Guerzoni ed altri.

Ora il Radice che fu testimone oculare, in una al genitore e che ha compulsato i diciannove volumi del processo e molti altri documenti, riduce tutto alle proporzioni reali.

La monografia, senza perdere della severità storica e senza venir meno alle imparzialità, è vivace, colorita e si legge con piacere. Sia lode al Radice che ha reso un servizio al proprio paese ed alla storia.

Breve ma chiara ed esaustiva recensione sui moti di Bronte nel maggio del 1860 che rende il dovuto merito al Nostro per la sua equità storica dimostrata. (n. l.)

⁴⁹⁹ Il termine storico deriva da Jacques Bonhomme. Sta a indicare la sommossa popolare dei contadini francesi contro la nobiltà, avvenuta nel 1358.

Commemorazioni

Nel 16° anniversario della morte di Benedetto Radice (1854 – 1931)

Articolo di Luigi Margaglio, riportato dal quindicinale brontese *“Il Ciclope”* nella rubrica *Brontesi illustri* (anno II, n. 6 di mercoledì 19 marzo 1947)

Se in classe aveva imparato che «in fama non si viene sotto colore» aveva appreso pure che i migliori fra i suoi concittadini, per emergere, avevano dovuto allontanarsi dal natio borgo selvaggio.

E quanto selvaggio fosse questo paese, egli sapeva dalla sua infanzia quando, nella insurrezione del 1860, nei contadini e operai brontesi si scatenò la belva che sta rannicchiata in fondo ad ogni uomo: ed egli - a sei anni - trascinato da una povera donna, fuggiva piangendo verso Malletto, portando nelle pupille esterrefatte il baleno degli incendi e la visione sanguigna dei massacri.

A parte l'amarezza di questo ricordo che l'accompagnerà nella vita, fino a quando ne avrà consegnato la narrazione alla storia, egli non volle rassegnarsi a vegetare dentro l'angustia del nostro orizzonte per insegnare i primi rudimenti nelle scuole primarie o rifugiarsi in un angolo del municipio a smaltire la noia sulle ordinarie pratiche d'ufficio.

Compiuti gli studi al Collegio Capizzi, non poteva, neanche se avesse voluto, recarsi a Monreale a completare la sua istruzione, dato che Bronte era stato sottratto a quella diocesi illustre ed aggregato ad un'altra⁵⁰⁰. Non era ricco, nè poteva sperare aiuto da parenti o mecenati. Tuttavia, al cheto vivere e al pasto frugale, consumato fra le pareti domestiche, preferì l'incertezza del domani e la trepidazione dell'avventura. Si staccò dai suoi e s'immerse nei grandi centri urbani, alla ricerca dell'*ubi consistam*.⁵⁰¹ La svegliatezza⁵⁰² del suo ingegno, la vivacità del carattere,

⁵⁰⁰ Bronte appartenne alla Diocesi di Monreale dal 1178 fino al 1801; fino al 1817 a Mesina; fino al 1844 a Nicosia. Dallo stesso anno appartiene alla Diocesi di Catania. (*f. c.*)

⁵⁰¹ “Dove (possa) realizzarmi”.

l'arguzie con cui condivideva la conversazione, gli cattivavano simpatie e gli facilitavano aderenze e occupazioni retributive⁵⁰³, dandogli - in pari tempo - modo di erudirsi, più e meglio che non avrebbe fatto con una vita sedentaria.

Fu a Roma: e il fascino che emana da quelle millenarie antichità lo sedusse tanto che impiegava le ore libere nello studio dell'archeologia romana e cristiana. Ed era lieto, sempre che lo potesse, mescolarsi ai gruppi di turisti per fare sfoggio della sua cultura e spiegar loro con garbo e disinteresse, il significato d'un rudere, il valore di un monumento, la bellezza di un'opera d'arte.

Furono questi contatti con gli stranieri che fecero nascere in lui il desiderio di apprendere le loro lingue e visitare i loro paesi. Aspirazione, questa, che saprà realizzare. Lasciò Roma e si trasferì a Firenze, dopo potè avere incarichi di insegnamento presso istituti privati; mentre la sua brama di imparare si saziava nella contemplazione dello splendore artistico di quella Atene italiana, e nell'apprendimento della lingua che lì nasce e fluisce, viva, limpida e schietta, come acqua di polla.

E lì, ebbe pure la consolazione di conoscere colui che doveva divenire il suo grande amico: Renato Fucini, il simpatico scrittore che fece, con le sue Veglie, la delizia della nostra fanciullezza. E per lui, che fu suo consigliere e protettore, Benedetto Radice, conserverà una devozione che la distanza e gli anni, nonchè affievolire, rafforzeranno, estrinsecandosi in graziosi doni che il Nostro invierà allo scrittore, e con l'imposizione del nome al suo unico figliolo. Anche ora, tutte le volte che entro nello studio della sua casa, che egli abbandonò sedici anni or sono, veggo - dietro i vetri degli scaffali - l'uno in vista dell'altro, guardarsi dalle fotografie, come a perpetuare la loro amicizia, oltre la morte.

Divenuto professore di francese, dovette recarsi a Sondrio e dimorarvi alcuni anni. In seguito fu trasferito ad Empoli: e in quell'istituto ebbe, come collega, Ettore Romagnoli⁵⁰⁴, allora giovanissimo, che doveva, poi, rivelarsi il più grande traduttore di Aristofane e dei tragici greci.

Non ritornando più al suo paese per godersi le vacanze estive, Benedetto Radice, iniziò i suoi viaggi all'estero, a cominciare dalla Francia, per acquistare la perfetta conoscenza della lingua di cui era divenuto insegnante. Avendo anche appreso un po', l'inglese, appena fu in grado di scambiare le frasi più necessarie, si spinse fino a Londra. Ed era piacevole sentirgli narrare del primo incontro col policeman della stazione di

⁵⁰² Qui il prof. Margaglio vuole introdurre qualche termine raro, come faceva spesso il Radice, e usa "svegliatezza" per "vivacità".

⁵⁰³ Forse andava meglio "retribuite".

⁵⁰⁴ Romagnoli Ettore, (1871-1938) di Roma, filologo classico.

quella metropoli, e come l'uno non riuscisse a capire l'altro, finchè un signore - che balbettava l'italiano - non l'aiutò a rintracciare un amico di cui aveva l'indirizzo.

«Nessun popolo, mi diceva, è più monarchico dell'inglese, e nessun altro ha la lingua anarchica come la sua.» Ed io, che la studiavo, confermando l'esattezza della definizione, credetti opportuno aggiungere che essa somiglia ad un idioma infantile.

Le sue peregrinazioni non si limitarono a questi due paesi: ma si estesero al Belgio, all'Olanda e perfino alla Danimarca. Piccolo di corpo, le sue gambe non sembravano adeguate al suo dinamismo e l'esiguità del torace al suo ardimento. Era il viandante che non si stanca dietro la seduzione dell'ignoto e, per il quale, la più gran gioia è sempre all'altra riva. Aveva della fierezza che non era facile piegare; una sincerità che si sfogava in giudizi mordenti; un cuore che invecchiando, bruciava tuttavia di giovanile entusiasmo; un coraggio che sapeva fissare con freddezza il volto del rischio.

In una stagione, assai luttuosa pel nostro paese, quando l'epidemia colerica s'abbattè con violenza distruggitrice, facendo il vuoto nelle famiglie, egli, contro i pavidì che fuggivano il contagio, diede nobilissimo esempio di abnegazione e di amore fraterno. Alla testa di pochi generosi, sostituì il sindaco e gli assessori (che avevano messo in salvo il loro carname⁵⁰⁵) organizzando soccorsi, e apportando l'ordine e il conforto là dove regnava la confusione e l'abbandono.

Ogni iniziativa che meritasse di essere avviata, lo trovava accogliente ed incoraggiante. Era solerte e fattivo. E allorchè rientrò in Sicilia, perchè gli era stata assegnata una cattedra a Palermo, già maturo di anni e stanco di viaggiare, esplicherà la sua attività facendo delle escursioni nel campo della storia. Fu così che ebbe inizio quell'annoso e sfibrante lavoro di ricerca minuziosa in archivi e biblioteche che gli fornì il materiale, raccolto poi nei due volumi che intitolò: «Memorie storiche di Bronte».

Spronato dall'ammonimento di Plinio: «*Turpe est in patria vivere et patriam ignorare*»,⁵⁰⁶ volle sapere quale fosse la storia del suo paese e, scrivendola, farla conoscere agli altri. Compose all'uopo delle monografie, descrivendo le vicende più salienti, che vanno dalle Origini di Bronte, con le nove eruzioni dell'Etna, alle notizie sui casali e feudi, sulle chiese e conventi. Ma la documentazione più importante è quella che verte sull'ammiraglio Nelson e la Ducea; Bronte nella rivoluzione del 1820 e

⁵⁰⁵ In senso dispregiativo "la loro massa di carne".

⁵⁰⁶ "E' disdicevole vivere nella patria di cui si ignora la storia."

nelle agitazioni del '48 e '49: l'insurrezione del 1860 e la repressione fatta da Nino Bixio; il Collegio Capizzi.

Non solo. Ma sulle tracce di Giuseppe Cimbali (che, nel primo dei due volumi su Nicola Spedalieri, aveva profilato sommariamente alcuni cittadini brontesi) volle scrivere delle compiute biografie, due delle quali ancora inedite. Esse riguardano i fratelli Placido e Saverio De Luca; Arcangelo Spedalieri; Monsignor Saitta; Biagio Caruso. Mancano quelle di Enrico e Giuseppe Cimbali, che non ebbe il tempo di scrivere.

Sconfinando poi dal campo storico, fece pure qualche capatina in quello letterario. Ma ignoriamo su quali argomenti, non essendo stati ancora dati alle stampe. Il Ciclope non mancherà di farne conoscere qualcuno ai suoi lettori. Ci asteniamo, per ora, di dare un giudizio critico sull'opera di Benedetto Radice, riservandoci di farlo in altra occasione.

Oggi - anniversario della sua morte - ho voluto rievocare la figura dell'amico scomparso, e come feci ai suoi funerali, ricordare ai dimentichi e agli indifferenti che egli ci ha lasciato esempi che vanno imitati, e che la sua diciottenne fatica merita tutta la nostra riconoscenza.

L. Margaglio

Questa commemorazione del prof. Luigi Margaglio Cesare (n. 2.1.1889 – m. 26.2.1970) è veramente interessante e ancor più promettente per gli inediti del Nostro che potrebbero venire fuori. Ma quello che Egli stesso aveva preannunziato e che il figlio Renato non ha pubblicato nell'edizione delle Memorie del 1984, Uomini e cose del mio tempo, non viene messo a disposizione degli studiosi dagli eredi, i quali non tengono conto che gli inediti sono come un testamento che va rispettato. “Qui habet aures audiat!” e mi scuso della ripetizione, ma «Repetita juvant!” (n. l.)

Benedetto Radice visto da Leonardo Sciascia

Il brevissimo profilo sul Radice è stato scritto da Leonardo Sciascia nel 1983 quale presentazione della ristampa delle "Memorie storiche di Bronte", edita dalla Banca Mutua Popolare di Bronte (Tipografia Santangelo & Costa, Dicembre 1984). Lo stesso Leonardo Sciascia aveva curato la ristampa della monografia del Radice "*Nino Bixio a Bronte*" (Edizioni Salvatore Sciascia, Caltanissetta, 1963), scrivendone l'introduzione.

La vita di Benedetto Radice è stata quella di un uomo colto, di studi severi e di indipendente giudizio che ad un certo punto decide di dedicarsi interamente a stabilire sul piano della storia una verità - su cui menzogne e retorica si erano accumulate a nasconderla - già appresa, indubbiamente negli anni dell'infanzia, sul piano dei sentimenti, dei rapporti umani, dei ricordi delle persone a lui vicine.

La verità su quelli che furono detti "i fatti di Bronte", gli atroci fatti corsi nell'estate del 1860 nel povero paese etneo che gli aveva dato i natali. Partendo da questi fatti, a cercarne le lontane ragioni, Benedetto Radice si trovò a ripercorrere tutta la storia moderna e contemporanea del paese attraverso serie e accurate ricerche d'archivio.

Una storia del paese, scritta più con amore che con studio (e per quanto riguarda i fatti dell'agosto 1860 limitata alla cronaca di quelle tremende giornate, alla "cosa vista"), esisteva già: del padre cappuccino Gesualdo De Luca; e forse perciò, forse anche per non affrontare la parte antica, che a farci caso risulta sempre improbabile nelle storie locali, il Radice si diede a mettere in luce e analizzare i momenti nodali della storia di Bronte, delle istituzioni e dei personaggi più rappresentativi.

Questi saggi, sparsamente pubblicati, furono poi raccolti nei due volumi delle Memorie storiche che ora si ripubblicano.

Tra i saggi che, come abbiamo detto, si incentrano sulla rivolta del '60 e - non meno feroce della rivolta - la repressione operata da Bixio, uno racconta la storia del collegio Capizzi, importante istituzione non solo per Bronte ma per tutta la Sicilia orientale. In quel collegio, Benedetto Radice (nato il 10 febbraio del 1854) fece gli studi di "grammatica, umanità e retorica". Passò poi all'Università di Catania, dove conseguì il diploma di "causidico" che lo abilitava alla professione forense.

Ma dopo una breve esperienza di avvocato si diede all'insegnamento, in una scuola di Bronte frequentata da ragazzi del popolo. Ma le non floride condizioni economiche e il disagio di vivere in un paese da cui, tradizionalmente, ogni persona colta era fuggita, lo portarono alla decisione di trasferirsi prima a Roma e poi in Toscana, a Fiesole precisamente. Era la distanza che giustamente ci voleva a creare la condizione, affettiva e culturale, per il ritorno.

In Toscana ebbe dimestichezza con Ermenegildo Pistelli, Pietro Fanfani, Ferdinando Martini. Conobbe anche Olindo Guerrini e si legò di tenace amicizia con Renato Fucini.

Si spostò poi ad Empoli, dove il Fucini e il Martini lo sistemarono ad insegnare francese in quel ginnasio (del suo amore alle cose di Francia resta una traduzione delle favole di La Fontaine). Ad Empoli - naturalmente rimettendoci del suo - fondò una cooperativa contadina.

Pubblicava nel frattempo - rispettivamente nel 1895 e nel 1901 - studi su L'Italia e il Papato e Gli inglesi nel Risorgimento Italiano.

Nel 1903 tornò in Sicilia, a Palermo. Conobbe e frequentò Verga, Capuana (che era stato anche lui allievo del Capizzi) Gentile, Pirandello (con Giuseppe Lombardo-Radice era legato, oltre che da amicizia, da parentela). E si dedicò, nel tempo che la scuola gli lasciava, a indagare in biblioteche ed archivi sulla storia di Bronte.

La morte lo colse, il 15 maggio del 1931, mentre ancora lavorava ad ampliare e a postillare gli scritti già pubblicati o in via di pubblicazione.

Bronte gli deve molto. E anche la cultura italiana, per una più esatta visione e giudizio dei fatti risorgimentali, gli deve riconoscenza.

Non ha detto male di Garibaldi, ma ha detto male di Nino Bixio. Che è già qualcosa.

Marzo 1983

Leonardo Sciascia

Le opere di Benedetto Radice

- Su due tombe*, (Catania, Tipografia Bellini, 1878)
Ricordo funebre di Nunzio Saccullo, farmacista (Adernò, Tipografia Longhitano, 1885)
I Caduti di Dogali, (Catania, Tipografia Barbagallo, 1887)
In morte di Giovannino Prudenzi convittore del Collegio Berardi, (Lanciano, Tip. R. Carraba, 1889)
Favole di La Fontaine, 1° libro (Empoli, Tipografia Traversari, 1892)
L'Unità d'Italia e il Papato, (Ventimiglia, Tipografia Luigi Billi, 1895)
Bronte ad Enrico Cimbali, (Roma, Tipografia Fratelli Pallotta, 1897)
Gli Inglesi nel Risorgimento Italiano, (Livorno, Tipografia Raffaello Giusti, 1901)
Bronte nella rivoluzione del 1820, (Palermo, Tipografia Boccone del Povero, 1906)
L'Heritage de Vermute: nouvelle traduite de l'Italien par Benoît Radice (Lyon, Revue du sud, 1906)
Il casale e l'abbazia di S. M. di Maniace, (Palermo, Tipografia Boccone del povero, 1909)
Nino Bixio a Bronte, (Catania, Edizione Giannotta, 1910, estratto Archivio Storico Sicilia Orientale, anno VII, fascicolo III)
Nino Bixio a Bronte, (estratto da "Il Risorgimento in Sicilia", rivista trim. di studi storici, anno IV, n. 4)
Ricordando, (Palermo, Cooperativa tipografica siciliana, 1913)
Biografia di Arcangelo Spedalieri, (Palermo, Officina d'Arti Grafiche A.&G. Dolce, 1914)
Il Collegio Capizzi di Bronte, (Stabilimento Tipografico Sociale, Bronte 1919)
Chiese, conventi, edifici pubblici di Bronte, (Stabilimento Tipografico Sociale, Bronte 1923)
La Sagra degli Umili Eroi, (Bronte, Tipografia Battiato & Moschetto, 1923)
Giuseppe Cimbali nella lotta pel diritto, (Roma, Tipografia Centenari, 1925)
L'Etna: eruzioni miti e leggende, (Roma, Nuova Antologia, 1925)
Il sentimento della gloria in Enrico Cimbali, (Torino, U.T.E.T., 1925)
I Fratelli De Luca, (Stabilimento Tipografico Sociale, Bronte 1926)

In memoria del Cav. Uff. Avv. Placido De Luca, (Stabilimento Tipografico Sociale, Bronte 1926)

Memorie storiche di Bronte, vol. 1° (Stabilimento Tipografico Sociale, Bronte 1928)

In memoria dell'ex On .Francesco Cimbali, (Stabilimento Tipografico Sociale, Bronte 1930)

Memorie storiche di Bronte, vol. 2° (Stabilimento Tipografico Sociale, Bronte 1936) post.

Nino Bixio a Bronte, (a cura di G. Falzone) (Palermo, 1969)

Nino Bixio a Bronte, (introduzione di Leonardo Sciascia) (Caltanissetta-Roma, Edizioni Salvatore Sciascia, 1963) (e ristampa anastatica, Palermo, 1984)

Memorie Storiche di Bronte, (volume unico) edito dalla Banca Mutua Popolare di Bronte (Adrano, Tipografia Santangelo & Costa, 1984)

"Uomini e cose del mio tempo", una *"memoria"* non pubblicata nemmeno nell'edizione unificata del 1984 curata dal figlio Renato che così scrive: "Ho preferito non pubblicarla, almeno per ora, per motivi che può intendere chi conoscesse l'integrità e la rigidità morale di mio padre, e soprattutto il suo profondo disprezzo per le beghe che hanno sempre tormentato Bronte, disprezzo che lo portava a giudizi molto duri su uomini e cose che sono ancora del nostro tempo".